

IL POPOLO

QUOTIDIANO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: 00186 ROMA, CORSO RIVASCIMENTO, 113. TELEFONO 06/6515; TELEX 613276 POPOLO - CRONACA: TEL. 65/69.007 - UN NUMERO L. 300 C.C.P. 6065000 - SPEDIZIONE ABB. POST. GR. 1 70% - ABBONAMENTI: ISPEDE. CON CONSEGNA DECENTRATA ANNUO L. 90.000 SEM. L. 31.000 TRIM. L. 16.000 - PUBBLICITÀ: SIFRA DIREZIONE GENERALE 10122 TORINO, VIA BERTOLA, 34 - TELEFONO 57.53 - 20124 MILANO, PIAZZA IV NOVEMBRE, 5 - TELEFONO 69.82 - ROMA, VIA SCIALOJA, 23 - TEL. 36.93.21

Conclusi i lavori della XIV assise nazionale del partito

Dal Congresso DC una linea di realistico, severo confronto

Lungo commosso applauso all'indirizzo di Zaccagnini che nella sua replica ha riaffermato la validità di una linea e di una strategia attenta ai problemi della società e delle forze politiche che ne determinano l'evoluzione — La D.C. esce da questo congresso arricchita, più forte e sicura della sua funzione nel Paese — Una grande prova di responsabilità e di maturità — Nessun cedimento verso altre componenti politiche ma consapevolezza dei grandi problemi che stanno davanti a tutti — Cossiga ribadisce la validità della politica di aperto confronto.



Andare avanti

IL XIV Congresso della Democrazia Cristiana si è concluso senza l'elezione del nuovo segretario, demandata al Consiglio Nazionale e senza la votazione di una risoluzione politica concordata tra le diverse componenti del partito, che si sono confrontate con severo e costruttivo impegno — seppure non privo di impennate emotive così accentuate da sfiorare i limiti della passionalità — lungo l'arco delle cinque giornate di serrato dibattito.

Un congresso interlocutorio ed incerto, allora, con una punta di ambiguità e perciò stesso da valutare con tutte le riserve del caso? Riteniamo di no, per molte ed oggettive ragioni, alcune delle quali direttamente rapportabili alla complessa e difficile situazione del nostro Paese, che non consente l'analisi dei problemi e delle relative soluzioni secondo angoli visuali troppo ristretti ed unilaterali. Il congresso ha sentito e fatta propria l'esigenza di saggiare la consistenza e lo spessore di una realtà così drammatica e per certi versi sfuggente come quella presente nell'Italia d'oggi nel solo modo appropriato, considerandola cioè nelle sue specifiche particolarità con una analisi variegata articolata per poter raccogliere i dati necessari all'elaborazione di un disegno politico e

Mario Angius
CONTINUA A PAGINA 2

ROMA — Un nuovo lungo applauso ha salutato ieri il segretario del partito Zaccagnini, al termine del suo mandato cominciato nel luglio del '75 e confermato proprio al palazzo dello Sport nel marzo del '76. Prima delle votazioni notturne, gli applausi a Zac, al termine del suo discorso di replica al congresso, hanno rappresentato non solo un momento emotivo.

Finisce un'esperienza ma resta aperta una stagione nuova del partito, fortemente penetrata nella gente, nella periferia, nei giovani. Sono stati anni indimenticabili, per le loro difficoltà, per le tragedie avvenute come quella di Aldo Moro, ma anche per le speranze, gli entusiasmi incredibili suscitati. Negli applausi di ieri sera c'era l'eco di tutto questo, di piazze enormi, di grandi valori, di Palmiro Togliatti, dell'essere tornati a spendere il nome di democristiani nei luoghi di frontiera più difficili e importanti della società.

Sono stati gli anni del confronto, il cui bilancio Zaccagnini ha portato al vaglio di questo congresso difficile che si è concluso all'

ba, con la proclamazione dei nuovi 160 membri del Consiglio nazionale del partito che eleggeranno il nuovo segretario. Di un confronto, ha detto Zaccagnini con forza nella sua replica, che non ha rappresentato mai né una deformazione della fisionomia del partito, né un cedimento ad altre ideologie e ad altre forze. Di un confronto che è la strada nuova che il partito deve saper proseguire con coraggio e senso della novità.

La sesta e ultima giornata congressuale è stata segnata in profondità dal dibattito su questa linea politica. È stato il presidente del consiglio Cossiga a impennare sul confronto un'analisi della situazione italiana, del passato, delle sue prospettive che ha rappresentato una nuova svolta del congresso e delle sue scelte. Il ripetuto richiamo ad Aldo Moro, il senso delle grandi scelte di fronte a tutto il Paese hanno avuto come interlocutrice un'assemblea attenta e affollatissima.

Giuseppe Sangiorgi
CONTINUA A PAGINA 2

I colloqui a Roma del segretario di Stato USA

Afghanistan: «sì» di Vance alla strategia dell'Europa

Olimpiadi: gli Usa non vanno a Mosca

WASHINGTON — Scaduto l'ultimatum — fissato per il venti febbraio — all'URSS affinché venissero ritirate le truppe che hanno invaso l'Afghanistan, gli Usa hanno definitivamente deciso di disertare le Olimpiadi di Mosca.

A PAGINA 32

ROMA — «General agreement», accordo di principio, degli americani con le posizioni assunte dall'Europa sul caso dell'Afghanistan. Lo ha annunciato il segretario di Stato Cyrus Vance nei suoi colloqui di Bonn e di Roma, prime tappe del «tour» che lo porterà, oggi, anche a Parigi e a Londra.

Giunto nella capitale italiana nel tardo pomeriggio di ieri, Vance ha avuto alla Farnesina un primo scambio di opinioni con il ministro degli Esteri Attilio Ruffini. Suc-

cessivamente l'ospite americano è stato ricevuto al Quirinale dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini e, in serata, i capi della diplomazia statunitense e italiana sono tornati ad approfondire i temi in discussione nel corso di un pranzo di lavoro cui si è unito il presidente del Consiglio Cossiga, impegnato nel pomeriggio in altra sede.

I tempi della visita di Cyrus Vance a Roma erano stati studiati in modo che il segretario

Gianfranco Rossi
CONTINUA A PAGINA 4

Si è votato nella notte

Oggi saranno eletti i nuovi consiglieri nazionali del Partito

ROMA — Subito dopo la replica del segretario politico è cominciata l'ultima fase dei lavori congressuali: modifiche statutarie, approvazione degli ordini del giorno, presentazione delle liste e dei documenti politici finali. Vediamo la situazione come si presentava al momento di mandare in macchina il giornale.

Il presidente della commissione modifiche statutarie, Teodosio Zotta, ha illustrato una proposta, che è stata approvata, di delegare al Consiglio nazionale il compito di adeguare il nuovo statuto, entro un anno, a una maggiore efficienza in base all'esperienza maturata fin qui.

A sua volta il presidente della commissione ordini del giorno, Sandro Fontana, ha illustrato ai delegati i vari ord. presentati. Riguardano i problemi del meridione, il sistema di finanziamento del partito, il problema degli anziani, la tutela della vita, la Comunità europea. Sul tema della tutela della vita, in particolare, il partito organizzerà nei prossimi mesi un seminario di studi. Altri ordini del giorno riguardano la Rai-Tv, le radiotelevisioni private e il problema dell'elezione a suffragio diretto dei sindaci.

Dopo la commemorazione degli ultimi esponenti del partito scomparsi, Giuseppe Spataro e Domenico Ravallio, si è passati alla presentazione delle liste, dalle quali dovranno risultare eletti i nuovi 160 membri del Consiglio nazionale, dei quali 80 sono parlamentari.

Le liste da presentare erano sei: dell'area Zaccagnini, degli amici dell'on. Andreotti, di iniziativa Popolare, di Nuove Cronache, dell'area Donat Cattin, Colombo, Rumor, e infine degli amici dell'on. Prandini.

Quanto alle mozioni congressuali la previsione era la seguente: che i due gruppi dell'area Zaccagnini e dell'on. Andreotti avrebbero presentato una mozione in comune; che tutti gli altri gruppi avrebbero presentato mozioni diverse, però con un preambolo politico comune. Alle 9 di sera erano ancora in corso riunioni fra gli esponenti dei diversi gruppi per concordare in via definitiva queste possibilità.



IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Un programma per l'80



Salda unità sulle scelte di fondo

di ALFREDO VINCIGUERRA

IL CONGRESSO si è chiuso e, al di là della dialettica, che resta necessariamente aperta sulle scelte specifiche, perché senza di essa un partito democratico non sarebbe più tale, la fisionomia unitaria della Democrazia Cristiana è rimasta inalterata e risulta anzi consolidata.

I leader storici del partito (ma non meno i nuovi dirigenti) hanno riaffermato a chiare lettere un punto capitale: la DC fornirà unitariamente indicazioni di fondo al Paese. Si illude chi pensa a una DC spaccata sui problemi centrali della democrazia italiana. Senso storico e senso politico coincidono nel mantenere il partito fedele alla lezione, che nasce dall'esperienza del passato, per cui l'unità della DC non è un bene soltanto per il Partito, ma è un bene per tutto il Paese.

«Vale, anche per questo quattordicesimo congresso, ciò che Moro disse concludendo il tredicesimo, quando affermò: «C'è dialogo, c'è comunicazione tra noi nelle cose che contano». Nelle cose che contano, cioè nelle scelte di libertà, di pluralismo, di apertura al dialogo con tutte le forze democratiche, il partito è rimasto saldamente unito. E in modo unitario — se ne può esser certi — risponderà anche alle specifiche sfide del momento.

Chi cerca di presentare le frizioni come frazioni, il confronto come scontro, il dibattito come rissa — e parecchi lo hanno fatto in questi giorni — fa un torto all'obiettività delle cose. Ci si rifletta un momento: questo è un partito che da tempo è sottoposto a pesanti condizionamenti da parte di altre forze politiche; è minacciato dalla violenza del terrorismo; è insidiato dall'acutezza dei problemi sociali. Avrebbe potuto conoscere, in questo quattordicesimo congresso, lacerazioni profonde e irreversibili; avrebbe potuto correre il rischio di vedere sanzionate, dalla discussione, spaccature verticali, dissensi incompensabili sulle ragioni stesse del proprio modo di essere in questa logorante fase storica. Invece, ha tenuto fermi i punti di riferimento ideali e politici, ha riaffermato la sua vocazione al pluralismo, ha rafforzato il principio della «compossibilità» delle esperienze e delle articolazioni: il principio che lo fa forte e rappresentativo dentro l'intera democrazia italiana e non solo nelle sedi in cui si gestiscono le responsabilità di potere e di guida dello Stato.

Gli organismi non cementati da una stessa ispirazione di fondo si sfasciano, quando infuria la tempesta. La DC, mentre infuria una tempesta sociale e politica di non comune violenza, continua a mantenere intatti i propri connotati, continua ad essere «un partito» con la sua propria, inconfondibile fisionomia.

I tre ritratti che hanno campeggiato in questi giorni sul congresso, i volti di Sturzo, De Gasperi e Moro, non sono delle gigantesche icone grafiche, ma i più querissimi immagini storiche. Ciascuno dei tre ha ispirato fasi assai diverse della storia dei cattolici impegnati in politica: nel corso dei periodi che hanno visto ciascuno dei tre esercitare una leadership autorevole sulla Democrazia Cristiana, sono stati compiuti atti di segno diverso; ma non ci sono mai stati tre partiti diversi: la Democrazia Cristiana è rimasta sempre una e sempre legata agli stessi principi. Questo quattordicesimo congresso, sulle scelte basilari, ha mantenuto viva e coerente quella tradizione di unità. È questo il segno che va colto, mentre gli effervescenti di questi giorni svaniscono, come è giusto, nell'aria.

Comincia il dopo-congresso

I partiti analizzano i risultati dell'EUR

ROMA — In attesa delle valutazioni ufficiali dei partiti (il primo sarà quello comunista che oggi riunisce la sua direzione) riguardo alle conclusioni del congresso democristiano, gli esponenti politici non mancano di formulare i loro giudizi sull'andamento del dibattito e sulle possibili scelte che da esse deriveranno.

I socialisti appaiono preoccupati del fatto che sia mancata — come ha detto Balzamo — la conclusione politica del congresso, rinviata, assieme all'elezione del nuovo segretario, al Consiglio Nazionale, ma mostrano di apprezzare la rivalutazione che nel corso del dibattito è stato dato nei vari interventi del ruolo del PSI. Tuttavia, sempre secondo Balzamo, c'è il rischio che i tempi della crisi del Paese siano condizionati da quelli interminabili della DC. Pertanto — ha dichiarato ancora Balzamo — i socialisti porteranno avanti la loro iniziativa, perché questo rischio, estremamente pericoloso per le sorti della nostra democrazia, non si corra e si dia invece una soluzione adeguata all'emergenza che non può aspettare. Anche Querci ha affermato che nessuno deve illudersi che il PSI possa mo-

dicare la sua linea, e cioè la fine della tregua verso il governo attuale e la proposta per un governo d'emergenza. Secondo il segretario del PRI Spadolini il dibattito congressuale avrebbe mostrato significative convergenze intorno alle tesi del confronto che il PRI ritiene essere il solo strumento per individuare una via d'uscita all'emergenza, ogni giorno sempre più grave.

A giudizio del vice segretario del PLI, Biondi, «dopo le contraddizioni, i contrasti, gli scontri, la DC, com'è nella sua forza e nella sua tradizione, ha ancora una volta scelto il rinvio. Lo stesso Biondi ha dichiarato di apprezzare la proposta di Fanfani per un confronto che avvenga in sede parlamentare.

M. A.



Fanfani abbraccia Zaccagnini dopo la replica del Segretario del Partito (Foto Oliviero)

Dal Congresso DC una linea di realistico confronto

DALLA PRIMA

Il confronto, ha detto Cossiga, va portato avanti, senza paura di snaturare la forza del partito e i suoi valori. La costituzione segnata già le linee entro cui manterrà lo sviluppo civile del Paese. Compito di un grande partito nazionale e popolare è quello di mantenere il dialogo con tutte le altre forze, compresa quella comunista. Siamo, ha detto Cossiga, una parte grande del Paese, un partito in cui tante masse di cittadini, di operai, di gente umile di ogni media si rappresenta. Siamo un partito di ispirazione cristiana. Sono gli ingredienti di una forza che per sua natura non potrà mai essere considerata di conservazione, ma di trasformazione della società.

Il tono appassionato di Cossiga, la replica di Zaccagnini hanno segnato il culmine di un'ultima giornata congressuale ricca e intensa. Molti gli interventi, anche ieri: quelli di Sanza, De Cincque, Cristofori, Degani, Olmi, Morlino, Segni, De Mita, Formigoni, Fanfani, Pandolfi, Zampetti, Alicante, Barba, Fanello Marucci, Taccani, Natali, Ripamonti. Gli interventi più ascoltati in tribuna, ha ricordato il presidente del congresso Gonella, sono stati oltre 150, è stato battuto ogni record congressuale. Gli interventi scritti consegnati alla presidenza sono stati oltre 80. Sono le cifre di una spessore non solo di quantità del dibattito congressuale.

Il presidente del Senato Fanfani, in un intervento anche polemico, seguito con grande attenzione, ha illustrato al mattino i motivi per i quali la Democrazia Cristiana deve restare una forza politicamente e idealmente alternativa ai comunisti. Secondo Fanfani, l'ingresso dei comunisti al governo aggraverebbe la stessa situazione internazionale, già duramente segnata, e minaccerebbe prospettive internazionali di pace.

L'Italia, ha detto Fanfani, è un Paese di frontiera, non

può concorrere ad accrescere in numero e qualità attriti giunti a un punto di già grave pericolosità. Il presidente del Senato ha chiesto con forza alla DC di prepararsi a un nuovo confronto con gli altri partiti, ha chiesto di definire in termini costituzionalmente corretti il significato stesso da dare alla solidarietà tra le forze politiche.

E' in atto una crisi politica che secondo Fanfani può avere un solo sbocco, quello parlamentare. E sempre il Parlamento deve essere la sede di ogni confronto tra i partiti che dovrà decidere sulle prospettive e sulle alleanze politiche. Il presidente del Senato ha indicato poi le linee economiche, di difesa dello Stato, di avanzamento sociale che la Democrazia Cristiana deve fare proprie nella discussione con gli altri partiti.

Prima di Fanfani, era stato il vicesegretario De Mita a

invitare il partito a una linea di movimento in senso riformatore. Se ogni partito rimane quello che è, ha detto De Mita, la prospettiva è solo la paralisi. L'obiettivo è invece quello di opportune forme di collaborazione fra tutti i partiti, anche quello comunista. «Nessuno — ha detto De Mita — può avanzare pregiudizialmente, nessuno può rifiutarsi di discutere quale possa essere il modo più opportuno, più utile perché il rischio sia il minore possibile e l'obiettivo sia ben determinato e possibilmente certo.

Il lungo dibattito si è concluso alle otto di sera. Poi è iniziata la lettura e l'approvazione degli ordini del giorno e delle mozioni. Subito dopo si è passati alla presentazione delle liste congressuali che sono state votate nella notte.

Giuseppe Sangiorgi

Andare avanti

DALLA PRIMA

programmatico conseguente e praticabile.

Da questa analisi che apparentemente aveva i caratteri della dispersività e della frammentazione sono invece emerse con indubbia chiarezza le linee essenziali di tendenza su cui il partito può riconoscersi internamente ed entro le quali è possibile circoscrivere una proposta politica organica in grado di esprimere compiutamente l'orientamento convergente della DC ben individuabile al di là dello scontro, per altro assai agevolmente penetrabile, delle impostazioni differenziate poste sulla bilancia congressuale.

Il dibattito, dialetticamente sofferto dell'assise nazionale democristiana, ha aperto e portato molto avanti un discorso politico che non esclude, anzi sollecita con forza scelte unitarie del partito sui grandi temi della complessa realtà italiana ed internazionale. Che queste scelte unitarie richiedano strumenti più

sottili e sofisticati di verifica di quanto non ne offrisse il congresso, pur nella sua generosa ed intelligente partecipazione, significa soltanto che il processo di definizione di una proposta politica globale da parte della DC (come di ogni altro partito, del resto) impone ulteriori approfondimenti ed una dimensione riflessiva più accentuata di cui il dibattito al Palasport ha fornito tutte le premesse necessarie.

Sulla maniera di affrontare adeguatamente i nodi dell'emergenza, sulle forme concrete di presenza della DC e di affermazione del suo ruolo, sul tipo di rapporti da stabilire con le altre forze politiche, il discorso continua, ma con una avveduto numerosi e non equivocabili punti di riferimento che costituiscono il contributo responsabile ed unitario del congresso alla attuazione di un disegno politico nato dalla autonoma riflessione e volontà della Democrazia Cristiana e rispondente concretamente alla gravità della crisi del Paese.

Mario Angius

Messaggi dc europei e latino-americani

ROMA — Sono giunti al XIV Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana numerosi saluti e messaggi inviati da leader e da dirigenti dc europei e latino-americani.

Fra i più importanti quelli dei presidenti del consiglio del Belgio e del Lussemburgo MARTENS e WERNER; del Premier spagnolo SUAREZ e del V. Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri portoghese FREITAS DO AMARAL.

Hanno inviato messaggi anche gli ex presidenti del Cile e del Venezuela FREI e CALDERA.

Messaggi e saluti sono stati inviati inoltre da NAPOLEON DUARTE, Presidente del PDC di El Salvador; Jean LECANUET, Presidente del CDS francese; Hernan CORRALES PADILLA, presidente del PDC dell'HONDURAS; Kaare KRISTIANSEN, Presidente del Kristelig Folkeparty di Norvegia; Jean SEITLINGER, Segretario Generale del PPE; Hans KATZER, Presidente dell'UCLD; Edda EGGER, V. Presidente dell'UFDC; Johnnie TAN, Presidente della Federazione sindacale delle Filippine; Emilio MASPERO, Segretario Generale della Federazione sindacale latino-americana; Fernando ALVAREZ DE MIRANDA, ex Presidente del PC di Cuba; Deputati spagnoli: Rafael ARIAS SALGADO, Segretario Generale dell'UCD spagnolo; René DE LEON, Presidente del PDC del Guatemala e Segretario Generale dell'UMDC; Micolos ALCALAY, Presidente dell'UJDC; Ludwig STEINER, Responsabile delle Relazioni Internazionali dell'ÖVP austriaco; Pedro Pablo AGUILAR, ex Segretario della DC venezuelana; Silvius MAGNAGO, Presidente del SVP.

IL POPOLO

Iscritto al n. 5329 del Registro stampa del Tribunale di Roma, è registrato il quale giornale murale al Tribunale di Roma, autorizzazione n. 1358.

Direttore CORRADO BELCI

Direttore responsabile MARCELLO GILOZZI

Società editrice «Il Popolo», Roma (Via Gi. N.), Via Vesuvio, n. 1

«Il Popolo» viene chiuso in redazione alle ore 20,30

Tipografia e stampa: Arti Grafiche Italiane, Corso Rinascimento, 113 - Roma

Stampa in edizione telematica: Giornale in facsimile: teletempo Giommi Nord (to Gi. N.), Via Vesuvio, n. 1 - Novara Milnesse (Milano), Telef. 0322/43877-43878

Prezzi di vendita all'estero: Austria sc. 10 - Belgio fl. 22 - Danimarca kr. 4,50 - Francia fr. 3,50 - Germania D.M. 4,40 - Grecia dr. 26 - Inghilterra p. 35 - Israele L.L. 1,20 - Jugoslavia din. 14 - Libano L.L. - Libia pi. 22 - Lussemburgo F.L. 16 - Norvegia Kr. 4,50 - Olanda fl. 1,80 - Portogallo esc. 25 - Spagna p. 105 - Svizzera fr. 4,50 - Sviz. Tic. fr. 1,20 - Turchia L.L. 7 - USA \$ 1 - Venezuela Bs. 4

L'Ufficio diffusione de

«IL POPOLO»

è a disposizione di quanti vogliono prenotare le copie tutti i giorni feriali dalle ore 8 alle 14 e dalle ore 17 alle ore 20. Il sabato solo dalle ore 8 alle ore 14. Tel. (06)65.15

La replica di Zaccagnini alla XIV assise DC

Nessun cedimento o indulgenza verso forme aperte o camuffate di compromesso storico. Deve essere chiaro che noi non proponiamo di cedere, ma di rimettere in movimento una situazione bloccata con un confronto fa le forze politiche, aperto ed impegnativo, che richiede una D.C.

forte e compatta capace di tenere ferme e sicure le ragioni della democrazia pluralista e della collocazione netta dell'Italia negli schieramenti internazionali. Evitare di scaricare sul paese un altro scontro con la paralisi della democrazia. Piena attenzione verso i «laici» e i socialisti

Una DC forte e unita per andare avanti



Pubbllichiamo il discorso di replica che il segretario politico della DC, on. Benigno Zaccagnini, svolto ieri al XIV Congresso nazionale del Partito.

AMICI, non posso lasciare questa aula senza ripercorrere nel mio animo questi quattro anni di cammino fatto insieme. Attraverso voi sento il dovere di far giungere il mio ringraziamento a tutti gli amici del Partito e a tutti gli elettori che con la loro appassionata partecipazione e con la loro solidarietà hanno sostenuto, specialmente nei momenti più difficili, il nostro impegno verso il Paese. Sento anche di dovervi dire che dal Partito ho più ricevuto che dato, e perciò ringrazio anche coloro che non hanno condiviso sempre le nostre proposte e iniziative, ma che non hanno mai fatto mancare all'unità del Partito la loro fervida presenza.

E' anche per questo che, nel lasciare l'incarico di Segretario, non abbandono una militanza che ha improntato tutta la mia vita e che mi farà trovare sempre con voi tutte le volte che ci sarà da combattere una battaglia di libertà e di giustizia.

Il dibattito è stato così ampio, ricco ed appassionato, anche se a tratti non poco acceso, che non c'è davvero bisogno di aggiungermi molto.

Tutti insieme abbiamo cercato di indicare la strada lungo la quale la DC deve avanzare nel cammino ancora difficile della democrazia italiana.

Alla mia relazione sono venuti consensi, dei quali sono grato, dissensi che ne hanno contestato la linea, e sono stati posti interrogativi e dubbi ai quali in parte è stata data risposta nel corso della discussione, e, in parte, vorrei dare risposta in questa mia breve replica.

Posso capire, e credo siano utili per la chiarezza, le critiche alla linea politica indicata dalla mia relazione. Anche quando non esprimono una linea alternativa, esse servono a mettere in luce le incertezze e i rischi cui va incontro una politica di iniziativa e di movimento.

Ma nessuno ha potuto negare la durezza della presente situazione e che ci si trovi in una fase assai difficile perché sostanzialmente bloccata.

Per questo con la mia relazione ho tentato di individuare una linea e una prospettiva di movimento che faccia assumere alla DC una prudente ma insieme coraggiosa iniziativa coerente con la sua tradizione e con le sue grandi responsabilità.

Il dilemma che si pone e si è posto nel nostro ampio dibattito è fra una svolta di arro-

camento e quella di un aperto, coraggioso, responsabile confronto nella linea della solidarietà nazionale.

Nella sua storia la DC ha vissuto molte esperienze difficili, fin dai giorni travagliati della Resistenza e della liberazione, quando ancora non sapevamo quanti consensi ci sarebbero venuti; ma sapevamo già, grazie a Sturzo e al Partito Popolare, chi eravamo, e quale era la nostra direzione di marcia lungo il solco della grande tradizione cattolico-democratica.

Ecco, cari amici, c'è una parte della polemica che con serenità, ma con fermezza devo respingere: ed è quella che pretende di trovare nella mia relazione una specie di fuoriuscita dalla nostra storia ed una deformazione della fisionomia autentica del nostro Partito.

Credo proprio che questa pretesa non abbia alcun fondamento.

Mi è stato rimproverato di aver parlato troppo a lungo. Ebbene, una mia piccola parte della mia relazione è stata dedicata all'identità della Democrazia Cristiana, alla sua natura di partito popolare, alla sua ispirazione cristiana, ed al fondamento etico della sua azione politica.

Certo, ognuno lo fa col suo linguaggio, secondo il suo modo di essere e la sua personale esperienza vissuta all'interno del Partito.

Ho voluto ricordare con forza la nostra identità cristiana e il nostro impegno democratico, proprio perché nei momenti più difficili questi sono i riferimenti essenziali che ci rendono meglio riconoscibili nella contesa politica, come ci hanno insegnato Sturzo, De Gasperi e Moro. Certo, so di averlo fatto con una capacità molto più modesta, ma non fuori della linea di quegli insegnamenti.

Quante volte, nei passaggi più difficili della nostra storia, abbiamo visto il tentativo da una parte o dall'altra di alterare l'immagine della DC, ora come di un partito al servizio del capitalismo ora come una forza subalterna al Partito comunista.

Lo abbiamo visto ai tempi del centrismo e nella scelta del centro-sinistra.

Non dobbiamo, con le nostre polemiche, contribuire a questi tentativi di deformazione, che qualche volta vengono fatti dagli altri per calcolo, qualche volta per paura. Non è vera l'immagine di una DC rassegnata e cedevole. Non è vera non solo per il modo in cui ha saputo resistere in questi ultimi, difficilissimi anni; non solo perché ha riconquistato consensi tali da rimanere in sicura posizione di maggioranza relativa; ma questa immagine non è vera, amici, soprattutto per la forza della nostra storia decennale, per il ruolo che il Partito Popolare prima e poi la DC hanno avu-

to nel processo unitario e democratico del Paese.

Non dobbiamo avere paura se sappiamo restare noi stessi.

Non dobbiamo avere paura, se sappiamo restare nel solco di questo impegno democratico che viene dal lontano travaglio del movimento popolare dei cattolici italiani. Non dobbiamo avere paura, se sappiamo restare saldamente ancorati alla vita della società, non in un modo qualunque, ma per le ragioni di giustizia e di libertà che intendiamo affermare.

Non dobbiamo avere paura, soprattutto se sappiamo restare fedeli a quel modo cristiano di essere in politica: a quell'ispirazione cristiana, che anima il nostro impegno civile e lo porta a ricordare con forza il riconoscimento pieno della dignità assoluta dell'uomo.

Non dobbiamo avere paura, amici, se crediamo nel dovere di edificare una società liberata dall'ingiuria della violenza e dall'iniquità del terrore.

Se si vuole, non ho parlato della DC come di un ritratto del passato, ma di un partito vivo che per diventare speranza per l'avvenire deve essere forza protagonista del presente.

Una DC che deve misurarsi in questa società diversa, con i suoi nuovi problemi, con i molteplici mutamenti culturali, sociali e politici che sono intervenuti.

Per questo ho esortato tutti noi democratici cristiani a guardare in avanti, a procedere insieme, al servizio del Paese, nel futuro che ci sarà dato da vivere.

Non ho dimenticato, ma ho compreso nella storia comune della democrazia italiana i nostri rapporti con i partiti laici e con i socialisti. Ho ricordato la solidarietà storica che si è stabilita con queste forze, nelle scelte di fondo sulla democrazia rappresentativa e sulla collocazione internazionale dell'Italia.

Non immagino certo che la saldatura con le forze risorgimentali operata da De Gasperi (e che allora aveva trovato dure opposizioni in alcune aree inclini a tentazioni di blocco a destra) possa avere uno sbocco che simuli il ruolo di questi partiti. Rifiutiamo ogni forma di integralismo che pretenda di usare gli altri partiti per poi emarginarli, come forse immagina di fare contro di noi una certa cultura radicale italiana di sinistra e di destra.

L'allargamento della base popolare dello stato democratico è la vera ragione che ci ha spinti a collaborare col Partito Socialista Italiano non appena le scelte politiche di quel partito l'hanno reso possibile.

E' stata una decisione che aveva suscitato, anche fra di noi, non pochi allarmi e preoccupate resistenze. Ma essa, pur non avendo potuto esprimere tutte le sue potenzialità, ha

messi in moto processi importanti nell'evoluzione politica del nostro Paese ed ha aperto nuovi spazi di libertà.

E' dunque anche questo un tratto di storia comune, un patrimonio prezioso per la democrazia italiana.

Chi si attarda a misurare con sospetto nella mia relazione l'ampiezza dei richiami formali all'essenzialità del ruolo socialista, forse non coglie appieno il riconoscimento del valore — che resta intatto — della scelta di incontro e di collaborazione allora compiuti.

Abbiamo riconosciuto il valore di questo incontro fino al punto di giudicare l'unificazione socialista come il profilarsi di una possibile e valida alternativa nel sistema democratico. Non si può, dunque, mettere in dubbio la misura e la lealtà del nostro rapporto con il PSI, come forza impegnata a combattere una difficile ed essenziale battaglia di democrazia nella società italiana, e oggi non possiamo non riconoscere e apprezzare l'impegno che il PSI ha assunto per contribuire alla soluzione del problema della governabilità del Paese.

Quello che ci ha preoccupato, che ha suscitato legittimi interrogativi, è che nel PSI possa prevalere l'ipotesi rovesciata, cioè che si intenga — come fa esplicitamente certa cultura — che la soluzione del problema della democrazia italiana non stia più sul versante della sinistra, ma consista semplicemente nell'emarginazione della Democrazia Cristiana, non in ragione di un mutato consenso elettorale ma piuttosto in virtù di una pregiudiziale culturale e politica.

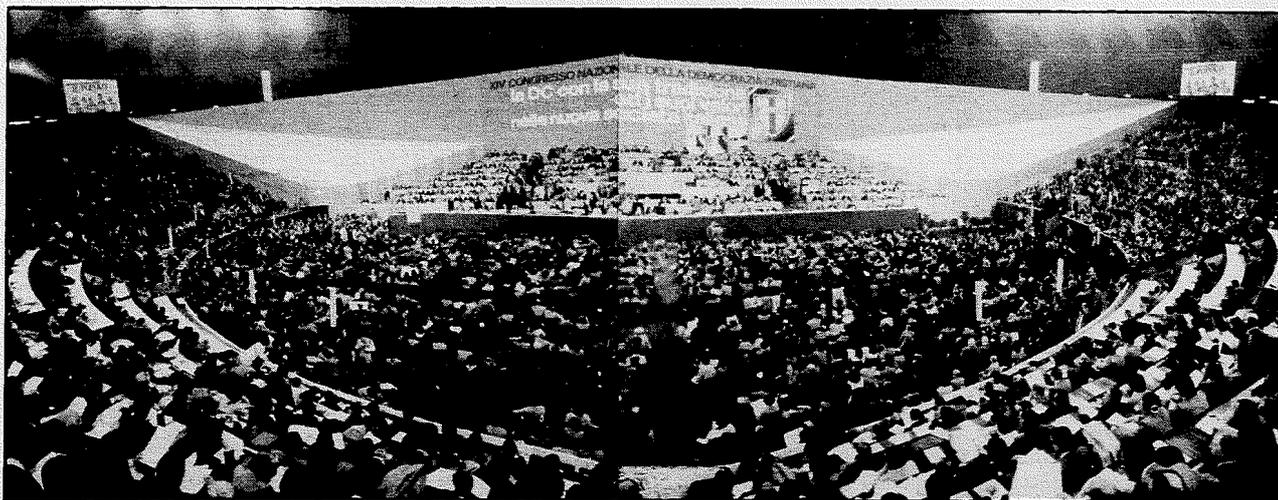
Questo e non altro è il chiarimento che abbiamo chiesto e chiediamo al PSI: un giudizio impegnativo sul ruolo che i socialisti riconoscono oggi ai cattolici democratici nel nostro Paese.

Quello che non si può chiedere alla DC è di trasformarsi in un partito moderato e conservatore.

Siamo perfettamente consapevoli che la frontiera più esposta della democrazia si trova sulla sinistra e, proprio questo, ci induce non a bloccare ma ad assecondare ogni tendenza all'evoluzione complessiva della sinistra italiana.

Sarebbe curioso e paradossale che qualcuno tra di noi immaginasse come un fatto positivo il ritorno indietro del Partito comunista. D'accordo, nessuno può essere certo che il cammino prosegua in avanti. Tuttavia il nostro compito non è di fare pronostici, ma di fare la nostra parte perché si creino le condizioni più favorevoli al proseguimento di quel cammino.

Qualcuno ha cercato di dare un'immagine del nostro Paese corrispondente a realtà sto-





IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Rinnovarsi nella società



riche e sociali di altre nazioni dell'Occidente, del quale senza alcuna incertezza ci sentiamo parte.

Ma i nostri problemi sono diversi, per molti aspetti radicalmente diversi: riguardano una democrazia ancora difficile, dove si intrecciano esperienza, culture, realtà umane del tutto differenti rispetto ad altri popoli europei. Non riesco a capire chi, anche se non lo dice, in realtà si muove come per rifiutare, per impedire l'evoluzione del Partito comunista; non riesco a capire chi preferisce magari che esso ridiventi stalinista, quasi per non avere il peso di problemi complessi che richiedono, da parte nostra, riflessioni profonde, intelligenza e coraggio.

Non riesco a capire se guardo all'interesse generale della democrazia italiana; non riesco a capire se guardo al gravissimo momento che attraversa il Paese; e meno che mai riesco a capire questa tenace preferenza per il peggio, quando sembra motivata con una sorta di giudizio definitivo, secondo il quale, mentre tutto cambia in Italia e nel mondo, soltanto il Partito comunista dovrebbe rimanere immutabile.

Ma non parliamo di cedimenti! Ne si dica che dimentichiamo gli elettori poiché abbiamo concretamente dimostrato di non averli dimenticati.

Deve essere chiaro che noi non proponiamo di cedere, ma di rimettere in movimento una situazione bloccata con un confronto tra le forze politiche, aperto ed impegnativo, che richiede, appunto, una Democrazia Cristiana forte, unita, precisa nelle sue proposte, capace di tenere ferme e sicure le ragioni della de-

mocrazia pluralista e della collocazione netta dell'Italia negli schieramenti internazionali. Ma io devo chiedermi, amici, e debbo chiedere a voi, ai nostri elettori, al Paese se c'è un'altra strada e, se c'è, dove porta.

Noi facciamo questa proposta per evitare di scaricare sul Paese un altro scontro; ed ha ragione chi ha ricordato che questo è un dovere che gli altri partiti hanno anche nei nostri confronti; noi facciamo questa proposta per evitare i fronti contrapposti nell'illusione che un estremo appello ultimativo - o noi o le sinistre - possa risolvere i problemi del Paese.

La radicalizzazione della scelta - tra l'altro contraddittoria con il ruolo che si assegna alle forze intermedie e in particolare al PSI - non risolve la questione della governabilità, che tutti qui hanno riconosciuto essere assai più complessa di quella che pure non possiamo eludere, della maggioranza parlamentare.

Per questa via non solo non si risolvono i problemi, ma si corre il rischio della paralisi della democrazia o di essere costretti poi ad accettare un accordo all'insegna dell'ineluttabilità, un accordo di mera sopravvivenza, se non di potere, un accordo che in questo caso avverrebbe per volontà altrui, senza una nostra iniziativa, senza alcuna effettiva evoluzione del PCI, senza quelle garanzie che giustamente si chiedono.

Qui non è stata indicata una simile strada, lo riconosco; e ne sono lieto, non per me, ma per la Democrazia Cristiana e per la democrazia italiana.

Non spetta a me dire, anche agli partiti, che la strada dello scontro non risolve alcun problema ma divide il Paese a metà, con il ri-

schio di essere tutti, alla fine, piegati da una realtà che a tutti sarà sfuggita di mano.

E' proprio per questo, per favorire il chiarimento tra i partiti, per predisporre la più ampia ripresa della solidarietà nazionale, per assicurare al Paese un governo capace di fronteggiare le gravi difficoltà del momento; è proprio per questo, dicevo, che abbiamo dato e diamo il sostegno più forte e convinto al governo presieduto con tanta dedizione ed intelligenza dall'amico Francesco Cossiga.

Quello che è importante capire oggi, cari amici, è che, pur essendo immersi nella società, non siamo tutta la società.

E ancor più dobbiamo capire che non abbiamo il compito esclusivo di dominarla, di imprigionarla e di plasmarla dentro una nostra forma. La società non è solo nostra; noi ne siamo una parte e vogliamo affermare in essa e per essa i nostri valori cristiani, tradotti, come a noi spetta, in impegno civile e democratico.

Qui ritorna il tema del nostro rinnovamento. Se siamo dentro la società e siamo capaci di rinnovarci, allora si possiamo influire sul comportamento della gente, su quei mondi vitali che non sono un'invenzione astratta, ma che, appena fuori di qui, incontriamo come una realtà palpitante e inquieta con la quale dobbiamo fare i conti.

Restiamo noi stessi, con forza, con orgoglio, con il carattere di grande partito popolare e cristiano, da oltre sessanta anni, vitalmente inseriti nella democrazia italiana.

Ma ricordiamoci sempre che non siamo soli e non siamo tutto.

Ecco perché occorre l'unità del nostro Partito.

Dobbiamo essere uniti, non per chiuderci, non per evitare il confronto, non per dividerci nel solo potere e per il solo potere, ma uniti per aprirci ed offrire il nostro insostituibile contributo alla Patria, perché essa continui il cammino nell'esperienza democratica, perché superi la grande crisi che l'attraversa e porti chi viene dopo di noi ad una democrazia più compiuta verso la quale deve essere diretta la nostra ardua ma generosa battaglia.

Cari amici, questo XIV Congresso segna un'altra tappa importante del suggestivo itinerario politico che va da Don Sturzo a De Gasperi ad Aldo Moro.

Lungo questo itinerario abbiamo realizzato grandi risultati per il bene del nostro Paese e per lo sviluppo della sua democrazia, ma abbiamo anche combattuto aspre battaglie e sopportato grandi sofferenze.

Non dimentichiamoci mai che su quel cammino c'è anche l'esilio di Don Sturzo, la prigionia di De Gasperi, il martirio di Aldo Moro.

Non dobbiamo dimenticarci perché dinanzi ai giorni difficili che vengono, dinanzi al Paese che ci chiede di onorare la fiducia che ci ha dato, noi dobbiamo saper essere all'altezza dell'esempio morale, intellettuale e politico di Sturzo, De Gasperi e Moro.

Per questo consentitemi di esortarvi tutti ad un grande moto di solidarietà intorno al Segretario politico e ai dirigenti che verranno eletti: perché la vostra solidarietà, il sostegno nella guida della Democrazia Cristiana e nell'impegno indeclinabile al servizio del Paese.

Il dibattito

Interventi di:

- Bisconti, Bonifacio, Fiori, Orlando, Fracanzani, De Carolis, Follini, Prandini, Galloni, Donat Cattin, Andreotti, Piccoli, Gui, Bosco, Fontana, Rosa, Grippo, Pavone, Abete, Nappi, Rossitto, Del Rio, Quintieri, Marchesi, Badioli, Butini, Sanza, De Cinque, Cristofori, Degan, Olini, Morlino, Segni, De Mita, Formigoni, Fanfani, Pandolfi



Un coraggioso confronto

De Cinque

Fuori di dubbio che tra DC e PCI esistono invalicabili barriere sul piano ideologico, ma si deve ipolizzare una collaborazione a tutela degli interessi del Paese. Elaborare una piattaforma DC.

Sottolineo innanzitutto la gravità della situazione politica interna ed internazionale, la crisi dei rapporti istituzionali, la difficoltà del momento economico-sociale, la crescente disoccupazione, il diffondersi del terrorismo, le ansie che pervadono il mondo giovanile e della scuola; stiamo indubbiamente attraversando uno dei periodi più difficili della storia del nostro Paese, e ciò deve indurre la DC, grande partito popolare, responsabile dei destini del Paese, a non sterilire il suo Congresso in una inutile e spesso fumosa polemica, quasi referendaria, sulla liceità di una collaborazione con il PCI. E' fuori dubbio che tra i due maggiori Partiti politici del nostro Paese esistono invalicabili barriere sul piano ideologico e sul-

la strategia politica di fondo; ma ciò non esclude che, come già fatto in periodo recente, si possa ipotizzare un fruttuoso esperimento di collaborazione a livello parlamentare, anche se non governativo, su un programma urgente, di breve periodo, che ci guidi fuori dal tunnel della crisi. Anche alcune necessarie operazioni di revisione costituzionali, rese indilazionabili dai segni evidenti di crisi del sistema, richiedono la costituzione di larghe maggioranze, come pure una politica di ampio respiro, a tutela delle classi più colpite dalla crisi economica, e delle regioni più povere, richiede il consenso di vasti strati sociali del Paese.

La DC deve ricordare di esser partito cristiano, volto quindi soprattutto alla tutela del bene comune; piuttosto che dell'interesse particolare; perciò, fermi alcuni invalicabili limiti di principio, non ravvisa ragioni insormontabili che ostino ad una rinnovata politica del confronto.

All'indomani del Congresso, occorre ripartire con una iniziativa coraggiosa, riaprendo un sereno dialogo con le forze laiche e socialiste, ma soprattutto elaborando una piattaforma da proporre al PCI, che dovremo chia-

mare a scelte non equivocate, a comportamenti non ambivalenti, mantenendo per nostro conto un atteggiamento di piena lealtà; e per questa politica del confronto dovremo anche attrezzare il nostro Partito, se vogliamo renderlo adeguato alle nuove esigenze della società italiana degli anni '80.

Bonifacio

Occorre rivitalizzare il carattere democratico e popolare che costituisce l'inconfondibile identità della DC, che non deve essere strumento di asettica e neutrale mediazione dei conflitti sociali.

Premesso che l'attuale situazione, tanto dura e difficile, caratterizzata da avvenimenti che hanno trasformato e stanno trasformando il mondo, impone a tutta la DC di essere consapevoli delle grandi responsabilità che su di essa incombono per riuscire a dominare la crisi e creare un mondo più rispettoso della

dignità degli uomini. Bonifacio sottolinea come la crisi faccia emergere in tutta la loro drammaticità i problemi sociali e politici e imponga alla DC di perseguire con rigore morale la costruzione di un assetto sociale più coerente con le indicazioni e le previsioni della Costituzione repubblicana. Un obiettivo che non può essere certo conseguito in modo facile e indolore e che, come ha giustamente detto Zaccagnini, esige coraggio di rompere la rete di interessi neocorporativi che si oppongono a ogni tentativo di rinnovamento e che minaccia di schiacciare la società sotto il suo peso.

Proseguendo nella sua argomentazione, Bonifacio elenca i numerosi sintomi di un progressivo distacco fra Paese e istituzioni, ammonendo sul pericolo che il solco diventi voragine e sull'esigenza di continuo restituendo ai partiti la loro essenziale funzione di raccordo fra il popolo e le istituzioni. Questa è la via per uscire dalla crisi e non quella, imprudentemente proposta, di riforme costituzionali o quella che perseguirebbe la stabilità attraverso la riduzione delle aree di partecipazione e di pluralismo.

Questo XIV Congresso deve formulare una proposta politica per gli anni 80, e giustamen-



IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Il nostro pluralismo



te Zaccagnini ci ha esortato a guardare fuori e a riflettere su quanto il Paese da noi si attende. Per questo occorre riprendere in primo luogo quel rinnovamento che il XIII Congresso aveva promesso e che resta in gran parte incompiuto: solo in tal modo il partito potrà riappropriarsi del suo patrimonio di valori e adeguare il proprio modo di essere al nuovo che emerge nella società.

Occorre rivitalizzare il carattere democratico e popolare che costituisce l'inconfondibilità della Democrazia Cristiana la quale non deve essere strumento di asettica e neutrale mediazione dei conflitti sociali ma deve essere portatrice di una proposta politica di lungo respiro, che coinvolga il mondo della cultura e i giovani, aprendosi al confronto con le altre forze, ferma rimanendo un'assoluta fedeltà ai propri valori ideali.

In questo contesto si colloca la politica delle istituzioni la quale non deve puntare alla artificiosa riduzione del pluralismo, che si verificherebbe nel caso di una pura spartizione del potere tra la DC e il Pci ma deve coinvolgere anche le altre forze intermedie il cui ruolo peraltro sarebbe ridotto nell'ipotesi, sostenuta da qualcuno, di revisione del sistema elettorale e costituzionale.

La proposta politica della Democrazia Cristiana deve qualificarsi in particolare attraverso il rinvigorismento delle autonomie locali da concepire non semplicemente come sedi di asfittico decentramento amministrativo bensì come centri democratici rappresentativi di interessi che si armonizzano con gli interessi generali del Paese.

Per far fronte ai problemi del nostro tempo occorre poi, nel Parlamento, la convergenza tra le forze democratiche e popolari in modo da fronteggiare con prudenza e coraggio l'emergenza. In tal senso vi è stata già la prova positiva dell'esperienza di solidarietà nazionale del triennio '76-'79 che è passata attraverso la vicenda terribile del sequestro e dell'assassinio di Aldo Moro. In quel momento, quando il mondo ha temuto il crollo della Repubblica italiana, si è riusciti invece a difendere, sia pure attraverso un profondo travaglio, le istituzioni repubblicane. Ciò è stato possibile grazie alla solidarietà operante delle forze democratiche e, bisogna darne atto, al leale concorso del partito comunista.

La stessa solidarietà è indispensabile per affrontare l'attuale situazione, senza indersi di ricercare maggioranze trisorie o di perseguire nuove prove di forza elettorali che potrebbero segnare la fine della prima Repubblica.

La Democrazia Cristiana non ha interesse a sospingere all'opposizione il partito comunista, ma deve anzi accelerarne il processo di maturazione verso forme di pluralismo, riconoscendo i passi positivi già compiuti in questo senso dal partito comunista.

Il confronto sulle cose concrete può consentire anche di individuare le forme e i limiti della solidarietà nazionale; il Congresso deve comunque lasciare in proposito agli organi del partito una opportuna libertà di apprezzamento.

Avviandosi alla conclusione rivela che la proposta della sinistra democristiana, contenuta nella relazione di Zaccagnini, non vuole essere rigida e dogmatica anche se è irrinunciabile l'esigenza di sviluppare e non innescare il processo avviato dal XIII Congresso. Occorre in definitiva che dal Congresso venga inviato al Paese un messaggio di fiducia e di speranza per la democrazia, sottolineando la persistente vitalità del pensiero di Aldo Moro.

Fiori

Preoccupazione che, dopo la caduta delle pregiudiziali nei confronti del Pci, si scivoli sul terreno dello storicismo e del pragmatismo. La DC deve affrontare con realtà il discorso morale al suo interno.

Manifesto la preoccupazione che, dopo la caduta delle pregiudiziali nei confronti del Partito Comunista, si scivoli troppo sul piano inclinato dello storicismo e del pragmatismo, attenuando l'identità culturale e ideale della Democrazia Cristiana, un partito che non raccoglie consensi occasionali ma che affonda le sue radici nella cultura e nella storia stessa del Paese e dell'Europa.

Occorre perciò dire con forza che esiste un solco incolmabile tra la cultura cristiana e quella marxista, mentre vi sono margini apprezzabili di intesa con le altre componenti della cultura laica.

Bisogna anche guardarsi dal pericolo del conformismo di chi ritiene in crisi ogni valore ed il principio stesso di autorità: in effetti la crisi riguarda essenzialmente il perseguimento di questi valori ad opera talvolta di uomini non adatti i quali riducono la politica ad una mera gestione del quotidiano determinando in questo modo l'abulia se non la protesta nel corpo sociale.

La Democrazia Cristiana deve affrontare anche con franchezza la questione morale al suo interno e rilanciare con coraggio il proprio modello di società, al centro del quale vi è l'uomo, contrapponendolo all'ideologia

marxista e alle sue esperienze fallimentari. Nonostante gli attacchi da parte della stampa e della stessa radio-televisione e di tanti che vorrebbero vedere la sconfitta della Democrazia Cristiana, essa deve battersi ancora senza rassegnazione e con piena fiducia nei valori di cui è interprete.

Bisconti

Non si devono discutere solo le formule di governo ma anche e soprattutto il partito, la sua struttura e la sua azione. Sbagliata la decisione di delegare al Consiglio Nazionale l'elezione del Segretario.

E' sbagliata la decisione del Congresso di mandare al Consiglio Nazionale l'elezione del Segretario politico e va sottolineata la necessità che il dibattito non abbia ad oggetto soltanto le formule di governo (ripetendo così l'errore storico di identificare la DC col governo, che essendo frutto di coalizioni non può riflettere interamente l'anima della DC) ma anche e soprattutto il partito, la sua struttura e la sua azione nella società.

Orlando

Non ci si deve far sorprendere dagli sviluppi nei rapporti internazionali anche se riguardano avvenimenti apparentemente lontani. La politica estera non deve essere ridotta a strumento di unità congressuale.

Il fatto che il dibattito congressuale si sia svolto più nelle correnti che nella sua sede propria dimostra l'irritualità del Partito che si configura sempre di più come un partito confederato. L'ultimo colpo è stato la modifica dello Statuto sull'elezione del segretario politico, che avrà come conseguenza inevitabile la lottizzazione che opererà anche nei confronti di coloro che fino ad oggi hanno tenuto ferma una posizione di indipendenza.

Per quanto riguarda i problemi politici che il Congresso discute se è un errore porre al di sopra di tutto il piano ideologico a danno degli aspetti più propriamente culturali e sociali, è anche vero che, come Moro ha insegnato, vi sono livelli di guardia che non si possono superare. Ciò si riferisce in particolare alle condizioni internazionali al cui variare la strategia morotea è stata sempre attenta accompagnando le sue fasi nella politica interna all'affermarsi del processo di distensione nei rapporti internazionali.

Oggi il sistema bipolare prima predominante è entrato in crisi come dimostrano i drammatici avvenimenti degli ultimi anni in molte parti del mondo, e di fronte ad un atteggiamento flessibile adottato dagli Stati Uniti si è determinato un irrigidimento dell'URSS che ha manifestato, ben prima dell'invasione dell'Afghanistan, i suoi propositi con una massiccia azione nei confronti dei paesi del Terzo Mondo, nei cui confronti volta in volta usa tutti gli strumenti della distensione o della pressione politica.

Non ci si deve far sorprendere dagli sviluppi nei rapporti internazionali anche se riguardano avvenimenti apparentemente lontani, ma la politica estera non deve essere ridotta a strumento di unità congressuale, sminuendo così l'importanza fondamentale di questa importanza emerge nella relazione di Zaccagnini ma non è stata sviluppata nella misura in cui sarebbe stata necessaria affermando con forza il principio della indivisibilità della pace in tutto il mondo.

L'esperienza infatti ha dimostrato i limiti e l'insufficienza delle concezioni di distensione regionale e cioè in pratica limitata all'Europa, la quale ha consentito all'URSS di sviluppare una politica di espansione nelle altre parti del mondo. Per la pace si lavora operando in modo di rafforzare il pluralismo internazionale: questo in particolare significa per l'Europa, restando ovviamente fuori discussione il punto fermo dell'alleanza atlantica, svolgere una funzione attiva nei confronti dei paesi emergenti del Terzo Mondo e della Cina in particolare.

Rosa

La relazione di Zaccagnini, che ha fatto cadere le pregiudiziali nei confronti del Pci, non ha potuto dare risposte esaurienti sulle differenze fra DC e comunisti, soprattutto in politica estera ed economica.

Questo è il momento più difficile che la storia della Repubblica abbia mai conosciuto per la grave crisi istituzionale, politica, economica e dell'ordine pubblico che travaglia il Paese anche per la caduta di valori di riferimento. Alcuni ritengono di poter affrontare e risolvere

la crisi grazie alla collaborazione con il Pci: una collaborazione sulla quale non si può ora senz'altro contare, soprattutto in materia di politica estera e di politica economica.

Un recupero dei comunisti ad una politica di solidarietà nazionale che avesse il suo centro nella loro pregiudiziale partecipazione al governo mi trova non convinto, ponendo in evidenza come la stessa relazione di Zaccagnini, che pure lascia cadere la pregiudiziale nei confronti del Pci, manifesti dubbi sugli atteggiamenti di tale partito e non abbia potuto dare risposte esaurienti sulle perduranti differenze politiche fra il Pci e la DC.

Richiamo l'attenzione sul pericolo che una crisi al buio porti a elezioni anticipate, che sarebbero una grave jattura per il Paese e un danno fatto ai nemici della democrazia. E' immamente una consultazione elettorale di così vasta dimensione da assicurare indicazioni preziose per gli orientamenti dei partiti per scelte che potrebbero portare alla formazione di un governo questa volta di "legislatura".

Ritengo, inoltre, che non si sia stati sufficientemente attenti alla proposta di candidatura socialista alla guida del governo, perdendo così un "tempo" e un' "occasione" forse irripetibili e indebolendo una leadership che aveva posto solide premesse per una scelta autenticamente autonoma, liberata da complessi di inferiorità e da suggestioni e richiami antistorici del Pci.

Ribadisco che il disegno complessivo della Democrazia Cristiana deve muovere verso una alleanza anche con i partiti laici minori, PSDI e PLI (al governo) e verso il pieno recupero del PRI. Senza peraltro illudersi di potersi chiudere e negare rozzamente a prospettive differenti e più avanzate garantite sempre però dalla libertà, assolutamente inattuabile e irreversibile, condizione permanente e assoluta di ogni profonda avanzata democratica sul piano economico e sociale.

Riconosco il contributo dato dai comunisti negli anni '76-'79 ai governi dell'on. Andreotti non solo per il superamento della crisi finanziaria, però avanzo dubbi, con il Segretario Zaccagnini, sulla capacità del Pci a dare adeguate risposte su certe "questioni vitali". Infine, desidero ricordare che il disegno del grande maestro ed amico Moro puntava ad un progressivo trasferimento del partito comunista o comunque della sua forza popolare nell'area della democrazia per dare la maggiore stabilità al Paese. Concludendo esprimo certezza nella capacità della DC di difendere da posizioni di responsabilità la libertà e il progresso del popolo italiano.

Fracanzani

L'emergenza dovrebbe determinare obiettivamente l'auspicio che verificherebbe serrate constatino positivi processi nei partiti tali da consentire i maggiori livelli di intesa anche ai fini della gestione.

E' dai problemi del Paese, non dagli organismi, che si deve partire: è a questi problemi che un partito di servizio, un grande partito deve dare ancora una volta una risposta.

E per essere adeguata, la risposta non può prescindere da due dati strettamente intrecciati: quello dei contenuti e quello delle forze, degli schieramenti.

Se tali considerazioni valgono nella normalità, tanto più si pongono in una situazione di emergenza come è appunto quella attuale.

L'emergenza sollecita le forze politiche a

privilegiare momenti di convergenza e di intesa rispetto a quelli di divaricazione.

Il confronto è essenziale per accertare ai fini delle alleanze la compatibilità delle posizioni dei vari partiti tra di loro, ma ancora di più per l'esigenza di dare in termini reali, una risposta operativa incidente e costruttiva ai problemi dell'emergenza.

Una semplice sommaria di posizioni comporta il grigiore e l'appiattimento e insieme l'incapacità di incidere veramente sui problemi del paese, il rischio di intesa di vertice, di una politica di "una mano lava l'altra" del trasformismo; in sostanza sarebbe il compromesso storico, per certi versi sarebbe una versione della democrazia consociativa.

E' necessaria, invece, la ricerca di una intesa tra tutte le forze politiche democratiche che, pur conservando, anzi proprio conservando l'identità, l'immagine peculiare, la diversità delle grandi opzioni ideali tra i partiti, vengono raggiunte senza determinazione a priori sul piano delle complete e delimitate scelte politiche si vengono a costituire per affrontare i problemi dell'oggi, attraverso una sintesi costruttiva di posizioni e non una sommaria paralizzante.

Il grado di queste convergenze programmatiche dovrebbe costituire anche la seria misura del grado delle alleanze e della comune gestione.

Nei confronti dei risultati possibili di una tale verifica non si può porsi in termini asettici o neutrali, ma la coscienza dell'emergenza dovrebbe determinare obiettivamente l'auspicio che verificherebbe serrate constatino positivi processi nei partiti tali da consentire i maggiori livelli di intesa e di gestione anche per quanto riguarda il Governo. Ma ancor prima, correttezza di metodo vuole che come non è accettabile quella posizione comunista secondo la quale forze che si incontrano per il confronto ancor prima che questo abbia luogo dovrebbero essere destinate a formare assieme il Governo, così non è accettabile la posizione socialdemocratica ugualmente aprioristica, secondo la quale quali che siano i risultati del confronto in ogni caso il Pci dovrebbe essere escluso dal Governo.

Le pregiudiziali invece devono essere abbandonate realmente da parte di tutti.

Fracanzani ha ancora affermato che bisogna avere chiara la gravità e la portata della crisi che caratterizza in questo momento il quadro generale ed in particolare l'Italia.

Una crisi economica e tanto meno congiunturale.

Per superare l'emergenza non bastano quindi provvedimenti congiunturali pensando che tutto poi possa ritornare come prima ma occorrono impegni che colleghino l'emergenza ai tempi meri senza di che è illusorio pensare a un suo reale superamento.

Per questo è necessario un progetto sintesi derivante da un serrato confronto delle forze politiche che abbia proporzioni adeguate alla portata della crisi.

Si è soffermato, in particolare, sulla politica internazionale, affermando, tra l'altro, che l'Europa per noi ma anche per il quadro generale internazionale costituisce oggi un tema centrale.

C'è la necessità di sviluppi istituzionali adeguati perché l'Europa svolga in modo unitario il ruolo per cui ha il diritto e dovere nella scena internazionale ma prima ancora ci vuole una chiara volontà politica per questo ruolo. Un ruolo autonomo attivo che non significhi neutralismo o forzismo ma che significhi un ruolo attivo nella lealtà alle alleanze nel proprio preciso interesse nell'interesse generale della distensione.

Questo specifico interesse dipende dal fat-





IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Unità per non chiuderci



to della situazione in tema di materie prime e di energia della sua dipendenza dal commercio mondiale il suo sviluppo, la sua stessa conservazione, l'abbandono di cooperazione e di distensione non di guerra fredda tanto meno di conflitti. Ma ruolo anche nell'interesse generale. Basti pensare alle speranze alla fiducia che i popoli del Terzo Mondo non allineati ripongono nell'Europa.

E' necessaria quindi una costruzione nei fatti di un nuovo ordine economico, portare avanti in termini credibili, in termini di cooperazione, il dialogo Nord-Sud. Non è una e largazione ai Paesi del Terzo Mondo. Oltre che essere un impegno di perequazione internazionale assolutamente doveroso, è una esigenza per la stessa sopravvivenza dello sviluppo economico nei paesi europei.

E ancora sarebbe grave agli effetti della stabilità mondiale se alla tensione Est-Ovest si aggiungesse la tensione Nord-Sud. Sul piano generale dall'Europa si attende uno sviluppo di concreti comportamenti: a) per un'azione diretta alla richiesta di ratifica del Salt 2; b) per sollecitare che si proceda al Salt 3; c) che si proceda nelle trattative di Vienna; d) che venga confermata la conferenza di Madrid; e) che venga studiata e intrapresa una iniziativa per il disarmo in Europa.

Si tratta in sostanza di operare per una pace stabile perseguendo nell'impegno — certamente lungo e difficile — della logica del superamento dei blocchi di cui parlava Moro.

Il collegamento tra i problemi internazionali ed interni è importante in sé ed importante per i giovani.

E' necessario vedere il problema culturale politico del rapporto politica-violenza di carattere internazionale collegato alle sue implicazioni interne.

Come giustamente si afferma che all'interno si deve rispondere al terrorismo in termini fermi di ordine pubblico (prevenzione e repressione da parte delle istituzioni) ma anche in termini politici più vasti, così anche in ambito internazionale occorre essere estremamente chiari sul fatto che fermezza non significa in alcun modo scivolare nella ricerca delle scorciatoie della mera forza e violenza in sostituzione della trattativa a tutti i livelli.

Questo è particolarmente importante per i giovani. E' necessario a tutti i livelli evitare la cultura dell'ostaggio: che si sta diffondendo così pericolosamente: l'ostaggio della delinquenza comune, l'ostaggio del terrorismo, l'ostaggio Moro, l'ostaggio a livello internazionale (scandali Bukacinski-Corvolan, ostaggi dell'Ambasciata USA a Teheran) ostaggi persone ma anche ostaggi popolo nelle mani di super potenze.

De Carolis

L'eurocomunismo altro non è che una ripresa del frontismo. Il vero problema della DC è quello di trovare un ancoraggio alla sua base sociale che si è in larga parte modificata. Rifiutare la democrazia consociativa.

La crisi italiana è strettamente legata al tentativo del Pci di avere accesso al potere politico: conseguito il massimo grado di occupazione della società, il Pci cerca infatti di impadronirsi dei meccanismi del potere impedendo che si creino alternative nel senso della stabilità del governo, perseguendo e poi subito bruciando livelli sempre più alti di coinvolgimento (Governo delle astensioni, intesa programmatica, ingresso nella maggioranza).

L'eurocomunismo, altro non è che una ripresa del frontismo, corretto nel senso di allargare l'egemonia comunista ai di là dei partiti di sinistra, e non è vero, come alcuni mostrano di ritenere, che il Pci sia una forza stabilizzatrice all'interno del Paese. L'emergenza ha radici analoghe all'ingovernabilità e la destabilizzazione si è radicata nella società provocando la proliferazione di centri autonomi di potere, la crisi della professionalità, l'esaltazione dell'irresponsabilità, la pratica dell'assistenzialismo e la decadenza dell'etica del lavoro. Una situazione di degrado istituzionale, politico ed economico, alla quale il Paese reagisce come può e cioè creando strutture parallele nell'economia, nei trasporti, nelle comunicazioni, nella stessa tutela dell'incolumità personale e dei diritti.

Il vero problema della DC è quello di trovare un nuovo ancoraggio alla sua base sociale, che si è in larga parte modificata, perché un partito di pura mediazione come quello concepito da Moro si trova oggi di fronte a problemi insolubili.

La DC non è un partito di classe e neppure un partito conservatore e un partito che punta alla rappresentanza di tutta la società, ma che non può continuare a farlo se non riportandosi ad un sistema ordinato di valori. E per questo è necessario rifiutare la democrazia consociativa, restaurare i meccanismi di maggioranza e di opposizione, riscoprire una cultura dell'omogeneità tra diverse forze politiche che escluda comunisti.

Si deve puntare a ricostruire un partito di

valori perché la risposta al Pci non può venire soltanto dalla politica estera, anche se è indubbio che da essa ritrae oggi particolare chiarezza. La linea sovietica è contro la distensione, e per bloccare i piccoli passi dell'espansionismo russo bisogna, secondo la dottrina di Sonnenfeldt, alzare il rischio. E poiché il rischio aumenta ci si pone il problema dello schieramento, e non si deve avere paura a schierarsi: per questo, da tempo, occorre provocare una decisione del partito sulla partecipazione alle Olimpiadi di Mosca, una decisione che una forza politica quale la DC non può lasciare a Mennea.

Galloni

La relazione del segretario politico non contiene cedimenti né sull'identità del partito né sui rapporti con le altre forze. Zaccagnini ha chiesto che vengano verificate tutte le condizioni necessarie per la formazione di eventuali alleanze. Si tratta di un metodo di azione politica su cui è indispensabile la massima unità del partito.

Ho in realtà avuto qualche esitazione a prendere la parola in questo Congresso perché ero consapevole che nulla di diverso o di nuovo a potuto aggiungere a quanto espresso dal Segretario politico nella sua relazione nella quale pienamente mi riconosco.

Avrei quindi tacuto — come ho tacuto nel dibattito dell'ultimo Consiglio nazionale — se talune distorte interpretazioni del discorso e quindi anche del pensiero di Zaccagnini ascoltate in questo dibattito non mi indussero ad alcune brevi considerazioni.

Oggi, se non vogliamo ripetere esperienze gravemente negative di un non lontano passato, le circostanze consigliano l'uso degli strumenti della ragione e non quelli delle spinte emotive. Per questo ho ieri particolarmente apprezzato l'intervento distensivo e pacatamente dialogante dell'amico Forlani.

Realisticamente, ci troveremo all'indomani di questo Congresso con la minaccia in atto di una crisi di governo su iniziativa del Psi. Qualunque cosa si pensi e si possa sperare sulle tendenze autonomistiche del Psi sta di fatto che unitariamente, ripeto unitariamente, il Comitato centrale di questo partito ha escluso soluzioni subordinate a quella del governo con la partecipazione dei comunisti. Con questa realtà dobbiamo dunque fare i conti.

Se non ci sforzeremo di inserire elementi di flessibilità nella situazione, se ogni partito: noi come i comunisti, i socialisti, gli stessi socialdemocratici rimarranno rigidi sulle loro attuali posizioni un ritorno per la quarta volta alle elezioni anticipate potrebbe essere inevitabile.

Si è detto da qualche parte che la DC nel momento in cui rilancia la politica di solidarietà nazionale dovrebbe indicare anche una soluzione subordinata o comunque non respingere o non scoraggiare alternative. Ma quali subordinate e quali alternative? Forse quella del pentapartito respinta in modo categorico dal partito socialista e fatta propria dal partito socialdemocratico ma priva, allo stato, di alcuna maggioranza parlamentare?

Certo è, invece, che ferme restando le identità ideali che caratterizzano la fisionomia irrinunciabile di ciascuno solo l'apertura senza pregiudiziali di un dialogo tra tutti i partiti per valutare i limiti e le condizioni nelle quali la ripresa di una politica di solidarietà nazionale, sia possibile può forse far nascere soluzioni subordinate che oggi non esistono. Ma questo può accadere solo se il nostro impegno a ricercare un'intesa sarà leale e serio, e se

E' necessaria dunque, una ripresa di iniziativa che tenga conto della caduta delle illusioni nate all'esterno del partito e nel gruppo parlamentare circa la possibilità di costruire la nuova linea politica attraverso un blocco di deputati: ne deriva soltanto la sterile prospettiva dei franchi tiratori. Consapevole della propria centralità, che la chiama a darsi una guida centrale la DC deve porre mano alla propria ricostruzione con piglio e decisione, smentendo la calunnia di quanti vogliono i suoi uomini decisi e combattivi soltanto quando si debbono spartire i posti di segretario.

dalla constatazione comune ed obiettiva della mancanza delle condizioni per un accordo politico emergerà la necessità di garantire comunque, anche per un periodo intermedio, la governabilità del paese.

Se invece manca la disponibilità, fin da ora dichiarata ad un incontro senza reciproche pregiudiziali, il discorso è oggettivamente chiuso prima ancora di essere iniziato.

Anche da questo Congresso noi abbiamo chiesto e chiediamo, per poter riprendere una politica di solidarietà nazionale, una maggiore flessibilità comunista rispetto al rigore della formula «o al governo o all'opposizione». Ma nel momento in cui chiediamo maggiore flessibilità agli altri dobbiamo essere in grado di offrirli noi stessi se vogliamo sbloccare la situazione.

Sono in realtà le precise condizioni politiche di politica interna, economica e internazionale che noi dobbiamo porre nell'incontro con gli altri partiti.

La questione ora in discussione, non è dunque, il governo o meno con i comunisti: la questione in discussione è un'altra: è di metodo, essa riguarda il come affrontare, in modo corretto e rispettoso della pari dignità di tutti i partiti, la governabilità del paese e la formazione delle maggioranze politiche, le garanzie politiche da chiedere e le condizioni da porre.

Ma meraviglia molto che si sia potuto dire e soprattutto scrivere che il superamento della pregiudiziale ideologica mette in difficoltà i nostri rapporti con il partito liberale e quello socialdemocratico che quella pregiudiziale non avrebbero mai abbandonato. A dire il vero di questa pregiudiziale anticomunista non ci siamo mai accorti in tutte le giunte di sinistra regionali e delle grandi città a cominciare da Roma e dal Lazio che si reggono con l'appoggio essenziale e determinante dei socialdemocratici.

Ma detto questo, vorrei riconfermare e dire nel modo più chiaro possibile che non c'è e non ci può essere alcuna sottovalutazione del ruolo della socialdemocrazia come di tutti gli altri partiti intermedi dai liberali ai repubblicani ai socialisti ognuno dei quali ha arricchito e arricchisce con il suo originale contributo e per quello che rappresenta nel paese la vita politica italiana. Sarebbe in ogni caso imprudente e alla fine scordo da parte nostra, e in questo non c'è disaccordo con l'amico Biagiola, ridurre il dialogo politico ad un discorso esclusivo o comunque privilegiato con il partito comunista.

Si tratta perciò di affrontare e risolvere, in

stretto collegamento con i partiti laici e socialisti, la questione dei rapporti, del grado di coinvolgimento e dei modi di collegamento con il partito comunista italiano.

La verità, o amici delegati, è un'altra e cioè che il nodo vero che stiamo discutendo in questo Congresso non è la questione comunista, ma quella invece assai più rilevante del nostro interno metodo di convivenza e di azione politica. Riconosciamolo francamente: le accuse che ci lanciamo reciprocamente di filocomunismo e di filosocialismo sono spesso del tutto strumentali alle nostre polemiche interne. Il discorso va, dunque, spostato e, per certi aspetti, rovesciato.

Il discorso vero è sulla Democrazia Cristiana sulla nostra unità e sulla nostra fiducia reciproca.

Aprire un dibattito tra i partiti senza pregiudiziali significa infatti trasferire al gruppo dirigente, che sarà espresso dal Congresso, il compito di valutare, di discutere, di gestire le condizioni politiche di un accordo tra i partiti.

Se dunque la questione oggi non è se fare o meno il governo con i comunisti, ma sulle scelte del metodo con il quale affrontare nel quadro della governabilità del paese anche il problema comunista, tale questione si collega allora necessariamente, in maniera più diretta, ai problemi del nostro vivere ed operare insieme e dei modi con cui si debba e di possa gestire unitariamente il partito. Vogliamo un'unità che non sia equivoco unanimità, che sia libera ricerca di una linea comune su un documento di indirizzo chiaro aperto alle più ampie adesioni.

Se saremo divisi anche scelte giuste e ragionevoli non saranno comprese. Dobbiamo allora cominciare a costruire questa unità anche partendo dalla dialettica di questo Congresso.

Certo, cari amici, sul tema del rinnovamento dobbiamo riconoscere, anche con una franchezza e leale autocritica, che non abbiamo inciso in maniera decisiva sui mali antichi, del dissenso, usato spesso — anziché come garanzia di adesioni qualificate, di presenza e di espansione della DC nella società — come strumento distorto, come base artificiale di legittimazione di distribuzione del potere ad ogni livello.

Qui sta, cari amici, una problema che da morale e organizzativo diventa politico.

Dobbiamo avere la consapevolezza di vivere in un momento storico in cui il paese non accetta più egemonie di potere precostituite. Non esistono partiti egemoni. La società non li riconosce più. E questo deve valere con eguale coerenza per noi come per le altre forze politiche.

Nonostante difficoltà ed insufficienze, che sono state anche nostre insufficienze, chi può negare che la gestione del partito di questi ultimi anni — a partire da luglio 1975 — abbia rappresentato una spinta importante, decisiva non solo dell'immagine, ma anche del ruolo e della credibilità della DC nell'intero paese? Come possiamo dimenticare l'isolamento morale e politico in cui ci siamo venuti a trovare dopo la battaglia perduta sul divorzio, dopo l'esito negativo delle elezioni regionali e amministrative?

Come non ricordare i momenti in cui nelle fabbriche, nelle scuole, tra la gente, i nostri amici si vergognavano di dichiararsi democristiani? Sembrava di essere arrivati ad un rovesciamento del sistema politico, ad un declino inevitabile ed imminente della DC.

Poi le cose sono cambiate. Sotto la guida di Moro e di Zaccagnini abbiamo ripreso prestigio ed iniziativa politica.

Se la scelta che dobbiamo compiere in questo Congresso è di metodo si giustifica perché abbiamo parlato a lungo di confronto e intendiamo riconfermarlo non come una formula magica, ma come un impegno duro e difficile per il quale proponiamo la mobilitazione dell'intera Democrazia Cristiana.

La politica del confronto, se non vuole rimanere una pura espressione verbale, richiede anche e soprattutto da parte della DC un grande sforzo rivolto in una duplice direzione.

La prima direzione è quella del cambiamento e del rinnovamento interno.

La seconda direzione è quella di un approfondimento e di una estensione del dialogo con i partiti, con i sindacati, con il paese su una base precisa, su una proposta, ed ancor più, un progetto di attuazione graduale, ma sufficientemente concreto sul quale fondare il discorso del necessario cambiamento della qualità della vita. La relazione Zaccagnini vi si è soffermata con una grande apertura morale e sociale. Anche l'intervento di Forlani — pur con un taglio culturale diverso — ha dato un importante contributo.

I due aspetti, rinnovamento e confronto, sono tra loro strettamente complementari ed interdipendenti. Non è possibile infatti da un lato sostenere un confronto serio sui contenuti di una politica senza un profondo rinnovamento della DC che ne recuperi totalmente la sua identità ideale e politica.

Dopo in Concilio Vaticano II dobbiamo porre in modo nuovo e in termini non restaurativi il problema dei consensi dell'area cattolica, che nessuno può ritenere ormai automatici o tanto meno scontati. Infatti il rapporto fede-



politica scienza ciali po renza co stiana t rato, di ta, di rioni, d zione so l'Uor

Tale sveglie Pontifici entusiasmi non si c conservati metodi prevacri coscienza un pair Istittuzione sione de ta di ap unire e il nostro nea del

Siamo renza de alla segv lo se sp lusioni p abbiamo fare. Za mo polit cresciut

Noi n ra, disse dio delle sbilità mento d nuove, i novare e

Tra pur e di movit politici gno: la del gavor un valor che si rior qualità mo cristi blemi d donne,

cambiar solo se a ni e d stesa bamento in rose posit

Il disc essere ppe collettivi se non è di Zaccac prender solo se a Ma, per sere di t lavorare gi al Cor

Pro

Ricerca nale per giuntura un occa sionale allico.

L'on. F dopo ave democra rismo pu menti di ed organ terminan

ni ha det diritto d ma, svolg questi g que, invce Cong le dretti libertà c tuzione e

Però dini dell una di qu destabili farebbe nità den niera spe durre i c dritzzo e personal terna va che com stati ed stiana c co disinv

magine il partito d questo que sate faci re cond



IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

L'identità cristiana



politica è rimesso alla valutazione della coscienza individuale che indirizza alle scelte sociali politiche sulla base di un criterio di coerenza con una fondamentale ispirazione cristiana basata sui valori di pace, di fraternità, di dialogo con tutti, anche con il fratello separato, di spechciata moralità pubblica e privata, di rifiuto di una discriminazione tra gli uomini, di costruzione di un tipo di organizzazione sociale ed economica che torni a collocare l'uomo al centro della società.

Tale ispirazione cristiana, nel clima di risveglio religioso e sociale della cristianità nel Pontificato di Giovanni Paolo II, che suscita entusiasmo specie nelle nuove generazioni, non si concilia con l'immagine di un partito conservatore, alimenta crisi di rigetto verso metodi di gestione del potere o autoritari o prevaricatori che sempre più urtano contro la coscienza morale dei cittadini e determinano un pauroso vuoto tra la società, i partiti e le istituzioni. Cari amici, ci avviamo alla conclusione del dibattito congressuale con la volontà di aprire un dialogo e non di chiuderlo, di unire e non di dividere, di offrire comunque il nostro contributo per la formazione della linea del partito.

Siamo e rimaniamo qualificati per la coerenza del nostro appoggio dato sin dall'inizio alla segreteria Zaccagnini, per averne condiviso le speranze, le fatiche e forse anche le delusioni per ciò che avremmo voluto fare e non abbiamo saputo o non ci è stato consentito di fare. Zaccagnini lascia al partito un patrimonio politico e morale intatto nei consensi e accresciuto nella sua credibilità esterna.

Noi non ci salveremo, il paese non si salverà, disse Moro, con i suoi istituti posti a presidio delle libertà di tutti se non avremo la flessibilità sufficiente per adeguarci al mutamento dei tempi, per comprendere le realtà nuove, i nuovi problemi che nascono, per rinnovare noi stessi.

Tra questi problemi, che sono antichi, ma che pur sempre ci ripropongono con carattere di novità, mi permetto di segnalare tre in particolare all'attenzione e al nostro impegno: la questione meridionale, la questione dei giovani e quella delle donne perché hanno un valore emblematico in una società italiana che si rinnova. Perché il cambiamento della qualità della vita in direzione dell'umanesimo cristiano coincide con la soluzione dei problemi del Mezzogiorno, dei giovani e delle donne; perché la sfida che accettiamo sul cambiamento della qualità della vita si vince solo se avremo con noi il Mezzogiorno, i giovani e le donne; perché solo insieme ad esse la stessa battaglia, dura e difficile, del rinnovamento interno del partito potrà avere soluzione positiva.

Il discorso, questo discorso, oggi non può essere più individuale o di pochi: deve essere collettivo. Alla Democrazia Cristiana al Paese non è più sufficiente oggi la sola immagine di Zaccagnini. Da Zaccagnini dobbiamo riprendere la grande lezione politica e morale. Ma, per essere credibile, l'immagine deve essere di tutto il partito. Per questo dobbiamo lavorare e dobbiamo batterci fino in fondo oggi al Congresso e dopo.

Prandini

Ricerca il massimo di solidarietà nazionale per fronteggiare la drammatica congiuntura non significa affatto giungere ad un accordo di governo col Pci dal quale siamo divisi profondamente sul piano politico.

L'on. Prandini intervenendo al Congresso, dopo aver ricordato l'esperienza dei cattolici democratici negli ultimi anni e come il terrorismo punti a rovesciare le idee e gli ordinamenti di libertà complessivamente maturati ed organizzati nel periodo postfascista col determinante concorso dei democratici cristiani ha detto che «ci corre l'obbligo, oltre che il diritto di riandare al primo congresso di Roma, svoltosi in quella università che è stata in questi giorni teatro del delitto Bachelet e dove, invece, il 25 aprile 1946 il presidente di questo Congresso, il sen. Guido Gonella, tracciò le direttive fondamentali di quella carta delle libertà che la Dc volle introdurre nella Costituzione repubblicana».

Però l'unità democristiana è uno dei cardini della linea di resistenza al terrorismo, una di quelle pregiudiziali, rimosse le quali, la destabilizzazione della democrazia italiana farebbe rapidamente il suo corso. A questa unità democristiana dobbiamo tenere in maniera speciale, compiendo ogni sforzo per ridurre i contrasti fra noi a motivi ideali e di indirizzo e cancellando le divisioni artificiose e personalistiche, poiché quello dell'unità interna va inteso come problema politico, più che come questione morale. Certo, ci sono stati ed esistono iscritti alla Democrazia Cristiana che, con loro comportamenti, a dir poco disinvolti, hanno concorso a creare un'immagine non credibile della Dc, specie come partito del buongoverno. Da questi errori, da queste responsabilità sui quali non vanno versate facili assoluzioni non è, però, lecito trarre condanne generalizzate.



Abbiamo ancora dinanzi ai nostri occhi l'aula di Montecitorio gremita in ogni settore mentre Aldo Moro testissimo ma con voce ferma e decisa, ammoniva gli avversari: «non ci faremo processare, specie in presenza di addebiti impronunciabili o pretestuosi o che andrebbero rivolti in altre direzioni».

Perché a nessuno venga in mente di intentare processi di abrogazione della Dc, come andava progettando nelle piazze Pannella e come i brigatisti rossi hanno cercato di realizzare con l'eliminazione fisica dei democristiani è opportuna, e necessaria una maggiore moralità degli uomini della Dc. Ma non è in termini moralistici che si può risolvere un problema politico, quello dell'unità interna e di chi ha la capacità di ottenere consensi nella vita del partito. Dobbiamo e vogliamo dare atto all'onorevole Zaccagnini di aver tentato di operare un superamento delle tradizionali divisioni correntizie, di aver cercato di uscire dai vecchi schemi per restituire credibilità a tutta la Democrazia Cristiana. Questo nostro apprezzamento, tuttavia, cozza contro la realtà del permanere di un clima di incomunicabilità fra gruppi e posizioni presenti nella Dc. E' contro questa mentalità — ha proseguito Prandini — che è settaria e chiusa che occorre muoversi tutti perché nel partito ci sia riconoscimento per tutte le posizioni ideali, per chiunque si ponga al servizio di una linea politica finalizzata a garantire l'espansione delle libertà nel paese. E' per questo che gli amici di Iniziativa di rinnovamento si muovono in unità di azione con altri amici anticonformisti come noi, che con noi auspichiamo più vaste aggregazioni al centro del partito. Il rinnovamento promesso e sperato non c'è stato e noi più di altri ne abbiamo subito i contraccolpi. Ma ci sentiamo ancora impegnati per realizzarlo avvertendo tutto il peso delle responsabilità enormi che abbiamo nei confronti di ingenti masse di popolo, di schiere di nuove generazioni alle quali abbiamo presentato la Dc come un partito in perenne autoraggiornamento e capacità di adeguamento all'evoluzione sociale e civile del paese.

Per la carica persuasiva di Moro abbiamo accettato la linea della solidarietà nazionale che abbiamo definito politica del confronto. A questa politica del confronto intendiamo ancorarci perché la giustizia connota agli obiettivi di fondo della Dc e perché la consideriamo necessaria in questa delicatissima fase politica; e perché permette un'articolazione nella vita politica nazionale nella quale non vi siano indulgenze o paure verso pregiudiziali ideologiche. Il che significa confrontarsi in libertà, ma anche mantenere le distanze in libertà.

Anche per la solidarietà nazionale si sono espressi la grande maggioranza dei democristiani e per la quale intendono confrontarsi con altre forze politiche democratiche. Solidarietà nazionale che però non significa acquiescenza verso il partito comunista sino ad accettarne condizionamenti parlamentari e di governo contrastanti con la visione politica della Dc e non può essere, per nessuno di noi, l'equivalente di un accordo di governo col partito comunista. Solidarietà nazionale che è volontà di non dividersi sulle cose essenziali ed in primo luogo sulle regole del gioco democratico quelle che, per esempio, i radicali hanno infranto col loro ostruzionismo a provvedimenti voluti da una maggioranza parlamentare. Ma è anche intransigenza sulle demarcazioni politiche che segnano un confine tra certezze di libertà e condizioni di precarietà democratica.

Ecco perché — ha concluso Prandini — la Democrazia Cristiana, nella sua grande maggioranza deve replicare riconfermando la pro-

pria disponibilità per la politica del confronto nello spirito della solidarietà nazionale, una politica che non ha formule prestabilite e, comunque, non si identifica con una formula di collaborazione di governo, diretta o indiretta col Pci. Una conferma solenne di questa volontà, in questo momento delicatissimo della vita nazionale, verrebbe accolta con favore dagli elettori dello Scudo crociato ma anche dai grandi settori dell'elettorato democratico.

Fontana

Contropporre al terrorismo un grande rigore morale. La vera discriminante nella Dc è tra chi sa prospettare soluzioni valide e chi rischia di consegnare il paese ad altre egemonie.

La situazione internazionale è difficile: sembra avviarsi verso la fine della distensione, e fa notare che più concreta ed urgente si pone la scelta di campo sul piano internazionale a favore dell'alleanza occidentale, con un contemporaneo appoggio senza riserve alla causa della pace.

La pace, la guerra, la libertà di Sakharov sono temi troppo importanti, per non coinvolgere tutto il popolo ed essere delegati ai vertici dello stato. D'altra parte il Paese è caratterizzato dalla presenza inquietante di fenomeni come il terrorismo, la crisi energetica, l'inflazione che rendono drammatica l'emergenza.

Il terrorismo è un sintomo preoccupante di una grave crisi di valori, a cui bisogna contrapporre grande rigore morale e fedeltà ai principi della repubblica.

C'è chi si è chiesto se la Dc non abbia esaurito...

Donat Cattin

Siamo nella terza fase teorizzata da Moro e diventa più impegnativo il confronto sul terreno politico col Pci. Non esistono le condizioni per un governo tra il nostro partito e quello comunista ma c'è modo e modo di definire questa posizione. Dobbiamo svolgere un duro lavoro di ammodernamento del partito senza discriminazioni o settarismi.

Le tensioni di questo dibattito congressuale non sono artificiose, ma dipendono più che dalle difficoltà della condizione politica nazionale ed internazionale, dai caratteri e dalle forme di taluna delle soluzioni politiche proposte.

Siamo in ogni caso in quella che Moro qualificò come la «terza fase», dopo il centrismo e dopo il centrosinistra, una fase ancora difficilmente definibile nelle sue tendenze, ma certamente caratterizzata, rispetto alle prime due, dal fatto che è discussa e sostituibile la funzione di primato della Democrazia Cristiana.

Con quelle precisazioni, spetta a noi, tuttavia, elaborare ed avanzare le proposte possibili per il governo del Paese.

La relazione del segretario sviluppa il tema con una struttura essenziale di per sé corretta. Constata l'inesistenza di pregiudiziali, sviluppa per due questioni di fondo, la politica internazionale e la «costituzione» economica, le linee irrinunciabili della Democrazia Cristiana e propone una verifica, principalmente su quei due punti, per sapere se è possibile o no formare un governo a base parla-

rito la sua funzione e se la sinistra italiana non debba ormai porsi in alternativa ad essa. Sono questi i problemi a cui il Congresso deve dare risposta.

La vera discriminante che passa all'interno della Dc è tra chi sa prospettare soluzioni valide e realistiche e chi, folgorato da culture che non ci appartengono, rischia di consegnare noi e il Paese ad altre egemonie.

Sono, questi ultimi, coloro che si sono logorati nella gestione grigia del potere, e hanno la vocazione al suicidio che fu propria della classe dirigente dell'ultima decadenza della Serenissima.

Invece gli altri mantengono vivo il contatto con il Paese, il senso del carattere popolare della Dc, il collegamento coi giovani non irretiti dalle facili mode di sinistra.

La vocazione Dc è appunto di essere un partito popolare, interclassista sì, ma non di opinione, e la sua proposta programmatica è, pertanto, sostanzialmente alternativa a quella del Pci.

Si tratta allora di superare l'attuale emergenza; ma non realizzando una solidarietà nazionale che non lasci alternative per soluzioni diverse; alternative che Moro si preoccupò sempre di tenere aperte.

C'è poi l'esigenza di dare alla solidarietà nazionale una precisa delimitazione, stabilendo chiaramente che essa serve per il superamento della fase dell'emergenza oggi e per la creazione della possibilità di un'alternanza di governo domani; in tal senso occorre anzitutto la posizione del Psi, un partito nei cui confronti occorre mantenere viva l'attenzione, incoraggiando anche le propensioni autonomiche.

L'emergenza passa in maniera profondissima anche all'interno del partito; per contrastarla non vi è altra strada che quella dell'unità e del rinnovamento, una strada che esige da tutti grande saldezza e spirito di sacrificio.

mentare stabile.

A premessa di quello schema, la relazione sottolinea i cambiamenti del partito comunista, che gli hanno fatto superare l'opposizione di regime ed hanno reso possibili larghe intese su singoli problemi e poi la convergenza parlamentare sistemata dall'accordo di febbraio 1978.

Una certa attenzione, maggiore che nel passato, è dedicata al partito socialista ed ai partiti laici. E' difficile sostenere, però, che una via di uscita, primaria o secondaria, sia cercata e indicata conferendo un ruolo decisivo a quel gruppo di partiti. E' giusto pensare e dire che, per attuare una prospettiva, sono necessari anche l'orientamento di tendenza e la decisione altrui. Nel caso, però, sembra che soluzioni diverse dall'associazione col Pci non siano gradite: a conferma di un atteggiamento di sottovalutazione del Psi e dei partiti di democrazia laicista, che non è di oggi e che alcuni amici del vario raggruppamento del Parco dei Principi tendono a teorizzare.

Le tesi dell'accordo col Pci come unico sbocco e lo sconcolato o lieto: «Senza il Pci non si può governare» generano uno stato almeno



IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Un'unità indispensabile



preoccupante, perché, se accettata, ridurrebbe pressoché a zero la libertà del partito e lo esporrebbe disarmato alla trattativa programmatica.

Si spiegano dunque le tensioni e le vivaci reazioni della nostra assemblea.

Dal momento nel quale si avvia, col congresso del 1976, il confronto — sul terreno politico — col partito comunista, non viene meno, ma io affermo che diventa ancora più impegnativo il compito di sviluppare il rapporto con i partiti di democrazia laica e col partito socialista, secondo la tradizione politica che abbiamo costruito: una tradizione, che è un valore.

Non abbiamo mai posto quello schema politico in termini né esclusivi, né preferenziali, né di per sé alternativi. Esso è componibile con un rapporto di varia intensità col partito comunista, il quale può rifiutarlo per sua scelta, non per nostra elezione.

Sembra, in ogni caso, giusto che, nel riportare il tema dei rapporti col partito comunista, che dichiariamo con chiarezza quale sia, per noi, per la Democrazia Cristiana, lo stato attuale delle cose.

Con pochissime eccezioni, in termini immediatamente politici, è stato detto da chi è intervenuto nei dibattiti: no, non esistono, allo stato degli atti, le condizioni per una partecipazione della DC a governi con Pci.

C'è però modo e modo di definire questa posizione, che anzi non si vorrebbe da taluno precisata, perché verrebbe presa a male dal referente, con una stampa infoltita e pronta a chiamare col tremendo nome di «pregiudiziale» ogni sorta di giudizio politico e di posizione.

Un atteggiamento corrispondente renderebbe fragile e malsicura la condotta del partito ed estremamente difficile la scelta della dirigenza. Noi, di Forze Nuove, siamo proporzionalisti da sempre e sul metodo elettorale di partito non cambiamo posizione per gli umori del momento. Ma la questione del sistema di votazione del segretario — che poteva dividere soltanto sul piano tecnico — è diventata una questione politica di scelta della dirigenza.

È stato chiesto se noi pensiamo che, nel caso in cui si creassero in avvenire le condizioni — escluse al presente — per formare un governo col partito comunista, occorre andare ad un nuovo congresso del partito.

Perché quelle condizioni emergano, si debbono verificare profondi cambiamenti delle posizioni politiche del partito comunista. Non è possibile credere di verificare quelle condizioni dicendoci a vicenda quattro o cinque mezza bugie o due o tre bugie grosse. Dopodiché non ha alcuna difficoltà a dire che non esisterebbe il dovere formale di andare ad un nuovo congresso.

Ma, attenzione: o quel cambiamento delle posizioni del Pci sarà così chiaro che tutti capiscono, oppure diventerebbe esiziale fare il rovescio di quel che si è detto alle elezioni e si creerebbero condizioni di spaccatura del partito e dell'elettorato per far non uno, ma due o tre congressi della rovina e del disfacimento.

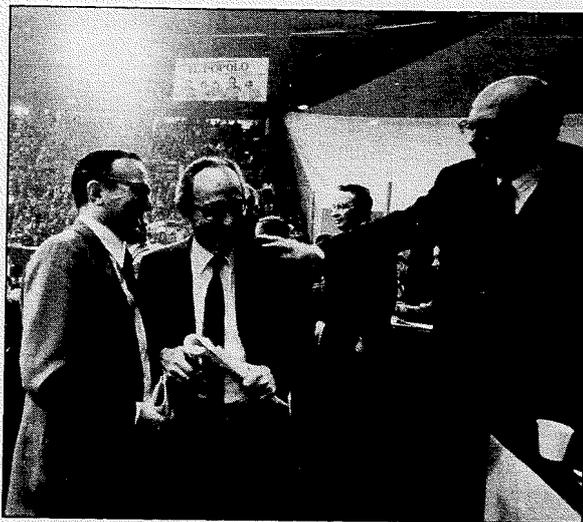
Questo richiamo alla realtà non significa affatto che noi sottovalutiamo il lungo cammino compiuto, proprio per la forza morale della democrazia, verso l'unità democratica, concetto assai diverso dalla compartecipazione al governo. L'unità democratica è quella che le forze politiche realizzano accettando istituzioni fondamentali e valori della democrazia in assoluto, al di sopra di ogni loro proprio interesse o esigenza.

Nel constatare che, allo stato degli atti, non è possibile un'alleanza di governo col partito comunista, noi non neghiamo affatto che nelle linee di quel partito sono intervenuti profondi cambiamenti; constatiamo che, in mancanza di altri sostanziali cambiamenti, sul terreno dei problemi reali, esistono differenze e divaricazioni che paralizzerebbero l'azione di governo. Ma non intendiamo sottrarci ad alcuna verifica. Il partito deve essere sempre disponibile a compiere. Può essere quella proposta del segretario del Pci, che sembrava, in verità, in discezione anche a causa di dinieghi comunisti, come sarebbe opportuna una verifica meglio predisposta nel caso di una complessa iniziativa che la DC ha il dovere di assumere dopo il congresso, elaborando in Consiglio nazionale più specificamente le linee politiche programmatiche.

Nell'area del centro-sinistra uno straordinario spostamento di potere sociale è avvenuto e noi non vogliamo tornare indietro.

Devono essere ridotte, eliminate e tutte quelle pesantissime bordature burocratiche, di diffidente garantismo che negli anni, stratificandosi, hanno contribuito a rendere la nostra economia pesante in gangli vitali, hanno provocato le contro-spinte del lavoro nero, del decentramento e del frazionamento eccessivo, e tanti altri rimedi temporanei ed equivoci. Deve essere riportata la spesa pubblica a livelli ragionevoli e ristabilita la regola dell'efficienza per ogni attività di produzione. Esistono disponibilità nelle organizzazioni sindacali per riparare ad errori compiuti ed a riparare quella «rottura» che ha avuto una precisa matrice politica: esistono disponibilità che non puntano alla distaccozione fuori dell'area dell'economia aperta, da integrare nella programmazione.

Questo ci ha detto Marini, quasi all'inizio



dei nostri lavori. I milioni di lavoratori, le decine di migliaia di militanti sindacali che fanno riferimento sul terreno politico alla Democrazia Cristiana vogliono vivere in una società pluralistica, conflittuale, capace di comporre continuamente la libera manifestazione degli interessi e degli ideali delle sue componenti, non chiusa in un organicismo totalizzante; essi non vogliono lo Stato del socialismo reale, che è, storicamente, reazionario. Ma essi non vogliono tornare indietro rispetto alle conquiste di libertà dei lavoratori: libertà che è potere.

Noi vogliamo dire: non soltanto noi si torna indietro, occorre andare avanti.

Ma non vogliamo il cambiamento nelle sperimentate forme totalizzanti ed alienanti del socialismo reale; ma nella libertà.

Per questo motivo devo anche rispondere brevemente all'intervento sintomatico di Bassetti. Egli ha presentato dei conti, credo discutibili. Ma li prendo per buoni. E ci dice che se nella popolazione attiva i lavoratori dipendenti sono diventati o diventeranno maggioranza rispetto agli autonomi, allora è obbligatorio avere il partito comunista al governo. Il partito comunista che è efficiente e funziona con serietà; quello socialista è scassato. Il parziale aspetto di verità di quella indicazione, non può coprire la tesi falsa e inaccettabile per la Democrazia Cristiana: la tesi secondo la quale la rappresentanza dei lavoratori, parlo della loro militanza, va devoluta ai partiti marxisti. Questa alienazione progettuale è propria di una tradizione clericomoderata, pronta a battere qualsiasi cosa per la difesa di propri interessi.

Tocco in questo momento un punto essenziale della crisi di rapporti del nostro partito. Qualcosa è migliorato in questi anni, lo riconosciamo volentieri. Ma siamo lontani da una vigorosa capacità del partito — nel pieno rispetto dell'autonomia raggiunta da ciascuno — di riappropriarsi dei temi, dei valori, delle esigenze e degli interessi, che le classi popolari esprimono attraverso la loro capacità di organizzazione.

C'è bisogno di realizzare un'operazione sistematica di reciproca conoscenza per avvicinare quell'obiettivo, secondo proposte che abbiamo da tempo avanzato.

Dobbiamo svolgere un duro lavoro di ammodernamento, aperto ad ogni collaborazione, senza discriminazioni e settarismi, che non privilegi per i mezzi il centro rispetto a quella periferia che è il luogo di vita reale di un partito della società. Non c'è tempo da perdere, perché più darsi che più d'uno si sia accordato che siamo come Giosué sotto le mura di Gerico. Le questioni dell'organizzazione, dell'amministrazione, del finanziamento sono questioni politiche: un partito «trasparente», rappresentativo, dirigenti «trasparenti» sono condizioni non sufficienti, ma necessarie per camminare in direzione inversa rispetto al distacco e di profondo che si è creato tra la società e il sistema del partito.

Su quattro capitali devono essere compiute le scelte discriminanti: politica dello Stato e politica sociale, oltre la politica economica e quella estera.

In ordine alla nostra posizione nei rapporti internazionali, mi limito a tre indicazioni:

- 1) la delimitazione «regionale» degli impegni ha scarso significato quando l'espansionismo sovietico attacca, fuori delle «regioni», centri vitali, per noi più ancora che per gli Stati Uniti, quali sono quelli dei rifornimenti energetici;
- 2) la solidarietà occidentale deve essere disponibile alla trattativa, in grado di rendersi ragione delle condizioni di ogni partecipante e quindi dell'Europa; ma anche capace di risposta reale;

3) la politica di solidarietà occidentale, in particolare nella sua guida americana, ha offuscato gli obiettivi di valore. Il mondo delle democrazie non può reggere a lungo in una posizione di difesa per la difesa. Occorre che la nostra azione proponga il grande problema degli obiettivi morali, sociali e politici dello schieramento.

Con questa volontà e con questa tendenza e definizione sommaria di indirizzi, come può avvenire in un dibattito congressuale, senza la minima pretesa di compiutezza, noi vogliamo che, constatata la non disponibilità ad un incontro di governo col partito comunista, la smentita del viscerale «mai» non sia un accorgimento retorico. Non sarebbe sincera la nostra posizione se noi volessimo camminare a ritroso. Noi vogliamo andare avanti, nella difficile costruzione di uno stato democratico e pluralistico, nel quale il potere sia coegestito da classi e interessi diversi, le istituzioni e la gestione della libertà salvaguardate in assoluto. La giustizia dilata, le libertà personali le scelte dei singoli e delle famiglie intangibili; ed è su questo terreno — dei problemi reali, della società e dello Stato — che vogliamo incontrarci, lavorare per incontrarci, convinti della forza e del valore delle nostre idee, senza chiusure integralistiche, per dare oggi e domani sicurezza alla sterminata assemblea dei milioni di elettori che oggi hanno ragione di avere fiducia nella Democrazia Cristiana.

Abete

Oltre le analisi occorrono indicazioni per risolvere i problemi. Il rispetto degli elettori per il no al Pci non significa in ogni caso immobilismo. Approfondire il dibattito sulle istituzioni.

Zaccagnini, con spirito di dedizione encomiabile, e con la sua figura onesta e impegnata, ha dato un grande contributo alla DC, e notevole è anche il pregio della sua relazione, dove però prevalgono le analisi dei problemi sulle proposte precise e sull'indicazione delle loro soluzioni. Così ad esempio quando si riconosce l'esigenza di non più favorire le rivendicazioni corporative e settoriali, o si afferma che le imprese pubbliche inefficienti hanno screditato le partecipazioni statali, si ha poi il dovere, nel partito, di proporre azioni e iniziative conformi a tali diagnosi.

In vari altri esempi, analogamente, è necessaria una coerenza dello stesso tipo e una precisa capacità di scelta: ed è per questo che mi voglio soffermare sulle opzioni fondamentali che la DC è chiamata a compiere nei prossimi due anni, e cioè fino al XV Congresso, che è sperabile venga convocato entro i termini previsti dallo statuto. Si tratta in sostanza di assicurare la governabilità del Paese; e a tal fine, ricordo di essermi impegnato 8 mesi fa con gli elettori in senso nettamente contrario ad una partecipazione dei comunisti al governo: impegno che mi sembra tuttora pienamente valido e che intendo riaffermare.

Il rispetto degli impegni non significa tuttavia immobilismo, ma confronto serio con gli elettori e con il Paese, di fronte ad una crisi grave e ad una emergenza preoccupante: il che peraltro richiede il riconoscimento della distinzione tra funzione di governo e funzione, ugualmente costruttiva, dell'opposizione, secondo l'esempio di Moro.

Più in generale i cattolici democratici si devono impegnare in una riflessione sulle istituzioni e sul loro aggiornamento, e un primo ap-

pello in tal senso va rivolto ai socialisti e ai partiti di democrazia laica.

In conclusione la DC, nel suo ruolo di garante della democrazia, deve mantenere una funzione di centralità nel Paese, ritrovando, secondo l'ammontamento di Bachelet, i valori profondi della sua ispirazione.

Nappi

La crisi è culturale prima che politica: da questo riconoscimento devono partire nuove proposte con le quali la DC possa riappropriarsi della tematica sociale e popolare per realizzare un programma non velleitario.

Nell'attuale difficile situazione internazionale è necessario un deciso impegno di tutte le forze politiche per soluzioni chiare ed esplicite. La crisi è culturale, prima che politica, e da questo riconoscimento devono partire le nuove proposte, volte, se così può dirsi, alla riappropriazione della tematica sociale e popolare propria della DC, ai fini della realizzazione di un programma concreto e non velleitario.

Occorre pertanto un confronto, posto in tali termini, sui problemi dell'occupazione dei giovani, della pubblica amministrazione, del terrorismo e infine del Mezzogiorno, il quale è ancora caratterizzato da uno stato grave di arretratezza rispetto al resto del Paese.

La forza della DC nasce non dalle alleanze con gli altri partiti, ma dalla sua capacità di essere rappresentativa dei gruppi, dei ceti e delle classi popolari: occorre dunque che tutto il Partito si impegni nell'elaborazione di un'organica proposta unitaria e nello sviluppo delle sue strutture interne, oggi talvolta del tutto carenti, aprendole alla società civile, ai giovani e agli intellettuali.

Follini

Caduti i miti del Pci portatore di novità e del socialismo come prova di trasformazione del mondo. In questi anni la DC è stata anche il partito dei giovani. Non offrire ora solo l'immagine delle correnti.

Il primo obiettivo, direi quasi potere politico, in questo congresso è quello di parlare al Paese di uscire da un confronto tutto interno tra di noi, che ci fa chiudere dentro noi stessi.

Se guardiamo alla società, al suo rapporto con la DC possiamo dire che in questi anni, pur tra difficoltà, c'è stata nei nostri confronti una ripresa di disponibilità di fiducia. Certo, il rapporto tra i partiti si è fatto più incerto, non dipende solo da noi.

Ma se guardiamo al Paese, e alle sue tensioni, alla sua vita ritroviamo i motivi di fondo della nostra presenza nella storia di questi anni. C'è in particolare una novità: il voto dei giovani (università, elezioni politiche).

Sono caduti molti miti: il Pci portatore di novità, il socialismo come prova di trasformazione del mondo.

Ma il nostro successo non è solo frutto di una delusione. Il voto dei giovani alla DC non è dato una volta per tutte e continuamente riacquisito; non è un premio o una delega in bianco ma una sfida che dobbiamo raccogliere.

Rinuncio e abbandono tra i giovani? Certo, di oggi pesa la violenza, la disoccupazione, la droga. C'è chi abbandona troppo presto il campo, avvertendo il peso della delusione. Ma c'è, più che il rifiuto della politica, un forte disagio per l'inefficienza della politica tradizionale, un carico quasi di vuoto di fronte ad un dibattito che troppe volte si ferma alla superficie delle cose, c'è combinazione tra i partiti senza dire nulla sulle ragioni di fondo, sui valori che spingono all'impegno.

E c'è, ancora, una ricerca che continua. Non dice nulla la ripresa di religiosità, l'impegno delle nuove generazioni nel campo della cultura? Non sono, anche queste, una forma di impegno, una disponibilità a testimoniare le proprie idee? Non possiamo lasciare cadere tutto questo e rifugiarsi nella comoda illusione che la nostra generazione si sia rassegnata a restare in disparte.

In questi anni la DC è stata anche il partito dei giovani. E' finito il tempo in cui si poteva dire, in modo superficiale, che i giovani erano da altre parti, a sinistra, e che c'era quasi un rifiuto della DC. La nuova generazione ha investito le sue speranze su di noi. Quanto investe la DC sui giovani, in termini di attenzione e di sensibilità?

Io so che c'è spesso verso il M. G. un antico pregiudizio che ci accompagna, frutto degli errori del passato e delle insufficienze del presente. Ma ponga una domanda ai gruppi dirigenti: cosa sarebbe la DC senza i suoi giovani, senza la continua provocazione che viene da noi. Ci sono stati protagonisti insieme ad altre generazioni, delle grandi e piccole battaglie di questi anni: io credo che il nostro contributo a questo Congresso non possa prescindere



IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Un rapporto di fiducia



re dall'esperienza e dal lavoro di questi anni. Viviamo in una società inquieta ed esigente, che ha maturato un pregiudizio critico, e severo sulla politica. A questa società che ci chiede conto delle nostre ragioni non possiamo offrire l'immagine di una Dc che affida ancora una volta solo alle correnti, al loro gioco le soluzioni politiche di questo Congresso. Certo i gruppi all'interno del partito ci sono sempre stati ed hanno portato idee. Non pensiamo di cancellare tutto questo. Ma se restassimo solo due di noi, a contare i voti di questo o quel leader, se non riuscissimo a rivolgerci a quelle forze che, anche restando ai margini del partito, hanno sostenuto le nostre posizioni nel Paese altrove sarebbe più debole la nostra presenza nella società.

Noi giovani pensiamo al partito aperto che sappia ascoltare tutte le voci, che nel dialogo con gli studenti, i lavoratori, le donne, nel confronto con una realtà religiosa impegnativa non ci limiti ad una trattativa diplomatica, ma sappia cogliere un'occasione per arricchirci e rinnovarci. E' su questo terreno che si può ritrovare la speranza, il modo di essere ancora punto di riferimento di obbligare anche le altre forze a rinnovarsi con noi per le radici profonde che abbiamo nella storia nazionale.

Questo compito richiede la forza, la cortesia, l'iniziativa di un partito unito. Non ci sono buoni e cattivi tra noi. Se ci dividessimo secondo linee di comodo vorrebbe dire che stavamo il primato della Dc. Questo Congresso deve invece farci discutere su di noi e sulle nostre proposte, farci ritrovare la grande forza ideale della Dc i tempi sono difficili. Lo si dice sempre, soprattutto noi più giovani tanta retorica forse ci ha isolato ma questa volta davvero siamo di fronte alla sfida di un tempo nuovo che porta con sé molte incertezze ed un grande desiderio di ritrovare i valori di fondo dell'esperienza democratica.

Cerchiamo dunque insieme, giovani e meno giovani, le vie di una politica che sappia appassionare la gente e dare voci alle speranze comuni.

Pavone

Esistono problemi particolari che vanno affrontati anche in questa sede e che si riferiscono ai gruppi di lavoratori autonomi. Queste categorie sociali si identificano in larga parte con la Dc.

Affronto in modo particolare i problemi dei lavoratori autonomi cioè di quelle categorie di artigiani, commercianti e coltivatori diretti i quali si riconoscono nei valori dei quali è interpretata la Democrazia Cristiana e anche in qualità di presidente della Associazione degli artigiani italiani. Ricordo il particolare impegno con il quale, già in passato Zaccagnini ha affrontato i problemi di queste categorie che hanno avuto un'eco adeguata anche nella relazione al presente Congresso.

I lavoratori autonomi si sono sempre identificati nelle concezioni proprie della Democrazia Cristiana, intese alla tutela della dignità della persona e al riconoscimento nel lavoro anche di un messaggio di liberazione in senso cristiano, e in questo ricordo gli odiermi problemi di tali categorie a cominciare da quelli della mutualità artigiana, caratterizzata sempre da un'equilibrata gestione ed ora assorbita nell'ambito della riforma sanitaria.

Gli artigiani si trovano in difficoltà nei rapporti col sindacato e non poche sono anche le

loro esigenze sul piano previdenziale come su quello fiscale che ancora non hanno trovato soddisfazione.

Trovo nella relazione di Zaccagnini, l'affermazione di una concezione generale del lavoro ed, entro questa, dell'artigianato pienamente rispondente all'ideologia della Democrazia Cristiana come alle esigenze della società moderna.

Gui

La terza fase non era concepita da Moro come compromesso storico ma come strategia per fare in modo che le istituzioni offessero il pieno consenso anche di quella parte dell'elettorato popolare che vota Pci.

Soltanto la gravità della situazione mi ha indotto a vivere una certa ritrosia a prendere la parola: voglio recare al Congresso la testimonianza di uno che spera ancora che il Congresso non si concluda con lo spettacolo di una Dc incerta sulle vie che l'attendono.

A proposito del tema centrale del dibattito, e cioè quello della governabilità e dei rapporti con le altre forze politiche, ritengo che esso debba essere affrontato in modo pacato e sereno nelle sue caratteristiche di fondo, come da posta in gioco richiede, per ricercare la testimonianza di uno che spera ancora che il Congresso non si concluda con lo spettacolo di una Dc incerta sulle vie che l'attendono.

In tale riflessione occorre muovere da quella terza fase, prospettata da Aldo Moro — al quale ci rifacciamo con grande reverenza e rimpianto — e tenere presente che nel suo pensiero la terza fase significava favorire l'adesione senza riserve alle istituzioni da parte di tutto il popolo italiano: fare in modo cioè che le istituzioni — dopo la prima fase, quella del centrismo, e la seconda, quella del centro-sinistra — ottenessero il pieno consenso anche di quella parte cospicua dell'elettorato italiano gravitante nell'orbita del Pci. Come e quando il cammino si sarebbe concluso è il nodo che noi siamo chiamati a risolvere senza di lui. Quello che è certo è che Moro non concepiva la terza fase, come compromesso storico, e cioè come alleanza permanente e definitiva, nel quadro di una democrazia consociativa (molto simile ad una sovietizzazione progressiva), fra Dc e Pci. Inoltre con la sua prudenza egli non riteneva che si potesse andare nel presente periodo oltre una maggioranza parlamentare programmatica estesa a tutte le forze politiche costituzionali. Pci incluso. Il disegno di sposare alle istituzioni tutto il popolo italiano però permene, e ad esso ci soffermo con forza crescente l'emergenza.

Di fronte alle diverse proposte che sono state formulate, ad esempio da Bisaglia e da De Mita, per giungere ad una alleanza di governo, il partito comunista mostra una esplicita contrarietà in quanto continua a puntare sul compromesso storico.

La politica del confronto e della solidarietà deve invece servire ad accertare in quale misura il partito comunista insieme con le altre forze democratiche è disposto ad accettare i sacrifici necessari per superare l'emergenza, come sembrava trasparire dal noto saggio di Amendola: ovvero se continua a cercare di modificare in modo radicale l'assetto del Paese, introducendovi elementi del cosiddetto socialismo reale inaccettabile per il nostro Paese. Un ulteriore terreno di confronto è rappresentato dalla politica estera in relazione alla quale occorre dire che una netta scelta di campo occidentale è sicuramente incompatibile con il persistere di legami con l'Unione Sovietica.

Si deve dunque puntare ad una verifica persuasiva col partito comunista, respingendo peraltro il tentativo di alcune forze politiche di mettere la Democrazia Cristiana con le spalle al muro attraverso la minaccia di una crisi di governo o facendo balenare ritorsioni. A questa verifica ci sospinge in particolare il Partito Socialista che deve essere recuperato alla sua funzione importante ai fini di garantire la maggioranza governativa. Nell'espone i limiti della politica del confronto Zaccagnini, nella sua relazione, è stato estremamente chiaro, parlando di un recupero della solidarietà nazionale — che non può essere identificata con una formula di governo e fissando precise condizioni politiche e programmatiche irrinunciabili. Si tratta di una linea prudente, aperta e realistica, che si fa carico, in modo responsabile, del problema della governabilità del Paese, ed è poi quella già seguita finora con sostanziale unanimità dalla Direzione Centrale del Partito. In caso di rifiuto della verifica da parte del Pci, potranno essere valutate opportunamente dagli organi statutori eventuali soluzioni alternative, prestando la dovuta attenzione al rapporto con i socialisti e con le altre forze laiche.

È auspicabile dunque che intorno a questa linea si raccolga, a conclusione del Congresso, una chiara maggioranza, evitando la dispersione su varie mozioni contrapposte. Infatti il rinvio dell'elezione del Segretario al Consiglio Nazionale richiede per lo meno che il Congresso definisca una chiara piattaforma politica e programmatica intorno alla quale possano convergere, con senso di responsabilità, le varie componenti interne.

Bosco

L'attuale Congresso ha deluso coloro che speravano venissero trattati i temi del Mezzogiorno, della disoccupazione e dell'economia in generale. Il confronto si è già sviluppato con il governo delle astensioni.

Il dibattito al XIII Congresso fu caratterizzato anche allora dalla discussione intorno ad una proposta di La Malfa per un incontro tra i partiti dell'area costituzionale, una proposta analoga a quella avanzata ora da Spadolini per il confronto con i comunisti. Negli anni trascorsi dal XIII Congresso c'è stata una gestione sostanzialmente unitaria del Partito e il confronto si è già sviluppato attraverso il governo delle astensioni e poi attraverso la maggioranza parlamentare comprendente i comunisti, soluzione quest'ultima che, per la verità, non era stata ipotizzata nel corso del dibattito al XIII Congresso.

Il pensiero di Moro era che è un errore storico non guardare primariamente al rapporto col partito socialista e i partiti laici. Ora in questi 4 anni di vita del partito non sempre ci si è attenuti a quel principio: basti pensare a un discorso in Consiglio nazionale di un autorevole membro di questo, che implicava un duro attacco al Psi.

Non possiamo dimenticare che Moro pensava che questa potesse essere la base per sviluppi politici futuri, specie se il Pci, pur non mutando il suo attuale ruolo, potesse essere chiamato a svolgere in pieno la funzione del confronto.

Mi riferisco ad un recente numero de Il Popolo, contenente un fondo di Corrado Belci in replica a quanto scritto da Raniero La Valle

su «l'Unità».

A Moro non sfuggiva, sosteneva La Valle, che si sarebbe presto posto, oltre le attuali formule, un problema di comune partecipazione di Dc e Pci al governo. E Belci commentava che l'opinione di La Valle è un'opinione rispettabile, ma non si può trasformarla in un'opinione di Moro, come il suo discorso ai gruppi parlamentari del 23-2-1978 sembra chiaramente confermare.

D'altra parte, in quello stesso numero, così si sintetizzava un'intervista di Zaccagnini ai giornalisti stranieri: Zaccagnini, perché noi i comunisti al governo.

Analizzando la crisi del Paese da una angolazione meridionalistica se ne individuano le cause di origine interna al sistema, riconducibili essenzialmente alla difficoltà di stabilizzare il processo di sviluppo rendendolo armonico. I sintomi più evidenti di questa difficoltà sono riconoscibili nell'incapacità di realizzare la programmazione economica, nella insensibilità per una organica politica del territorio, nello sfilacciamento dell'esperienza regionale, che resta il supporto istituzionale fondamentale dell'uno e dell'altro impegno.

Riproporre l'impegno per il Mezzogiorno nella fase attuale significa rilanciare anzitutto queste esigenze che ad esso sono concretamente collegate e ritrovare le linee e gli strumenti dell'azione ulteriore in modo compatibile con queste esigenze più generali.

Perciò, gli impegni ulteriori di politica del territorio devono vedere come protagonisti le Regioni, collegate all'azione programmatica del Cipe solo per finalizzare la spesa aggiuntiva ad obiettivi di interessi nazionali.

Per gli incentivi industriali occorre, invece, ricordare la manovra nell'ambito della complessiva gestione della politica industriale per fare del Mezzogiorno l'impegno centrale della riconversione ed evitare che degradi a problema residuo.

Il futuro della Cassa, a parte il completamento delle opere in cantiere, sta nella guida di tutte le azioni promozionali che siano di stimolo all'intrapresa e nella canalizzazione a tal fine anche dei mezzi finanziari di provenienza comunitaria.

Il tempo nuovo della politica per il Mezzogiorno sarà il banco di prova della capacità del Paese di ritrovare la via dello sviluppo nel rispetto delle condizioni di compatibilità e di efficienza che lo hanno reso possibile nel dopoguerra, in termini attenti ad una organica partecipazione dell'intera realtà nazionale, che lo affranchi dagli squilibri tradizionali.

Grippo

Non è più tempo di mediazione per i conflitti sociali. Una franca autocritica per la politica meridionalistica condotta fin qui e la necessità di una fase di austerità e di grande rigore morale.

Dal dibattito congressuale devono scaturire le risposte alle istanze provenienti dal Paese e tendenti soprattutto alla realizzazione di autentiche innovazioni. In questo senso la Democrazia Cristiana non può limitarsi a mediare, ancora ed in modo provvisorio i conflitti sociali, talvolta anche attraverso meccanismi clientelari, ma deve esprimere una capacità effettiva di guida e di governo in grado di corrispondere alla crescita del Paese. Occorre soprattutto una politica di programmazione che si faccia carico degli errori del passato, imputabili soprattutto ad uno schematico astratto nonché alle resistenze contrapposte dai blocchi privilegiati, intervenendo sia nel campo dell'iniziativa pubblica che nell'ambito della società civile.

Riferendomi poi ai problemi del Mezzogiorno voglio denunciare il sostanziale fallimento della politica degli interventi straordinari che si è tradotta in uno spreco di risorse e che deve essere sostituita da una politica ordinaria di bilancio, dall'attribuzione alle Regioni di effettivi compiti di programmazione, dall'istituzione di finanziarie e di agenzie per meglio disciplinare il sistema del credito e degli incentivi.

Sulla politica meridionalista è anche necessario che la Democrazia Cristiana conduca una franca autocritica giacché non sono mancati gli esempi deleteri di interessi parassitari e clientelari, aggregati anche intorno ad esponenti del partito, i quali hanno voluto indulgere nel vecchio metodo del paternalismo che ormai non paga più neppure in termini elettorali.

Bisogna anche rivedere la politica seguita nel settore industriale dove troppe volte le esigenze aziendali sono state sacrificate alle ragioni dell'assistenzialismo, effettuando inoltre scelte sbagliate in quanto eterogenee rispetto al tessuto economico e sociale del Mezzogiorno.

Sul problema energetico voglio dire che la sua soluzione richiede, a mio giudizio, una lunga fase di austerità e di rigore nonché la modifica sostanziale nel comportamento dell'utenza la cui domanda va orientata e adeguata all'evoluzione tecnologica, utilizzando inoltre la leva tariffaria, e bisognerà inoltre





IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Fedeltà all'Occidente



valutare l'opportunità di riconsiderare le leggi costitutive di enti come l'Enel, l'Eni o la Snam nonché di ripensare criticamente la politica degli insediamenti e dell'allocatione delle risorse nel Mezzogiorno. Il Sud non è certo bisognoso di assistenza ma per le caratteristiche sociali ed economiche, deve costituire una componente dello sviluppo complessivo del Paese con particolare riferimento ai problemi del territorio, dei trasporti, delle attività terziarie e dei servizi.

Quanto ai temi politici generali dibattuti dal Congresso sostengo la necessità di uno sforzo unitario della Democrazia Cristiana, la quale deve essere capace di interpretare valori di interesse collettivo, perseguendo anche una larga convergenza con le altre forze politiche per fronteggiare l'emergenza. Per quel che riguarda infine la questione comunista mi dichiaro pienamente concorde con la linea esposta da Zaccagnini per una verifica senza pregiudiziali.

Badioli

La crescita del fenomeno cooperativo nel nostro paese. Gli aspetti nel mondo agricolo, industriale, creditizio dei servizi. Una grande occasione di cui una grande forza politica non può non tener conto.

Cari amici, credo di poter in piena coscienza affermare che la maggior parte dei quattro milioni di soci che compongono la Confederazione delle Cooperative Italiane attende con grande ansia le decisioni che scaturiranno dal Congresso.

La crisi economica che attanaglia il Paese ha molte cause contingenti e strutturali di cui non intendo fare qui un'analisi dettagliata. Voglio però richiamare alla vostra attenzione un elemento significativo. La crisi ha colpito soprattutto le grosse imprese private e non sta risparmiando certo anche quelle a partecipazione statale. Ragiscono invece con maggiore vivacità le piccole e medie aziende. A loro, per buona parte si deve se l'incremento del prodotto interno lordo è risultato nello scorso anno del 4,6 per cento. La capacità di resistenza e spesso di ulteriore sviluppo che le medesime dimostrano dipende da una maggiore flessibilità ed adattabilità alle esigenze del mercato interno ed internazionale ma anche e soprattutto da un più diretto grado partecipativo alla vita aziendale da parte di manager e dirigenti.

Il fenomeno è ancor più accentuato se riferito alle imprese cooperative. La cooperazione, nonostante la crisi, anzi contro la crisi, è cresciuta e sta crescendo qualitativamente e quantitativamente.

Non è realizzabile, un rilancio adeguato della nostra agricoltura così frammentata nella proprietà, se non passando attraverso forme di aggregazione per la conduzione dei terreni, per l'utilizzo razionale dei servizi, per la trasformazione dei prodotti, per la proiezione commerciale sul mercato interno e su quello internazionale.

Se trasferiamo il discorso nel settore industriale, credo che a nessuno sfugga quale ulteriore possibilità di crescita aprirebbe al già vitale tessuto delle piccole e medie imprese e di quelle artigiane lo sviluppo di forme associative tra imprese omogenee, per la gestione in comune della ricerca e dei servizi.

A proposito del settore secondario è bene tener presente che sempre più frequenti si fanno le richieste di dipendenti, tecnici e dirigenti per passare alla gestione in forma coo-

perativa delle rispettive aziende. E' un fenomeno che deve far ulteriormente riflettere.

Si inquadra, infatti, nel grande problema della partecipazione alla gestione dell'impresa che agita le economie industriali di tutto il mondo. Da noi, ove non si applicano l'azionariato operario ed altre forme di cogestione, come nelle vicine Francia e Germania, è verso il metodo cooperativo che si stanno orientando le scelte degli stessi lavoratori.

Lo stesso problema del credito, così importante per lo sviluppo economico, ha un aspetto cooperativo. Non alludo al credito alla grande industria ed alla grande proprietà fondiaria, ma a quello minuto all'artigianato, al piccolo imprenditore, al coltivatore diretto, alla cooperativa, al modesto operatore turistico. Ebbene, la dove esiste una Cassa rurale, cioè una cooperativa costituita per gestire ed utilizzare il credito al di fuori dell'usura e della speculazione, l'economia locale cresce, perché riesce ad ottenere l'indispensabile apporto finanziario.

Per motivare il ricorso alla cooperazione ho parlato prima di razionalità, ma anche di democrazia economica.

Ecco dunque il secondo aspetto rilevante, politico e sociale. Il lassismo, l'egoismo, la contenzione spesso violenta, il malessere e la tensione che rischiano di sfaldare la nostra società nascono anche da una pericolosa caduta di riferimento ai valori della persona e da un senso di emarginazione.

La gestione cooperativa di una impresa, o comunque di una iniziativa, suscita nell'individuo volontà partecipativa, lo responsabilizza, lo impegna al solidarismo, lo fa sentire parte vitale della società.

Ecco allora una grande occasione da non perdere per una forza politica che, rigettando rigidi schemi classisti, vuol contribuire a costruire una società fondata sul rispetto delle libertà e della dignità di tutti gli uomini; ecco un'occasione per ampliare il consenso tra categorie di cittadini che, come i coltivatori, gli operai, gli artigiani, il ceto medio, sono grande parte della comunità.

Per questo chiediamo alla D.C. di favorire le forme associative, l'aggregazione con tutto ciò che di buono ne consegue.

La mia non vuol essere una proposta pancooperativa: non fraintendetemi. Né tanto meno corporativa. Vuol essere un contributo al dibattito sul tema congressuale (la D.C. con la sua tradizione ed i suoi valori nella nuova società italiana) suffragato da positive, concrete esperienze che stiamo portando avanti nella nuova società italiana, fedeli alle tradizioni ed ai valori cristiani.

La nostra cooperazione, non dimentichiamolo è nata con le leghe bianche e con l'operismo cattolico, quella di credito — le casse rurali — ha avuto tra i suoi più lungimiranti e validi promotori Luigi Sturzo.

Rossitto

Se la DC rinunciassero ad aggregare il ceto medio le mancherebbe il sostegno costituito da un ampio blocco di forze unite indispensabili per poter condurre con successo una qualsiasi politica di confronto.

Agli inizi degli anni '80 per i partiti democratici ed in particolare per la DC si rende necessario cogliere e incanalare verso obiettivi di libertà e di giustizia le tendenze alla deproletarizzazione, che affiora nella moderna società industrializzata italiana ed europea come conseguenza di un più generale processo di

miglioramento, di benessere economico, di dilatazione dei consumi, di diffusione e capillarizzazione della proprietà, di salvaguardia del risparmio e di una riscoperta dei diritti individuali e civili.

Se la DC rinunciassero ad aggregare il ceto medio gli mancherebbe il sostegno rappresentato da un ampio blocco di forze unite, dai ceti medi agli operai, indispensabile, secondo l'insegnamento di De Gasperi, per poter condurre con successo una qualunque politica di confronto con altre forze politiche.

E' compito dei quadri e del ceto medio svolgere un ruolo trainante nel processo di trasformazione della società liberandola dalle utopie e dalle divisioni ideologiche. Pertanto l'Unione quadri chiede alla DC un impegno concreto, che emerga dal documento finale del Congresso, di una effettiva rivalutazione della professionalità, in modo da imprimere una svolta rispetto alla politica di appiattimento perseguita dal '68.

Degan

Recuperare in termini corretti un rapporto tra DC e partiti socialisti e laici. Distanze, che rendono impossibile una comune azione di governo, ci separano dal PCI. Ricercare spazi per il superamento dell'emergenza.

Se si voglia, come tenterò dal mio punto di vista, dare un giudizio, trarre una sintesi di questo dibattito occorre individuare il parametro rispetto al quale collocarsi; la storia di quasi quaranta anni della DC va vista, a parere mio, in funzione di un compito storico che ad essa è stato affidato: sviluppare gli elementi unitari che, nella società civile ed in quella politica, garantiscono una progressiva omogeneizzazione delle opinioni dei cittadini attorno ad alcuni problemi politici nazionali, condizione prima per poter costruire una reale vita democratica.

Rispetto a tale impegno come si è collocato il dibattito di questo congresso? Non c'è alcun dubbio, mi pare, che esso si è presentato, all'inizio, divaricato: l'attenzione esasperata attorno al rapporto con il PCI ha determinato il pericolo di una spaccatura manichea del congresso attorno ad una ipotesi, per la verità non espressa ma fatta apparire rassegnatamente un dovere inevitabile da attuare, di possibile governo con i comunisti.

Se a questo punto fossimo stati fermi il Congresso sarebbe rimasto un fatto inutile, perfino, dannoso: pare a me, invece, che il confronto di opinioni abbia consentito un arricchimento che permette di guardare con fiducia e speranza ai domani nostro e della nazione.

La relazione del Segretario nazionale è stata un contributo importante, anche provocatorio, per porre al centro del dibattito la questione della governabilità, cioè del necessario salvataggio di questa legislatura iniziata il 3 giugno '79 con un voto che, attentamente valutato, ha soprattutto segnato la ritrosia dell'elettorato rispetto ad ogni ipotesi di grigie associazioni di potere tra i partiti ed in particolare contro il compromesso storico; essa, però, è apparsa nella sua essenzialità schematica ed ha tentato il Congresso alla divaricazione fra quanti ipotizzassero possibile un governo con i comunisti e quelli che a ciò si opponevano.

Non nascondiamoci, amici, che su questo tema il Congresso ha rischiato la spaccatura, forse facendo piacere a chi fin dal più remoto

momento pre-congressuale ha tentato la classificazione nostra in due fronti contrapposti (basti ricordare la polemica sulla natura liberal-democratica o cattolico-popolare della DC); di fronte ad un dilemma decisivo per l'avvenire democratico del nostro Paese postoci, per altro, dal PCI con tutta la sua forza sociale e politica attraverso l'arrogante dilemma o al governo o all'opposizione, se non si realizzasse una iniziativa unificante arricchieremo, per la nostra natura di partito centralmente nella società, di trasferire contestualmente la spaccatura nel Paese.

Il primo punto da considerare attiene al rapporto in termini correnti del rapporto fra la DC ed i partiti laici e socialisti, in particolare il PSI: sarebbe grave errore, infatti, rispetto al quadro politico, ma soprattutto rispetto alla realtà culturale e civile italiana, non considerare con tutta la dovuta ampiezza la necessità di ricercare un legame comune fra la DC ed i partiti di ispirazione laica e socialista. Non c'è alcun dubbio infatti che essi, a volte in modo confuso, rappresentano un grande filone culturale, vivo nella società civile, che ha vinto — talora contro di noi — grandi battaglie; ad esso si contrappone una nostra visione, ma ad esso ci unisce una fede nella libertà che è garanzia di difesa senza alternativa della nostra collocazione nel mondo occidentale.

Il secondo punto attiene allo spessore del confronto con il PCI.

Sono state qui correttamente indicate le distanze che ci separano riguardo alla politica internazionale che rendono impossibile una comune azione di governo fra la DC e il PCI; esse sono decisive e non mediabili se non all'insegna di una inaccettabile ipocrisia; ma esse riguardano anche una politica economica che il PCI, nei fatti se non nelle parole, vorrebbe indurre ad un assistenzialismo burocratico con metodi di socializzazione forzata.

Va detto per la verità che con il PCI il tavolo del confronto, sollecitato dal Pri e dichiarato (così pare) dal Psi fin d'ora propedeutico ad un governo di unità nazionale, non potrebbe non essere per la DC, come partito in sé ma anche come partito di governo, esteso a ciò che il PCI deve dire circa la sua capacità di movimento per divenire partito completamente democratico e nazionale.

La rivendicazione del centralismo democratico e dell'internazionalismo socialista se talora ha assunto un valore di patriottismo di bandiera, rimane un elemento di decisa distinzione tra noi e il PCI, incompatibile con la richiesta di quel partito di associazione al governo del Paese.

Nessuno può sinceramente immaginare, se non pagando un troppo grave tributo — contraddittorio con la nostra storia — al gattopardismo ed al trasformismo malatte tradizioni della vita politica italiana, che la missione unificante della DC possa svolgersi trascurando il dovere di incalzare il Pri attorno a questi temi, facendone chiare le contraddizioni, sollecitando il dibattito illuminante per fare maturare una coscienza politica rispettosa dei valori umani tuttora soffocata da una tanto lunga tradizione leninista e stalinista che si legge in numerose lettere pubblicate, con apprezzabile sincerità, sui giornali comunisti. E' per queste cose che, con rispetto della realtà, si può, senza recare offesa al metodo di un confronto leale e aperto, affermare che non è possibile gestire il governo fra la DC e il PCI; è invece doveroso ricercare lo spazio, il più ampio possibile, di un comune impegno attorno ai grandi temi per il superamento della emergenza e per l'applicazione, nel metodo del rapporto politico e nella sostanza delle azioni programmatiche, della carta costituzionale in tutti i suoi aspetti.

Su questi temi il partito non può, non deve rinunciare ad un ruolo, ma soprattutto, rispettoso di autonomi rapporti che nascono dalla realtà culturale e sociale, di approfondimento, studio e proposta per togliersi da quella condizione, che ci fa talora frustrati, talora incapaci di iniziative, talora solo promotori di mediazione fra la difesa dell'esistente e le proposte altrui.

Del Rio

Il Congresso influenzerà la vita politica non solo italiana ma forse anche di larga parte dell'Occidente. Analizzati i problemi della Sardegna che sente oggi, come non mai, tentazioni di tipo separatistico.

L'on. Del Rio, dopo aver rilevato l'importanza eccezionale di questo Congresso, capace di influenzare con i suoi risultati la vita politica del Paese, e al limite dell'Europa Occidentale, per molti anni a venire, e avere sostenuto che i democratici cristiani hanno il dovere, ormai imprescindibile, di indicare con chiarezza e senza equivoci la linea politica cui intende ispirarsi per gli anni futuri, si è soffermato specialmente sui problemi della sua regione, di cui è stato tanti anni presidente.

Essi — ha detto Del Rio — possono essere compresi in tre grandi categorie: 1) attuazione dell'Ordinamento Speciale della Sardegna; 2) integrazione reale della Sardegna con il resto del Paese; 3) sviluppo economico re-





IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Programmi concreti



gionale. Occorre che con l'estensione a tutto il Paese dell'Ordinamento regionale, la specialità dello Statuto Sardo, come di quelle delle altre regioni a statuto speciale, non perda nulla della sua peculiarità, dettata da ragioni di ordine storico-etnico-culturale e politico, tenute presenti dal Costituente a suo tempo.

Solo così facendo, è possibile evitare tentazioni separatiste, oggi presenti più che ieri nell'ambiente sardo. E' assolutamente necessario — in questo quadro — una modifica delle norme finanziarie, vero caposaldo di ogni vera e sostanziale autonomia.

Circa lo sviluppo della Sardegna, l'oratore ha sottolineato lo stato di crisi della giovane struttura industriale sarda, auspicandone una rapida ed efficace ristrutturazione, e indicando l'esigenza di una modifica del modello del decennio precedente, nuovamente assegnando ruoli importanti all'agricoltura e al turismo.

Se si risolvessero questi problemi — ha concluso Del Rio — l'isola potrà riprendere la strada della sua rinascita economica e sociale.

Quintieri

Il presidente degli ex-parlamentari d.c. ha indicato nell'eccessivo numero dei partiti e nella legge elettorale le cause principali dell'attuale stato di scarsa governabilità del Paese.

Nel porgere il saluto degli ex-parlamentari d.c., raggruppati nell'Associazione da me presieduta, ricordo che non disporre del potere, né della volontà di conseguirlo pone nella felice condizione di amare tutti gli amici di partito in egual misura e di esaminare i problemi con assoluta imparzialità.

Con referendum interno ed, esternamente, da una qualificatissima Tavola Rotonda, abbiamo indicato alcune proposte per ricondurre alla prassi di attuazione di una Costituzione, tuttora valida, tanto il governo che il Parlamento e gli altri poteri dello Stato; e per ripristinare il fondamentale, corretto rapporto maggioranza-minoranza, su cui si basa lo stato di diritto.

Le cause principali dell'attuale stato di scarsa governabilità del Paese sono da indicare nell'eccessivo numero dei partiti, ciascuno diviso in correnti, e nell'attuale legge elettorale. Auspico pertanto una convinta, fraterna unità, basata sul rispetto della volontà della maggioranza, e la modificazione, con referendum, della legge elettorale in senso maggioritario.

Cristofori

Pericolosissimo lo slogan «piuttosto all'opposizione che con il Pci». La via da percorrere è quella di mettere intorno a un tavolo i partiti che erano disponibili alla politica di solidarietà nazionale.

Il Congresso ha messo in evidenza una sostanziale convergenza sulle risposte che la Dc doveva dare al Paese sulla natura e sul ruolo del Partito, sui modi per affrontare i problemi della società italiana in coerenza con le sue scelte fondamentali, sui contenuti di una politica da sviluppare per ridare ai giovani fiducia nel sistema democratico, per la difesa della vita, per un'azione incisiva nel mercato del lavoro informata all'esaltazione della personalità umana e dell'individuo, alla lotta senza tregua al terrorismo, alla costruzione europea e al nostro impegno per la distensione e la pace.

Il nodo non completamente sciolto è la gestione del passaggio fra ciò che la Dc vuole fare e ciò che può fare nel contesto del quadro politico italiano. Non è un passaggio di poco conto perché la scelta che dobbiamo compiere può avvicinarci o allontanarci dagli obiettivi che ci siamo riproposti, trascinarci in posizioni nelle quali si può esaltare o umiliare la nostra funzione nella società italiana e quindi far accrescere o diminuire il consenso degli elettori.

Sono emersi, a tale riguardo, diversi punti di vista, a volte vicini, a volte più lontani. Ciò che non è ammissibile è la posizione di quanti combattendo sommessamente o apertamente la politica di solidarietà democratica, nel vuoto di altre concrete alternative, lanciano lo slogan «piuttosto all'opposizione». Costoro fanno un discorso pericolosissimo perché di fatto indicano la resa della Dc e imbroccano la strada per portare il Pci al governo in un ruolo inevitabilmente egemone.

La via da percorrere è invece quella di mettere attorno a un tavolo i partiti che erano disponibili alla solidarietà nazionale, senza pregiudiziali per noi e anche per il Pci che non può semplificare la sua posizione con il ricatto «al governo o all'opposizione». Del resto, se siamo contari a crisi al buio, dobbiamo tenere conto della risoluzione della Direzione del Psi e sollecitamente affrontare il proble-



ma di un governo stabile per risolvere i gravissimi problemi del Paese. In ciò ci può incoraggiare il risultato conseguito negli anni '76-'79 che, nella linea politica espressa da Zaccagnini nel XIII congresso e dai governi Andreotti, ci consentì di ottenere da un lato una grande ripresa della nazione, dall'altro nuovi consensi nelle elezioni amministrative e il conso-

Piccoli

La questione fondamentale non è quella di decidere se aprire o chiudere al Pci, ma di indicare un progetto complessivo che dia spazio di movimento alla Dc e alle altre forze democratiche. Il problema dei rapporti con il Psi e con i partiti laici, il nostro dovere è di assicurare il governo al Paese: da qui deriva un impegno all'unità.

Il congresso sta sconfiggendo il tentativo esterno di portarci sul falso e rischioso binario di un referendum pro o contro le posizioni politiche altrui. Se un punto accomuna i diversi discorsi di queste giornate è che essi svelano come la questione fondamentale, dinanzi alla quale il congresso è posto, non è se dobbiamo aprire o chiudere al Pci. La questione fondamentale è di indicare un progetto complessivo che dia spazio di movimento al nostro partito e alle altre forze democratiche per liberare il Paese dal rischio di paralisi che lo attanaglia e per rispondere ad una situazione internazionale di estrema drammaticità, facendo salva la certezza democratica del nostro popolo e, per quel che ci riguarda, l'unità sostanziale del nostro partito.

Un progetto fondato sulle ragioni della democrazia e della pace e sul senso vero di questo periodo di gravi difficoltà: che la crisi è fuori di noi, per la caduta di modelli e di motivazioni di altri; per avvenimenti che hanno tracciato con una straordinaria evidenza, la linea di differenziazione, lo spartiacque tra gli ideali democratici e la legge della potenza e dell'arbitrio così nel confronto interno come in quello internazionale.

Non siamo noi a dover aprire al Pci, è il Pci che deve semmai procedere verso la piena scelta democratica, con tutte le sue implicazioni di decisione internazionale, di strategia economica, di definitivo accostamento al modello di democrazia occidentale.

Esiste per noi, prima della questione comunista, un problema importante, decisivo, ed è quello del partito socialista, problema ancora oggi al centro della questione italiana. Non possiamo limitarci a prendere atto dell'incerta riunificazione delle sue tendenze. Craxi o Signorile, un fatto è certo: che con questo partito noi abbiamo una ormai lunghissima storia, ricca di contraddizioni e di contrasti, ma tale da aver assicurato nella prima parte del nostro itinerario, pure in posizione frontista, un minimo di articolazione democratica all'interno della sinistra e tale da aver garantito poi un quindicennio di vita democratica, di cui Psi e Dc farebbero bene a scrivere insieme la storia; per rivivere gli errori, ma anche per farne riflettere le potenzialità realizzate e quelle immaginate e disperse per via.

Vi pare possibile che, trattando dei problemi interni, dell'assetto che dobbiamo darci per ricostruire un minimo di governabilità in questo paese, per evitare elezioni anticipate, noi rinunciamo a incalzare il Psi e noi stessi per interessare un colloquio e per formulare a questo partito una proposta credibile e praticabile?

Né possiamo limitare il dialogo al Psi. Non basta riconoscere un nostro rapporto tradizionale con la socialdemocrazia e col partito liberale senza riflettere i contenuti di questo

rapporto, al limite senza esprimere alcune valutazioni di dissenso rispetto a posizioni da essi assunte nei nostri confronti. Meglio essere schietti con Loro e dirgli che il suo giudizio sulla Dc, quale egli ha espresso al congresso del suo partito, è stato a dir poco non corretto e ingiusto; che la sua dichiarazione anticomunista cozza con la incoerenza della scelta di viaggio col Pci negli enti locali, quasi questi fossero asettici e non vi si facesse politica, e quale politica, quella certamente immediatamente vicina al cittadino.

Meglio dirgli questo che lasciarlo solo sulla via di un proselitismo elettorale che, a lungo andare, potrà anche accrescerli i consensi, ma lo sposterà rispetto alla tradizione socialdemocratica europea su rive profondamente diverse e non omogenee con la sua tradizione. Meglio parlare con Zanone e discutere e polemizzare che ridurre il tutto ad una presenza da approvare senza discutere, considerandola acquisita, mentre in profondità non lo è, se vi è stato e vi è chi vuol tentare di spostare il partito liberale nell'ambito della sinistra, contro il noi, malgrado la lunga e pacifica collaborazione.

Né può bastare una dichiarazione di rito sui nostri profondi legami con il Pri per risolvere il problema del nostro rapporto con questo partito, che ci è stato di aiuto, al quale siamo stati di aiuto, col quale dobbiamo ricreare, per la sua selettiva ma importante rappresentatività, una più certa e sicura alleanza.

A tutto questo mondo politico la Dc deve dire un'importante parola di adesione democratica, di sollecitazione a un cammino comune, per la schietta comune ispirazione democratica: che, per quanto grandi siano le differenze e le possibilità di contrasto, non potrà venire mai meno, tanto essa è irreversibile all'interno dei singoli movimenti e nella coscienza delle loro classi dirigenti e dei loro aderenti.

Il problema del Pci è importante, ma viene dopo tutto questo. Il Pci è la seconda grande forza del Paese: i suoi legami con la società sono vasti e capillari, scientificamente organizzati, rilanciati da una sapiente regia dell'opinione pubblica e da una consumata esperienza legislativa, amministrativa ed economica a livello del Parlamento, di tutti gli enti locali, con in testa le Regioni, e degli enti economici, con in testa le imprese di derivazione pubblica.

Da soli quindi — ecco perché il problema viene dopo — noi rischieremo di essere frantesi dal Paese, di essere coinvolti in una operazione politica rischiosa. Il nostro stesso riconoscimento dei cambiamenti avvenuti nella direzione di marcia del Pci, se non trovasse una eco, una concordanza, una valutazione comune con le altre forze democratiche, ri-

schierebbe di trasformarsi, per l'opinione pubblica non informata o artatamente informata, in qualche cosa di pericolosamente diverso, in un ritornante progetto del già denunciato compromesso storico.

Detto tutto questo, noi non esitiamo a rilevare che il Paese avrebbe bisogno di un partito comunista che passi il guado, che convenga in un processo sollecito sulla vita democratica, che accetti tutte le regole del gioco, che si trasformi ancor più al suo interno, vincendo la logica del centralismo democratico che è la logica di un legame internazionale che finisce per renderlo più povero e — nel momento di massima tensione — per accrescere le interne difficoltà.

Da qui la politica di solidarietà nazionale che noi riconfermiamo non per una vuota formulazione, ma perché avvertiamo il fiato del terrorismo contro il Paese, la spinta rischiosissima della rottura della distensione e della pace, i pericoli di un malinteso corporativismo che frazioni violentemente i lavoratori, la caduta di un sindacato che non trova la forza di ordinare se stesso, di disciplinarsi, e di autoregolarsi, per riannunziare, con la produttività, le potenzialità di occupazione e di aggressione alla cronica disoccupazione del Mezzogiorno.

Il Pci ha il diritto di sapere da noi la nostra disponibilità a una convergenza su questi grandi temi, ed ha, certo, anche il diritto costituzionale di chiedersi di associarlo al governo. Ma noi abbiamo il diritto di essere precisi nelle risposte. Siamo obbligati, per un dovere politico, a non concedere nulla all'equivo-

co. Il Pci rimane, in realtà, legato all'internazionalismo proletario, a una confusa concezione economica, non opera, pur con la sua influenza, per sottrarsi a una linea sindacale che, invece della occupazione del Mezzogiorno privilegia le questioni politiche, le proteste contro il governo come se fosse il datore di lavoro universale, e così via. Senza dire del suo giudizio sul socialismo reale. Non solo è insufficiente, ma è sbagliato sostenere che c'è un socialismo positivo con qualche errore nell'Unione Sovietica. E' tutto il socialismo reale che non va: dalla repressione del dissenso, all'imperialismo, alla invasione di altri paesi.

Non si può dire, come se nulla fosse accaduto, che si tratta solo di deviazioni. Perché, invece, qualcosa è accaduto e quello che è accaduto è proprio questo socialismo realizzato: con i suoi errori, con i suoi errori che non appartengono alla malizia dei capi, ma alla malvagità di un sistema che nasce tirannico e distrugge quel mondo dei lavoratori in cui dichiara di identificarsi. Qui è il vero nodo e si dà a quando il Pci non si libererà da questa pesante contraddizione non vi sarà nel nostro paese una democrazia perfetta.

Noi, dunque, dobbiamo partire dalla situazione presente e fare i conti con questo partito comunista in questa fase dell'emergenza internazionale e nazionale.

I due partiti sono profondamente diversi per ispirazione, per obiettivi, per la stessa interna struttura. Essi si parlano, però, senza pregiudiziali in termini politici, si pongono reciprocamente dei problemi politici. E' in questi termini che Zaccagnini ha risposto, ponendo le condizioni della Dc, in politica internazionale, nella strategia della società e dell'economia, a un ingresso del Pci al governo. Credo che il Congresso non possa non riconoscere che le condizioni poste da Zaccagnini rendono non compatibile un governo in cui accanto alla Dc entri il Pci.

Il Congresso, sulla questione dei rapporti col Pci, può trovarsi solido su alcuni punti:

- 1) Sull'approfondimento del rapporto con il Psi e con i partiti laici per un'azione comune verso il Pci.
- 2) Sulla constatazione che il Pci ha compiuto un'importante inversione di tendenza rispetto ad alcuni grandi temi di rilevanza politica e democratica — pur in un processo contraddittorio ed incerto non ancora concluso — ed ha offerto un positivo contributo nella fase della solidarietà nazionale che rimane come utile e perfettibile esperienza.
- 3) Sul riconoscimento che le posizioni politiche del Pci non appaiono componibili con la nostra linea di strategia internazionale ed economica e, quindi, sul «no» ad un governo con il Pci.
- 4) Sull'accettazione a sottoporre questo nostro giudizio ad un confronto programmatico e politico con le altre forze costituzionali.

Non è una proposta di mediazione. E' una proposta realistica che si riferisce ai caratteri di drammaticità della situazione nazionale. Siamo il partito che nel campo pratico, politico ha una sola verità assoluta: che non c'è verità assoluta ma solo verità umana. Questo è il senso vero del pluralismo delle società moderne. Questo è l'ideale della democrazia, ed esso discende direttamente da quella concezione cristiana ai cui principi il nostro partito tradizionalmente si ispira.

Siamo un partito laico. La laicità della Dc non è né il laicismo né la laicità di altre ideologie. La nostra scaturisce dalla chiara distinzione, di origine decisamente cristiana, fra religione e politica, respingendo l'identificazione di Cesare con Dio, in cui si riduce, invece, ogni assolutismo politico, vecchio e nuovo, sui tratti del fascismo o dello stalinismo o di ogni altra ideologia che nello Stato e nel



IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Risposte alla società



Partito risolvono tutti i valori umani, con la fine di ogni garantismo pubblico e privato. Perciò noi non abbiamo bisogno dell'istituto dell'autocritica per la semplice ragione che la democrazia è continua auto-critica.

Per noi, laicità ed ispirazione cristiana fanno tutt'uno.

Siamo un partito aperto; al nostro interno, ad una dialettica che esprime la nostra unità interclassista e solidarista. All'esterno ad un dialogo con la realtà sociali.

Siamo il partito del cambiamento. Perché sappiamo che la storia si muove e che i partiti, se stanno fermi, rischiano giorno per giorno di smarrirne le chiavi interpretative.

Siamo il partito del cambiamento sociale. Siamo il partito della solidarietà costituzionale. Nel patto costituzionale, abbiamo scolpito, con gli altri partiti, le fondamenta della Repubblica. Ed il consenso elettorale maggioritario ha sempre significato per noi consenso e collaborazione governativa di altre forze. Siamo, quindi, il partito che sollecita l'alternanza. Operiamo, infatti, perché nel nostro Paese si determini una democrazia perfetta che, nella comune accettazione di tutte le forze politiche dei valori costituzionali ed occidentali, consenta l'effettivo realizzarsi di una condizione di alternanza. Avvertiamo, profondamente, che non avremo sicurezza democratica del domani sino a che tale condizione non si realizzi.

Sappiamo anche, però, che la democrazia non è soltanto un metodo, deve essere riempito di contenuti, di valori. In questo senso rivolgiamo un appello ai nostri amici dell'area cattolica: aiutateci, non solo con la critica, ma anche con la cooperazione fattiva. Aiutateci soprattutto in due direzioni che riteniamo decisive: nell'approfondimento culturale della nostra azione politica e in quello sforzo di moralizzazione che deve essere al vertice del nostro impegno.

Il nostro dovere è quello di governare il Paese, di assicurarne la capacità di decisione. Il governo Cossiga — al quale rinnoviamo la nostra operante solidarietà ed il nostro ringraziamento per la sua dura meritoria fatica — assolve a tale dovere, consentendo una tregua che sarebbe rischiosa intromettere con decisioni precipitose e immotivate che conducessero ad una crisi al buio.

E' indubbio che la preoccupante paralisi delle Camere, che trova nell'ostrosismo e soperato uno sleek strumento di immobilismo, l'impossibilità di costituire una maggioranza parlamentare organica, la difficoltà che incontra il dialogo tra i partiti, sono tutti elementi che concorrono a rendere precaria la situazione. E' ciò che, proprio in occasione degli eventi, interni ed internazionali, imporrebbe scelte immediate, non equivoci pronunziamenti. Da qui l'esigenza di verificare e consolidare fra tutte le forze politiche e sociali il consenso sui valori della Costituzione. Da qui la proposta di una solidarietà costituzionale, capace di avviare la seconda ricostruzione dell'Italia.

Da qui deriva un dovere dell'unità di partito, verso la quale è preteso. Solo così la DC potrà affrontare la sfida che i tempi le impongono.

Andreotti

Accettare l'iniziativa per un esame congiunto da parte di tutti i partiti democratici della situazione e dei modi di uscire non significa affatto l'adesione in bianco ad una formula di governo, mentre il rifiuto pregiudiziale comporta per la Nazione l'imbocco di una strada forse senza uscite, con ineluttabili effetti sulle istituzioni.

Il dovere di chi si è trovato a vivere in posizione di responsabilità centrale i momenti più cruciali della DC è quello di rendere a voi una testimonianza di verità. Si può anche pensare di aggirare i nodi e dare a voi il senso di una facilità di soluzioni; ma il Congresso passa ed i problemi restano. Condivido, ma per arrivare a conclusioni diverse, quanto ha detto il senatore Bartolomei: «Noi possiamo fare tutto ma non illudere noi stessi». E' vero, amico Bartolomei, che tra gli applausi hai detto che la DC non ha bisogno di stampelle; per grazia di Dio non siamo dei minorati, ma la nostra maggioranza è solo relativa, ed abbiamo bisogno di alleanze.

Sono grato a Enzo Scotti, che ha con tanta onestà ricordato certe appassionate fasi della nostra comune esperienza di governo con la quotidiana difficile acquisizione dei necessari consensi. Sembra che qualche altro collega lo abbia dimenticato.

Mi riferisco alle tremende strette economico-finanziarie, ma anche ad altri campi essenziali. Ha scarsa memoria chi non ricorda, ad esempio, il superato disagio dei partiti, storicamente orientati in senso opposto, per appoggiare le misure del governo dirette a correggere il disordine carcerario, evidenziato tra l'altro da 536 evasioni in un anno e dalla contemporanea fuga di 737 detenuti inviati in permesso, tra cui 46 omicidi e 125 rapinatori. Senza la coraggiosa svolta di quel momento ben più grave e forse non governabile sarebbe la pur tuttora complicata situazione dell'ordine pubblico. Guai se la solidarietà democratica in questo ed in altri campi venisse meno. L'attuale Congresso deve dare il suo giudi-



no, potrà costituire, con sempre maggiore credibilità, un sicuro punto di riferimento e di orientamento per i cittadini in una situazione incerta, difficile. Ciò significa affatto unanimità ed appiattimento di posizioni in una deficiente opera di mediazione, bensì una chiara volontà di convergenza sulla base di una linea politica che costituisca la sintesi delle varie voci democratiche cristiane.

L'unità non è confusione di idee, bensì sintesi che consente di utilizzare tutte le energie. Non preoccupatevi che nella DC si discuta, disperatevi, piuttosto, il giorno in cui non si discutesse più. Impedite, però, impedite che le posizioni politiche che assumiamo siano finalizzate alla conquista di potere personale per dominare gli altri. Cerchiamo di collocare l'unità del Partito al sommo dei nostri atteggiamenti, delle nostre scelte. Anche qui non per una sorta di omaggio al nuovo assoluto che sarebbe il Partito. L'unità di un partito di ispirazione cristiana vive se si riempie di contenuti di giustizia, di libertà; se si carica di valori, se fa costante riferimento al dovere di dare un senso solido alla propria vita ed alla vita del prossimo, della comunità. C'è fra noi una grande esigenza di solidarietà, di amicizia, di fraternità, di far emergere sempre più le motivazioni profonde per le quali siamo democratici e cristiani. Il Paese ci guarda ed attende. Ma non attende le nostre interne divisioni, vuole un partito capace di costituire una bussola certa nel mare in burrasca della nostra società.

di contrapposto, l'adesione ad un nuovo ordine mondiale fondato sulla lotta di classe per la dittatura del proletariato.

Anche in questo campo l'evoluzione è stata quella fermamente prefigurata dalla DC e dai partiti che con noi vissero la rischiosa stagione della firma italiana al Patto Atlantico. L'esigenza di chiarezza su tale punto nell'estate del 1976 fu assai netta. Di qui il voto della Camera dei deputati tre anni fa sulla mozione Piccoli, Balzamo, Natta, Preti, Battaglia e Bozzi nella quale si affermava che il termine fondamentale di riferimento della politica estera italiana è dato dall'Alleanza Atlantica e dagli impegni della Comunità Europea.

Questo faticoso avvicinamento in politica estera era nel 1976-78 e resta tuttora condizione indispensabile per definire una piattaforma di maggioranza, ma non era e non è la sola. Occorre almeno su due altri punti grande chiarezza di impostazioni e visibile coerenza di comportamenti: mi riferisco alla difesa attiva dal terrorismo e ad una politica economica capace di affrontare l'avversa congiuntura creando insieme concreta e stabili premesse di maggior giustizia sociale, di minor disoccupazione, di ripresa dello sviluppo del Mezzogiorno.

Il Congresso non può dimenticare che senza la politica di solidarietà nazionale, nata nel 1976 dalla concorde e sofferta valutazione dei partiti democratici, l'Italia non avrebbe recuperato la credibilità finanziaria (e non solo finanziaria) internazionale e sarebbe stata forse incapace di non cedere all'attacco terrorista, che ebbe il momento di maggior virulenza con il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e che continua ad insanguinare l'Italia, avendo come obiettivo primo la Democrazia Cristiana per la esatta convinzione — ce lo ha ricordato Zaccagnini — che il nostro partito, per la sua storia e la sua stessa natura, è essenziale nella difesa dell'ordine repubblicano.

La necessità di idonee collaborazioni — qualitative e quantitative — è un dato necessario per la DC, presente in Parlamento con una robusta maggioranza parlamentare, ma del quaranta per cento — una posizione di forza perché è difficile agli altri fare senza di noi, ma nello stesso tempo di debolezza perché noi senza congrui apporti non siamo in grado di muoverci.

Rispetto al 1976 vi è il perdurare della netta richiesta dei comunisti — su cui è caduta la settima Legislatura — della partecipazione al governo.

Non è giusto eccitare una sorta di referendum canoro, attribuendo capziosamente a Zaccagnini una generica proposta di apertura sulla quale esprimersi con un SI o con un NO. Il problema è diverso, molto diverso. Abbiamo un partito, il socialista, che ha denunciato la tregua ministeriale, facendo venir meno — sia pure con un preannuncio rispetto al Parlamento — la base del governo; e lo ha fatto con una impostazione che non è certamente quella del pentapartito. C'è poi l'iniziativa del senatore Spadolini per un esame fatto congiuntamente da tutti i partiti democratici della situazione attuale e sui modi di uscire.

L'accettare questo invito non significa affatto l'adesione in bianco ad una formula di governo, mentre il rifiuto pregiudiziale comporta per la Nazione l'imbocco di una strada pericolosissima e forse senza uscita.

Il negoziato ricognitivo tra i partiti non è dunque un confronto su un elenco di cose da fare e da non fare; va molto oltre. Si tratta di verificare se — dinanzi alla gravità del problema e alla estrema difficoltà di alternative — possano essere accelerati quei tempi di irreversibile adesione di tutta la sinistra al modello socialista europeo, nel quale noi vediamo

l'approdo difficilissimo ma forse unico di questa travagliata vita politica italiana. Non a caso nel precedente congresso parlai dell'auspicio di un superamento della scissione socialista del 1951.

E' utopia tutto questo? Può darsi, ma vorrei che chi ci consiglia di non metterci attorno al tavolo della verifica venisse qui a dire in chiave positiva cosa propone di possibile, non spezzando tra l'altro il raccordo con i socialisti e con gli altri partiti democratici. Perché questa è una necessità invalicabile. Ho sempre considerato stolta la polemica sul compromesso storico, perché, forse anche dall'altra parte, ma certamente da tutti noi non vi è stata mai la propensione a risolvere a due — DC e PCI — i problemi italiani, anche se rappresentiamo i sette decimi dell'elettorato. Non è un dato numerico. In una realtà così complessa e pluralistica come quella italiana molte forze politiche hanno un ruolo incisivo, quale che sia il numero dei deputati e senatori.

E questo costituisce anche una garanzia contro passi falsi, rischi di avventure, ritorni successivi di fiamma, tentazioni di irrisolvibilità.

Per il resto, Zaccagnini non ha detto che si sono create le condizioni nuove per i rapporti con il partito comunista, ma ha solo detto di non isolarsi rifiutando di verificare — insieme con gli altri partiti — se e quando queste condizioni possano realizzarsi.

Ma ci sono due cose da aggiungere prima di concludere. Nei rapporti tra i partiti non hanno tanto importanza le conferenze ai vertici, quanto e prima di tutto il clima ed il reciproco rispetto periferico di dirigenti e di iscritti. E' assurdo e sterile l'ipotesizzare collaborazioni con noi se si continua ad annebbiare l'aria nelle città e nelle fabbriche con le ricorrenti litanie del lungo malgoverno democristiano o del partito della conservazione e del privilegio. Questa contraddizione è stata non l'ultima causa della crisi della scorsa legislatura. Dobbiamo dirlo con estrema fermezza a premessa e a garanzia di ogni esame di problemi e di linee.

Ed infine va chiarito che dal colloquio multipartito, anche se si raggiungerà una solida convergenza, non è detto che derivi automaticamente una formula di governo. Vi è un giudizio di opportunità da fare con lealtà e patriottismo. Che gioverebbe di più alle esigenze attuali e di media e lunga scadenza dell'Italia: una grande maggioranza oppure la premessa di una fisiologica alternativa, nel rispetto reciproco delle forze e nella convergenza sostanziale sulle decisioni di emergenza?

Una stima questa da farsi tutti insieme dai partiti democratici. Se si irrigidiscono le possibilità di colloquio, possono aversi oggi degli applausi, ma non vorrei che si mutassero in lagrime ed in una avviente soggezione a soluzioni di forza magiote.

I momenti che attraversiamo sono tanto difficili. Possiamo continuare ad affrontare queste difficoltà solo se tutti insieme e senza paura.

Agli italiani — anche non nostri elettori — che attendono da noi come partito e non come singoli un motivo di assicurazione e di speranza, io credo che possiamo ripetere le parole con cui John Kennedy iniziò la sua missione: «Cittadini, chiedete a noi la stessa alta misura di forza e di sacrificio che noi chiediamo a voi. Avendo una serena coscienza come solo sicuro compenso e la storia come ultimo giudice delle nostre azioni, procediamo a guidare il Paese che amiamo, invocando la benedizione e l'aiuto divino, peraltro consapevoli che qui sulla terra l'opera di Dio deve essere veramente compiuta da noi».



IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Proposte chiare



Formigoni

La speranza dei cattolici non è riposta né nell'ideologia marxista né in quella laicista. La DC deve rifarsi alla comune ispirazione cristiana percependo soprattutto i fermenti e le tensioni giovanili.

Portando al congresso il saluto del Movimento popolare, che è impegnato da anni nella realtà del Paese, voglio rilevare che nell'azione del Movimento si riconoscono molti democristiani senza che ciò dia luogo, come è stato falsamente sostenuto da certa stampa, a particolari legami. Il movimento è anzi pienamente rispettoso dell'autonomia del partito. La speranza dei cattolici che operano nella società civile non è riposta né nell'ideologia marxista né in quella laicista, ma risiede nei valori della tradizione cristiana che vanno rivendicati senza chiusure orgogliose e tuttavia con la consapevolezza della propria identità ideale e culturale.

Esprimo quindi l'auspicio che la concreta azione politica della DC si rifaccia alla comune ispirazione cristiana, percependo i fermenti e le tensioni soprattutto dei giovani i quali non intendono essere strumentalizzati ma vogliono avere nei partiti i loro interlocutori su temi fondamentali come quelli della pace e del rispetto dei diritti umani.

Per uscire dalla persistente crisi è necessario recuperare l'identità del popolo, suscitando un impegno consapevole e responsabile del quale la DC può farsi interprete, avendo in ciò il pieno appoggio del Movimento popolare da lui rappresentato.

Segni

Occorre fare un'analisi spietata della realtà sociale ed economica nella quale è immerso il Paese. Impraticabile l'ipotesi di un governo con il Pci. È venuto il momento di compiere una seria autocritica.

Ringrazio i delegati e quanti dalle tribune e fuori da questo Congresso mi hanno incoraggiato insieme con i miei amici nella battaglia per il rinnovamento del partito, che sarà continuata anche dopo la conclusione dei lavori congressuali.

Quale che sia la strategia che sarà decisa e la scelta degli uomini che dovranno gestirla, la DC ha davanti a sé giorni e prove durissime che l'attendono e che potranno essere superate solo se si saprà riportare nel partito quella tensione morale e ideale che fu propria dei primi tempi della Democrazia Cristiana. Quattro anni fa Zaccagnini promise dalla tribuna del XIII Congresso il rinnovamento e sulla spinta delle speranze e dell'entusiasmo che ne seguì venne la vittoria elettorale del 1976; ma poi vennero anche le delusioni con il prevalere dei giochi di potere e dei criteri di lottizzazione nella ripartizione delle cariche nel partito, nel governo e negli enti pubblici. È pertanto necessario che da questo congresso sia riaffermata con forza l'esigenza che l'opera di rinnovamento sia portata avanti.

L'attenzione del Congresso non può non essere rivolta alla realtà del Paese, che è una realtà di crisi — economica, dell'ordine pubblico e delle strutture dello Stato — sulla quale va fatta un'analisi spietata per rilevarne accanto alle cause di ordine internazionale e interno anche quelle che risalgono ad errori e responsabilità della DC. Basta pensare a certe indulgenze verso un assistenzialismo indifferenziato e verso la politicizzazione della magistratura, a certi cedimenti nei confronti di un processo di progressiva statalizzazione di settori come l'assistenza nei quali dovrebbe pienamente manifestarsi il pluralismo sociale, ad una assurda politica della casa e alle ambiguità nel rapporto con il sindacato nei confronti del quale si è oscillato tra un eccesso di critiche ed un'assenza di richiamo alle responsabilità.

Eppure non c'è stato nessuno nella DC che abbia avuto il coraggio e la forza di dire che le colpe non sono tutte degli altri, proprio quando solo un'autocritica seria può permettere di chiedere agli altri di improntare il proprio atteggiamento al senso dello Stato.

Al centro di questo Congresso vi è il nodo delle alleanze politiche: unanime è stato il Congresso nel ritenere impraticabile l'ipotesi del governo con i comunisti e c'è da augurarsi che nessuno in futuro operi in modo da capovolgere questa chiara presa di posizione, alla base della quale non vi sono soltanto i motivi di politica estera e di politica economica che sono stati ampiamente indicati ma anche differenze profonde nella concezione della società e della democrazia. Questo non significa non rendersi conto dell'importanza della questione comunista, ma significa che non si deve fungere da avallo interno e internazionale ad un Pci che non ha sciolto le sue contraddizioni.

La scelta da fare riguarda dunque la direttrice di marcia, chiarendo se si considera inattuabile l'accordo con il Pci o se, pur con tut-

ta l'attenzione al processo di evoluzione dei comunisti, si sceglie la strada di maggioranza che esulino dalla collaborazione con i comunisti. La prima strada significherebbe, dato anche l'atteggiamento pregiudiziale dei comunisti espresso dalla formula «al governo o all'opposizione», un cedimento della DC: la seconda significa invece non accettare neppure accordi in sede locale o soluzioni ponte che sarebbero la premessa di accordi futuri. È vero che, come si afferma, questa seconda strada non presenta ora prospettive, ma ciò dipende anche dalla DC, che ha perduto una grande occasione di realizzare una maggioranza con gli altri partiti della coalizione di governo non presentando un programma comune nella scorsa competizione elettorale.

Quando De Gasperi nel 1947 compì la sua difficile scelta non sapeva se la strada intrapresa avrebbe avuto successo: fu la decisione dimostrata dalla DC ed il consenso che riscosse nell'elettorato che portarono alla vittoria del 18 aprile. Se si recupereranno quella decisione e quella capacità nessuna strada anche ora sarà impraticabile e nessuno ostacolo insormontabile.

Marchesi

Per ora soltanto le forze dell'eversione hanno capito la grande funzione in una società moderna del management — La vera lotta contro il terrorismo è la riforma ed il rinnovamento delle istituzioni.

Rappresento una Federazione Sindacale di Dirigenti di Azienda, quella del commercio e del terziario, che conta 10.000 iscritti. Ma i dirigenti d'azienda, in Italia, sono circa 100.000. Ognuno di questi si dice — può influenzare molte migliaia di altre persone. Dietro di loro operano i quadri direttivi delle aziende, tessuto connettivo e portante dell'apparato produttivo, che sono più di un milione.

Di queste forze, di questa punta avanzata del ceto medio italiano, ci siamo occupati poco e male in Italia. Impegnati com'erano, i partiti, non escluso il nostro, a conquistarsi il consenso di più vaste masse di lavoratori. Eppure — lo affermava già De Gasperi al nostro Congresso del 1954 — «bisogna riconoscere realisticamente che nessun settore preso come gruppo d'interessi a sé può ragionevolmente pensare di fare una politica autonoma e prevalente di gruppo che si manifesti inaccettabile per un altro gruppo».

Così molta demagogia e scarsa intuizione ci hanno indotto per decenni a isolare i dirigenti da un mondo del lavoro di cui ci stavano soprattutto a cuore le forze e il numero e più le capacità di lotta che la qualità del contributo fornito.

Solo le forze dell'eversione e del terrorismo hanno capito cosa rappresentavano i dirigenti e — nella loro fanfalanza e folle strategia — hanno riservato loro un particolare trattamento.

A parte il farneticante ritornello sull'imperialismo e sulle multinazionali, il disegno di colpire il management per disarticolare il sistema e destabilizzarlo non è privo di lucidità. Anche se è triste per noi constatare che le BR sono le uniche ad aver capito quale sia l'insostituibile ruolo del management nelle istituzioni del Paese.

Giacché di questo si tratta: comprendere che la trasformazione della struttura della società in società pluralistica poggia su grandi organizzazioni cui sono stati affidati i più im-

portanti compiti sociali. L'Italia sta cambiando e già assistiamo alla reazione contro la trasformazione. Del dissenso e della rabbia giovanile abbiamo colto e mal combattuto le manifestazioni degenerative senza saperi arcaiche delle aspirazioni rinnovatrici e rigeneratrici che pur si sprigionavano — anche se confuse e spesso contraddittorie — dalla loro furia pantoclastica.

Siamo ad un bivio: o il progresso verso un più civile ed elevato ordine sociale o il prevalere di uno stato sempre più incontrollabile di anarchia e disgregazione al fondo del quale — ricorda lo studioso americano Druker — non c'è che la tirannia.

Il rinnovamento non può che avvenire nella democrazia e nell'ordine democratico, rafforzando e sviluppando le sue organizzazioni politiche, economiche e sociali.

Ma sono i managers che fanno funzionare queste istituzioni (imprese e università, ospedali e forze dell'ordine, gruppi di ricerca e enti pubblici, partiti e sindacati).

Solo un management efficiente e responsabile può garantire il funzionamento delle istituzioni e rappresentare l'alternativa alla tirannide: il management come cardine delle istituzioni.

La vera lotta contro il terrorismo è la riforma ed il rinnovamento delle istituzioni insieme alla formazione di un management moderno, preparato, responsabile, lettore attento del sociale, integro. Per questo i terroristi attaccano, oltre che i managers, i centri e gli uomini che si occupano della formazione dei managers e dei quadri.

Ma allora che cosa fare? Cosa chiedono i dirigenti d'azienda a un grande partito che sta celebrando il suo XIV Congresso e progettando il futuro assetto di una nuova compagine governativa?

Non chiedono protezione, né auto blindate né omelie incensanti, né compatimenti.

Chiedono provvedimenti contro il terrorismo e le violenze: non solo quelle dei brigatisti, ma tutte le violenze. Anche quelle delle riforme mai fatte, delle istituzioni che non funzionano, della mancanza di integrità e di competenza, delle pensioni che spesso arrivano dopo la morte, dell'assistenza malattia carente, della scuola allo sfascio.

Ciò non vuol dire non curare i sintomi terribili anche con leggi dure. Non vale infatti con-

tinuare a dire che «siamo in guerra» e poi non essere attrezzati né avere la volontà politica di difenderci e di contrattaccare.

Ma non si può fare solo questo. Bisogna avere la forza, al di là dei sociologismi dei precari dell'ultrasinistra, di affrontare tempestivamente, rimuovendole, le cause che hanno favorito l'insorgere della rabbia disperata dei giovani e le sue metastasi neoplastiche, droga e terrorismo.

Ci vogliono poche settimane, per un gruppo di managers ed esperti, corredati dei dati occorrenti e col supporto di una precisa volontà politica, per risolvere il problema della disoccupazione giovanile. Con costi non certo superiori a quelli che la collettività già paga per mantenere i disoccupati avventone in cambio, invece che dignità nel lavoro, prodotti e servizi resi, odio, violenza e proiettili. Non basta: dobbiamo essere spietati e rigorosi nell'organizzare la lotta contro la mancanza di integrità, contro il invelamento e la svalutazione del merito e della professionalità, contro la denigrazione del lavoro intellettuale (studiare, analizzare, programmare, organizzare) e della funzione del management, dei dirigenti sia delle aziende che delle altre organizzazioni e istituzioni.

Una dirigenza che, oggi, non è più supino strumento del capitalismo o cieca fabbrica del profitto ad ogni costo, ma componente avanzata ed autorevole di un impegno sociale che vuole e può tradursi in bene sociale, una dirigenza mediatrice di culture non necessariamente antagonistiche quali la logica dell'impresa e le attese dell'uomo e della società.

Questa è la dirigenza che può aiutare l'Azienda Italia a non cedere al terrorismo o alle tentazioni di soluzioni autoritarie, a difendere, sviluppare e rendere credibile la veste democratica che si è data — pagandola duramente — con la resistenza.

Compiti e responsabilità, quindi, che in ogni nostra istituzione o organizzazione rappresentano l'unica garanzia per la stabilità di un sistema democratico, giusto, efficiente, moderno.

Ruoli e contenuti che dovrebbero suggerire a politici e governanti di avvalersi di più di questa riserva di integrità e professionalità che può certamente venire utilizzata anche per la soluzione dei problemi del Paese.

Fanfani

Un modo corretto per individuare bene ciò che nell'attuale situazione politica si può fare è di sottoporre la questione alle Camere, che hanno dato la fiducia al governo Cossiga. Ad esse si prospetti ciò che impedisce il reffo uso della fiducia; il governo dica dove si è arrivati; ai gruppi parlamentari spetterà dire se e come andare avanti.

Vedo tra i delegati molti amici che furono sicuramente presenti al Congresso di Napoli del '54. Con me quindi possono ricordare il breve intervento di Giorgio La Pira per esortare noi tutti a tre speranze: quella della solidarietà mondiale, quella dell'espansione civile, quella della pace.

Oso presumere che molti ricordino che a quell'esortazione la Democrazia Cristiana fece eco nella prima festa del socio, nel gennaio 1955, rivendicando a se stessa di essere stata e di voler continuare ad essere il partito della pace. Come De Gasperi l'aveva voluta con le sue iniziative atlantiche ed europee. Come quando gli succedettero al partito ed al governo fecero per la politica mediterranea ai tempi di Suez, per la politica comunitaria ai tempi del trattato di Roma, per la politica di di-

stensione europea e di pace nel Medio Oriente nel corso degli anni '60.

Domenica, parlando a Firenze, il segretario del Partito comunista — dimentico di tutto ciò — ha rimproverato alla Democrazia Cristiana i suoi silenzi sul Viet Nam. Dimenticando evidentemente l'azione svolta non senza difficoltà da uomini della Democrazia Cristiana: Giorgio La Pira fu ad Hanoi nel '65; il presidente italiano dell'Assemblea dell'Onu in conseguenza attivo quei contatti che due anni dopo a Roma si conclusero con l'incontro tra il ministro democristiano degli esteri e due diplomatici di Hanoi, i cui risultati, sottoposti al governo degli Stati Uniti, portarono in breve alla Conferenza di Parigi per la pace.

Nel vantare il proprio giudizio espresso dal PCI contro l'URSS per l'invasione dell'Afghanistan l'on. Berlinguer domenica a Firenze ha formulato questa precisa domanda: «Quando mai la DC, e non diciamo noi il PSDI ed il PRI, hanno espresso condanna contro aggressioni e violazioni di sovranità di quella portata?».

Ecco la nostra precisa risposta: tale condanna DC, PSDI, PRI la espressero nel '56 quando i carri armati sovietici schiacciarono i patrioti di Budapest. Ed ancora: nel '68 quando altri carri armati sovietici schiacciarono i patrioti di Praga.

Strano destino quello dei comunisti italiani: in fatto di pace aderiscono con ampi ritardi agli indirizzi promossi, perfino con decenni di anticipo, dalla Democrazia Cristiana.

L'adesione comunista alla mozione parlamentare sulla Nato è avvenuta nel 1978. Cioè trenta anni dopo che De Gasperi e Sforza avevano promosso l'adesione dell'Italia all'alleanza atlantica vincendo l'ostrosionismo comunista di quella stagione.

Con piacere constatiamo il comportamento europeistico che i rappresentanti comunisti italiani tengono da qualche anno a Strassburgo. Ma sarebbero potuti arrivare a tanto se Segni e Martino non avessero, vent'anni prima con i trattati di Roma, dato solide fondamenta alla Comunità europea?

Non facciamo queste domande per creare scetticismo verso l'auspicata sempre più chiara evoluzione del partito comunista italiano. Rievochiamo i tempi lunghi della sua evoluzione, per raccomandare ad alcuni democristiani di non essere precipitosi.

La prudenza, nelle presenti circostanze, invita ad un attento esame della situazione in-





IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Un confronto aperto



ternazionale.

Ma nei millenni l'Italia si è venuta a trovare, come ora, in tanta stretta connessione con le sorti del mondo. Diffusi dibattiti culturali, religiosi, sociali, politici hanno avvalorato la dignità dell'uomo ed i diritti dei popoli. Si è difesa la libertà, si è affermata la democrazia e finito il colonialismo, è prevalsa l'indipendenza di ciascuna nazione.

Altre spinte a benefiche evoluzioni han dato i progressi della scienza e le ardite applicazioni tecnologiche, moltiplicando le risorse disponibili, migliorando il tenore di vita, tutelando la salute, riducendo la mortalità. Ma l'esplosione demografica, il metropolitismo, il gigantismo dei servizi sociali, hanno generato una nuova povertà ed introdotto fattori di generale squilibrio.

Tutte le interconnessioni create nel mondo e che coinvolgono anche l'Italia, daranno buoni effetti prevalendo la solidarietà tra i popoli, ma non buoni qualora venisse la guerra.

Queste sono le preoccupazioni. Ci sono preoccupazioni da prendere? Due fondamentali preoccupazioni furono prese dall'Italia con democratiche libertà e statura che l'adesione alla Nato e la promozione della Comunità europea. Queste due scelte si sono rivelate premessa di molte solidarietà economiche e sociali da parte dei paesi dell'alleanza e della Comunità e quindi di molti dei progressi che l'Italia ha compiuto in ogni campo. Ma quelle scelte hanno concorso a dare all'Europa occidentale un ampio respiro, a stabilire un clima di rispetto tra i paesi del due blocchi del Continente, concorrendo anche così a far passare il mondo dalla guerra fredda alla distensione, concorrendo ad assicurare almeno quella pace, sia pure incerta, che ha tenuto l'Italia per ormai trentacinque anni lontana da ogni conflitto, cosa che per noi non mai è avvenuta negli ultimi secoli. Viene spontaneo di gridare: Gloria imperturba ad Alcide De Gasperi che le promesse? Nessuna dimenticanza dei tentativi fatti per impedirle. Due gli impegni fatti da rinnovare: consolidare l'Alleanza atlantica, scudo per noi di sicurezza e di libertà; far progredire la Comunità europea, garanzia del nostro sviluppo.

Nell'assetto del mondo l'importanza dell'Italia è limitata dal territorio, dalla popolazione, dalla potenzialità. Molte sono invece le responsabilità che per la promozione della solidarietà e della pace derivano all'Italia dalla storia civile-religiosa e dalla posizione geografica. E' paese di frontiera. Non può accedere a mutamenti che deteriorino l'equilibrio internazionale. Non può concedere di accrescere, in numero e qualità, attriti già ad un punto di grave pericolosità.

Alla Democrazia Cristiana, che negli ultimi trent'anni prese grandi e valide iniziative per prevenire la guerra, spetta il dovere di mettere in guardia tutte le forze politiche italiane, partito comunista compreso, impegnate a mantenere la pace, dal prospettare o pretendere decisioni capaci di peggiorare la già difficile situazione internazionale.

Questa presa di posizione, che spetta in primo luogo al partito di maggioranza relativa, non parte da un giudizio negativo sulla parziale evoluzione anche in campo internazionale compiuta dal PCI. Né è sollecitata in questo caso specifico dalla irrefutabile differenza di fondo che esiste tra gli ideali e i modelli sociali fatti propri rispettivamente dalla DC e dal PCI. La DC non ha rinnegato né può rinnegare i propri; e crediamo di non far torto al PCI ritenendo che anche esso non rinnegherà i suoi.

Questo non alla partecipazione del PCI al governo non ha bisogno di ricercare particolari appoggi in altri aspetti della questione relativi ai rapporti tra partiti politici profondamente diversi ed anzi decisamente alternativi. Nasce da ciò che sta avvenendo in campo internazionale, dalle diffidenze che nutrono le due superpotenze contrapposte; dalle tensioni che si vanno aggravando; dalla necessità indogabile di diminuire sia le diffidenze sia le tensioni, recuperando invece una sincera riprova del dialogo tra le due superpotenze. Favore tutto ciò è un dovere per ogni paese, ed in ogni paese per ciascuna forza che in primo luogo voglia la pace. In particolare questo dovere grava un paese, come l'Italia, che per geografica politica e di frontiera, ed è di frontiera in un'area resa ancor più delicata dalla gravissima perdita che un vicino popolo danubiano ed adriatico si teme sta per subire.

Si dice che in momenti difficili — e quelli che attraversiamo lo sono — è necessaria la massima solidarietà tra le forze desiderose di superarli.

Principi di solidarietà umana si impongono ad ogni uomo; principi di solidarietà nazionale si impongono ad ogni cittadino; principi di solidarietà costituzionale si impongono ad ogni promotore e sostenitore di una particolare costituzione; principi di solidarietà democratica si impongono a tutti i democratici; principi di solidarietà politica si impongono a tutti gli operatori politici che vogliono necessariamente adottare e svolgere un particolare programma.

La nostra costituzione riflette, ammette e stimola ognuna di queste forme di solidarietà. E, rispettando un principio essenziale in democrazia, ammette e distingue sul terreno politico due modi di solidarietà: la solidarietà

tra partiti di una stessa maggioranza e la solidarietà tra la maggioranza e l'opposizione. Quest'ultima solidarietà si manifesta nella convergenza verso il rispetto delle regole democratiche in genere e di quelle costituzionali in specie. Ma questo minimo di solidarietà può essere arricchito da pratiche particolari di opportune consultazioni tra maggioranza ed opposizione, anticipatrici o sostenitrici o conclusive del confronto nel paese e del dialogo parlamentare.

Tuttavia la storia delle democrazie ammissioni che una maggioranza non presente tutta nell'esecutivo resta labile, incerta, tentata da distinzioni d'ogni genere, che paralizzano l'azione del governo proprio nei momenti più delicati. Ciò deve far riflettere sul fondamento della decisione presa dal PCI nel febbraio del 1979 a conclusione dell'esperienza delle astensioni e della grande intesa di maggioranza: o al governo o all'opposizione.

A questo punto il discorso non sfugge al tema contingente del così detto «dopo Cossiga».

L'annuncio del dopo Cossiga è stato fatto senza il dovuto riconoscimento dei meriti, che il Presidente del Consiglio si è procurati, assumendoli in agosto un pesante onere. E non si capisce perché non si riconoscano preliminarmente i servizi che Cossiga ha reso al Paese in una situazione interna ed internazionale quanto mai difficile. Ecco perché si può dire che il preannuncio del dopo Cossiga sia stato dato dai critici nel modo peggiore.

Quanto poi sia stata avventata la prospettazione di succedanei è stato dimostrato da quattro cose: dagli ultimatum che unanimi voci della DC han detto inaccettabili, dagli inviti a un tavolo che il PCI dice di rifiutare, prefiguranti esclusioni finali, dai sostanziali licenziamenti che anche qui sbadatamente sono stati preannunciati per partiti oggi al Governo, dalle non incoraggianti mezza parole anche in questa aula rivolte ad un partito quale il PSI le cui decisioni e i cui comportamenti hanno avuto ed hanno nella vita politica italiana peso superiore anche alla sua consistenza elettorale.

Si è voluto asserire che i critici della relazione del Segretario politico non stiano facendo proposte. Ne abbiamo già fatte, ed un'altra se ne può aggiungere.

Un modo corretto, per individuare bene ciò che nell'attuale contingenza politica si può fare, è quello di sottoporre la questione alle due Camere. Ad esse fu chiesta via libera per il così — mal detto — governodi tregua. Ad esse si prospettò ciò che impedisce il retto uso della fiducia ricevuta. Tocca al governo indicare dove siamo arrivati, ai gruppi parlamentari spettare dire se e come si può andare avanti. I fans del confronto non dimentichino che di quello politico il Parlamento è la prima sede naturale.

Questo confronto fatto in sede propria non riaprirà altre diatribe sulle preclusioni, dato che preclusioni in sede parlamentare non esistono. Ed il confronto in sede parlamentare darà soddisfazione anche al PFI, che chiede di premettere l'indicazione dei problemi e delle soluzioni al consenso accettato, delle forze che su esse convergono e per l'attuazione di esse si impegnano. Dal pubblico confronto in sede parlamentare i cittadini conosceranno chiaramente la posizione di ciascuna forza politica. Dal confronto il Capo dello Stato avrà indicazioni per fare le scelte di sua competenza.

Per il giorno del confronto la D.C. dovrà prepararsi meglio di quanto talora abbia saputo fare.

Credo di aver fatto alcune proposte in merito alle decisioni da prendere. Proposte che riguardano i contenuti di programmi di politica interna economica e sociale e di politica internazionale, che riguardano l'ampiezza delle formule di governo, i confronti parlamentari e le solidarietà possibili. Altri amici sono scesi in proposito a indicazioni utili sulla politica economica antinflazionistica e produttiva, sull'occupazione specie dei giovani, sul nuovo modo di intervento nel Mezzogiorno, sulla politica della casa, della scuola, della sanità e dell'assistenza sociale, sulla rianimazione dell'agricoltura italiana, sulla politica dell'energia, su forme idonee per la partecipazione dei cittadini e dei lavoratori alle decisioni politiche ed economiche che li riguardano. Altri amici han considerato le soluzioni che si attendono per aggiornare l'opera delle regioni, delle province e dei comuni. Altri infine han chiarito in quali modi dovrà concretarsi la politica comunitaria ed estera per lo sviluppo e per la pace nella sicurezza. Per rispettare i tempi decisi dall'Assemblea non le ripeterò; eventuali modalità di applicazione potranno essere indicate nel prossimo Consiglio nazionale.

Mi associo all'auspicio di conclusioni le più unitarie possibili.

L'unità è un gran bene per un partito. Nessuno tuttavia può dimenticare che un partito per operare deve essere unito in se stesso. Ma per contare deve restare fedelmente unito ai suoi elettori. Mi associo alle proposte che ha fatto il ministro Darida affinché per l'identificazione, il consolidamento, la garanzia di questa unità con gli elettori il partito si dia gli opportuni strumenti e norme.

Per amore dell'Italia, per una presenza coerente e forte della D.C. nel paese, ma anche per rispetto dell'adesione che tanti elet-

tori incerti rinnovarono alla D.C. nel '76 e nel '79, ho partecipato lealmente a questo dibattito operandomi — come anche oggi ho fatto — affinché trascurandosi con le mezze misure ed abusando del dico e non dico, non si dimenticassero gli impegni che da oltre trent'anni prendiamo con gli elettori di assicurare all'Italia la pace, per poter attendere, con rispetto della giustizia, a promuovere continui progressi.

Ecco perché non mi è difficile aderire agli inviti all'unità. Li faccio anche miei e li intendo nel senso più ampio: l'unità non è generico unanimità, che consente poi riserve e negatività di ogni genere. L'unità è ricerca di maggioranze chiare, significative ed ampie, meritevoli in ogni caso di vedere rispettate le decisioni prese. Fedele a questo tipo di unità continuerò ad essere presente nella battaglia per difendere e portare avanti la bandiera dello scudo crociato, senza attenuazioni dovute al nome dell'alfiere dei singoli momenti; ma con la sicurezza che per la croce che la segna e la parola *libertas* che la qualifica, essa sarà sempre una bandiera strettamente associata al tricolore, massimo simbolo di unità nella libertà per tutti gli italiani.

Bufini

L'idea dei comunisti «in mezzo al guado» rischia di tenere «a mollo» fino alla ruggine la democrazia italiana. Non basta porre ai comunisti il problema della politica estera e occorre una proposta DC.

Occorre recuperare all'intelligenza politica della DC il controllo degli avvenimenti, perché se sono caduti i miti non sono cadute le idee e perché impegnarsi nella comprensione del mondo non significa rinunciare a se stessi.

Il problema della democrazia italiana non si esaurisce nel problema del governo, ma è certo che l'efficienza del governo è condizione della solidità del sistema democratico. Non esiste una copertura che si possa affidare ai principi ideologici, perché essi non sono fuori della storia né sono impermeabili ai risultati della lotta politica. Né ci possiamo affidare alla permanente validità delle aree politiche perché anche esse evolvono col mutare dei rapporti tra i Partiti. Questa idea curiosa dei comunisti «in mezzo al guado» alla quale si aggiunge l'altra che in mezzo al guado ci sia Zaccagnini o l'intera DC, rischia di tenere «a mollo» fino alla ruggine la democrazia italiana.

Perché il problema vero è quello di sapere «come» si esce dall'emergenza e «per andare dove». Allora bisogna capire che non c'è solo una terza fase democristiana ma c'è anche una terza fase del PCI.

Il PCI, infatti, dopo la lotta di fabbrica (mutamento del potere nelle imprese) e la lotta sociale (mutamento del potere nello Stato), pone oggi il problema del governo. Una tappa importante di questa terza fase saranno le prossime elezioni regionali ed amministrative. Non basta porre nei confronti del PCI il problema della politica estera, perché il PCI potrebbe conseguire la trasformazione del regime parlamentare italiano anche sotto l'ombrello della NATO, se mancasse una lucida visione della DC e delle altre forze democratiche.

Finché la DC non assumerà in proprio una proposta globale in questa direzione, la democrazia italiana continuerà ad oscillare tra impotenza e degradazione.

Olini

Solo la scelta di una maggiore apertura alle forze sociali da parte della Democrazia Cristiana darà un senso non precario alla dichiarata volontà di sostanziale rinnovamento espressa dal partito.

La presenza del MCL al Congresso, significa già, di per sé, stabilire un rapporto di collaborazione ideale che va ben al di là del vecchio e superato collaterale. Le organizzazioni dei lavoratori hanno percorso un lungo cammino all'interno dello Stato democratico, dal secondo dopoguerra ad oggi, anche se non sono mai stati completamente superati i trabocchetti di un corporativismo miope o le tendenze emarginanti di una gestione troppo esclusiva dell'apparato pubblico.

Ma dobbiamo anche aggiungere che la sempre più marcata partecipazione dialettica del movimento sindacale e delle forze democratiche di espressione popolare alla gestione dello Stato, da un decennio a questa parte ha subito delle battute d'arresto; quanto meno, non si sono realizzate tutte le istanze di maggiore corresponsabilizzazione che lo stesso «Statuto dei lavoratori» faceva presagire o prefigurava in prospettiva.

E oggi sembra addirittura venir meno lo stimolo ad una maggiore partecipazione dei cittadini alla gestione del potere, nonostante si siano moltiplicati in vari settori — a livello di base, di comprensorio e di quartiere, di strutture scolastiche e sanitarie — gli spazi istituzionali di coinvolgimento diretto. E se questo divario non si accentua, in buona parte è merito dell'azione sviluppata nei loro insieme dalle forze sociali.

La stessa cosiddetta «crisi al buio», si può sempre normalisticamente risolvere con una nuova formula di governo o in modo traumatico con ricorso ad elezioni anticipate, ma solo l'indicazione di alternative reali può far uscire dal «buio della crisi», da quel «buio» dove la «crisi» non solo lampeggia bagliori di ingovernabilità, ma assume i cupi colori della droga e del terrorismo, si mortificano le giuste aspettative suscitata da tante riforme annunciate e non sempre realizzate, avviate e non compiute, si precipita da un gradino all'altro nella scala dell'inflazione, non si riesce ad offrire speranze adeguate ai pensionati, ai giovani, alle donne, a chi cerca lavoro, a chi ha bisogno di assistenza.

Ci sono delle riforme da realizzare, ci sono dei problemi da risolvere ma ci sono soprattutto le persone, i lavoratori, ci sono i movimenti che li rappresentano e le organizzazioni da loro promosse. Ci sono insomma, le forze sociali: là dove la società civile diviene espressione di consenso e stimolo per l'azione dei partiti.

Da questa parte sta la difesa della libertà insieme con la promozione della giustizia sociale.

Aprirsi maggiormente alle forze sociali non è solo una questione di scelta, ma solo questa scelta darà un senso non precario alla dichiarata volontà di rinnovamento della Democrazia Cristiana. Sarà sufficiente questo per non rendere inutile il sacrificio che il popolo italiano ha pagato a caro prezzo con l'assassinio di Moro e di altre decine di vittime innocenti illustri o sconosciute.

Solo in questo modo l'operare quotidiano potrà essere fecondo e portatore di autentico progresso, di vita armoniosa e ordinata, di apertura verso l'Europa.





IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Solidarietà con l'Europa



Sanza

Non basta dire «no» a un governo col Pci: è un modo di opporre una pregiudiziale a un'altra pregiudiziale. Questi bracci di ferro non portano acqua né al mulino della Dc né a quello della democrazia italiana.

E' necessario un rinnovato impegno per il Mezzogiorno. Un impegno volto ad individuare una nuova strategia meridionalistica per gli anni '80, valutando con obiettività e senza schemi pregiudiziali il ruolo giocato dall'intervento straordinario.

Chi dice che l'industrializzazione non ha colto i suoi frutti perché il Mezzogiorno è vocato all'agricoltura e al turismo omette di dire la verità. Cioè che l'industrializzazione che è stata realizzata non è quella che i meridionalisti volevano e non è quella che i governi promettevano. Al Sud sono venuti spezzoni di industrie, società fantasma fatte solo per raccogliere le commesse riservate; sono venute industrie senza testa, impianti obsoleti, snotati da altre fabbriche che si ristrutturavano altrove.

E' venuta al Sud una imprenditoria da rapina, riciclatori di contributi che in nome dello sviluppo del Sud sono tornati a potenziare il triangolo industriale, come dimostrano i cinque milioni di meridionali che dal '51 al '78 sono emigrati al Nord o in Europa. Noi possiamo dire solo che la gente meridionale sa riflettere, sa valutare. Il fatalismo descritto da Levi oggi non c'è più. Ed anche la pazienza oggi rischia di scomparire.

L'errore comunista è stato quello di anticipare una scelta, che pure maturava con coraggio, di bloccare uno sforzo, di acciacciare un processo di legittimazione che costava sacrifici e rinunce.

Ma non ha pesato in questa decisione del Pci il sospetto che noi non dessimo credito a questo suo tentativo di rivedere se stesso? Non hanno pesato le minimizzazioni, le strumentalizzazioni, le provocazioni anche di chi ogni giorno pretendeva di dare ai comunisti lezioni di democrazia, facendogli passare l'esame su tutte le questioni, da quelle internazionali a quelle locali?

Alcuni amici del partito devono comprendere che non basta dire «no» ad un governo con



il Pci. E' un modo di opporre una pregiudiziale ad un'altra pregiudiziale. Questi bracci di ferro non portano acqua né al mulino della Dc né a quello della democrazia italiana.

Una solidarietà fra uguali può avvenire al punto più alto di una direzione collegiale del paese, ma può anche partire dal punto più basso, quello di un governo del confronto che sia teso alla valorizzazione della tregua e che poggi su un programma frutto di una ritrovata unità sulle cose da fare.

E tra questi due punti le scelte possono ulteriormente articolarsi, purché si faccia salvo il principio di una solidarietà tra uguali. Lavorare tra uguali, con coraggio, nella ricerca del bene del Paese, perché il confronto sia costruttivo e realizzi un programma di pregnanti contenuti.

volontà di cambiare la qualità della nostra vita.

Il momento che viviamo è reso difficile, angosciosamente difficile, anche dalla complessità del tormentato quadro internazionale. E' un momento di travaglio, tensione ed incertezza.

A ciascuno è oggi chiesto di dar prova di consapevole determinazione e di grande senso di misura. La distensione non ha alternative in Europa e nel mondo, ma non la si può mantenere in vita se alla sua prospettiva non risultano acquisite tutte le parti in essa coinvolte.

Non ci si può chiedere di rinunciare a decisioni unicamente ispirate al proposito di ripristinare nel tempo situazioni di equilibrio che altri e non certo noi hanno reso, come quelle atlantiche dello scorso dicembre sugli euromissili, in favore dei quali, dopo un approfondito dibattito parlamentare, hanno votato, oltre ai partiti che fanno parte del Governo, anche i repubblicani e, con unavalore e una responsabilità di cui si deve dare loro atto, i socialisti. Dal canto suo la Dc tutta intera, senza riserva e senza eccezioni, ha sostenuto questa decisione con convinzione e rigore.

Non ci si può chiedere di consolidare i rapporti di forza in Europa sulla base di un perdurante criterio di asimmetria, sottraendosi allo stesso tempo all'avvio di un concreto negoziato sulla limitazione e sulla riduzione degli armamenti.

Non si può pretendere di circoscrivere entro i limiti di una ridotta porzione del mondo — sia pure essa quella in cui viviamo — la prassi della distensione ispirando il proprio operare in altre regioni a ben altro codice di condotta. Violare gravemente, ripetutamente, deliberatamente, gli impegni di rispetto della libertà di pensiero ed espressione solennemente assunti verso tutti i contraenti con la firma dell'Atto Finale di Helsinki significa minacciare di fatto e pregiudicare forse il processo della distensione. Condanniamo perciò fermamente e risolutamente l'occupazione militare dell'Afghanistan, le gravi interferenze nel mondo arabo ed africano, l'incivile repressione del dissenso, ma lasciamo anche aperto uno spiraglio all'altrui respicenza, per la fede che abbiamo nella ragione umana e anche nel ragionato vero interesse di ogni parte.

Sforziamoci di spiegare che dalla libera circolazione di idee e tecnologie nessuno ha mai inteso escludere un grande paese, come l'Unione Sovietica, e che se sviluppi di promettente collaborazione vanno delineandosi tra i maggiori soggetti di relazioni internazionali e tra paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo, ciò non può essere ascritto a propositi minacciosi all'indirizzo dell'URSS, ma solo e unicamente all'irresistibile evoluzione della realtà internazionale.

Noi riteniamo che l'Alleanza Atlantica sia un irrinunciabile punto di forza non solo per la sicurezza del nostro Paese e dell'area geopolitica interessata, ma per la sicurezza e l'equilibrio del mondo intero.

Uno squilibrio di forze militari o di relazioni politiche tra i due sistemi di alleanze sarebbe un fatto destabilizzante e chiuderebbe anche spazi di operatività politica per i paesi neutrali e non allineati.

Ben valuto le responsabilità specifiche che per la loro grande forza economica e militare gli Stati Uniti hanno nella conduzione degli affari internazionali e quindi anche nel sistema dell'Alleanza Atlantica.

Ma in una strategia globale articolata e flessibile per la sicurezza e la distensione io credo che l'Europa Occidentale ed i singoli Paesi europei abbiano — in una fedeltà alla al-

leanza sincera, che è poi fedeltà anche ai propri interessi di sicurezza e di pace — un grande ruolo da svolgere.

L'Europa deve avere una sua soggettività specifica poiché specifica è la sua posizione geopolitica, i suoi interessi, la sua struttura culturale e politica.

Essa deve esplicarsi nell'ambito di una politica concepita con solidarietà vera ed operata al suo interno e con i suoi alleati di oltre Atlantico. Ed è in questo spirito che abbiamo espresso la nostra solidarietà al Governo e al popolo degli Stati Uniti nella triste vicenda degli ostaggi a Teheran.

Vogliamo essere in pace e amicizia con tutti i popoli. Ribadiamo la nostra amicizia e la nostra alleanza con i Paesi dell'Europa democratica e confermiamo con chiarezza e senza reticenze la nostra alleanza e amicizia con gli Stati Uniti d'America.

Equidistanza, neutralismo, terzaforismo non sarebbero giustificati né moralmente né politicamente, né strategicamente. Turbirebbero gravemente l'equilibrio generale, con gravi effetti destabilizzanti; creerebbero serie occasioni di tentazione all'altra parte; farebbero venir meno il nostro contributo alla strategia globale di paesi liberi; indebolirebbero le nostre capacità di autonomia e sicurezza.

Ma se vogliamo una sicurezza non in termini solo militari, se vogliamo una distensione reale, se vogliamo una politica di sviluppo, è necessario che le alleanze siano strumento e sede comune per l'elaborazione e l'attuazione di una comune strategia che, nei confronti dei Paesi del Terzo Mondo, può avere nell'Europa e nei Paesi europei un soggetto credibile, onesto, sincero di confronto e di cooperazione.

L'assenza di una unione politica tra i Paesi dell'Europa che si richiamano alla stessa matrice di civiltà, di tradizione e di cultura, ed i cui sistemi politici si basano sugli stessi principi di libertà e democrazia, la mancanza di un quadro politicamente unitario nel quale possa trovare espressione l'integrazione economica già conseguita, è forse proprio una delle cause, e non secondarie, dei problemi e delle incertezze che oggi ci confrontano.

E' necessario quindi che nella stessa Europa si percepisca esattamente il pericolo cui ci si espone con il mantenimento di particolarismi nazionali, con la difesa indiscriminata di prerogative che sono il residuo di concezioni della sovranità nazionale superata dalla realtà storica e nella coscienza dei popoli e si riesca quindi a procedere sulla via dell'integrazione piena e della unità politica.

Questa vocazione noi vogliamo mantenere: un paese pacifico, libero, indipendente, leale e dignitoso.

Noi siamo semplicemente un partito politico che ritiene di poter operare per i suoi ideali nel quadro dello Stato democratico, come storicamente realizzato nei suoi valori e istituti fondamentali. Anche per questo siamo diversi.

Non si chiede ad alcuno di rinunciare a programmi finali di carattere totale; ma collaborazioni politiche o ancor più governative, che non siano subalterne e siano di pari dignità, implicano scelte ed attività che non vengono concepite e realizzate come strumenti per introdurre strutturalmente elementi della propria visione totale, così che sia possibile realizzare con l'aiuto degli altri. Nella nostra Costituzione è stato raggiunto un equilibrio tra una sintesi dei valori delle grandi forze ideali della nostra società. E' insieme un quadro fermo e un reticolo a maglie larghe in cui è possibile operare, accentuando questo o quell'altro interesse o valore, nella libertà dialettica democratica.

Cossiga

Vi è spazio nel nostro dibattito interno per il confronto, un confronto che deve avere due obiettivi: gli interessi del Paese e la nostra unità. E' nell'interesse di tutti che vada sviluppato il dialogo con il Pci. Il nostro ringraziamento a Zaccagnini deve consistere nel non disperdere la bella e grande stagione di speranza di cui egli è stato protagonista

Zaccagnini ci ha comunicato le sue decisioni sulla conclusione del suo mandato. Io, all'ultimo Congresso, votai per lui; con lui ho condiviso momenti tragici e tremende responsabilità. Vorrei ricordare ancora oggi che Zaccagnini è stato il protagonista di una bella e grande stagione di speranza del nostro Partito, di una speranza che oggi è il patrimonio di tutti noi. Il nostro ringraziamento deve consistere nell'impegno a non disperdere questa speranza.

All'azione di governo vorrei qui fare soltanto qualche cenno, richiamando i problemi gravi e drammatici del terrorismo, la difficile e preoccupante situazione economica, la complessità del tormentato quadro internazionale.

La violenza accompagna in questi anni lo sviluppo delle democrazie industriali: lo dimostrano le esperienze che tutti i paesi ad Occidente ed a Oriente hanno attraversato e attraversano e che sono, anche se diverse tra loro, in grande misura riconducibili alla crisi delle ideologie che ha investito la società contemporanea non pronta a salvaguardare valori essenziali e a riproporre e attualizzare quelli tradizionali, ad operare nuove scelte morali, individuali e collettive.

Ma nel nostro Paese il fenomeno si manifesta da tempo in forme così diffuse e drammatiche che la pur doverosa attenzione a rimuovere le ragioni profonde del malessere di una società in sviluppo non può andare disgiunta da una ferma e immediata risposta in difesa della legalità e delle istituzioni democratiche.

Esistono dei gruppi armati, ma esistono anche competenze, complicità e connivenze in movimenti che non condividono nel fondo le analisi e le tesi politiche o che si lasciano coinvolgere nelle loro azioni, creando così la premessa e il clima psicologico per il terrorismo.

Ma noi dobbiamo respingere qualsiasi copertura moralistica che il terrorismo tentasse di dare con fumosi sociologismi alle proprie azioni criminali. A questi contabili del terrore che colpiscono con lucido fanatismo, che uccidono, feriscono, sequestrano, dimostrando di colpire per ostacolare la crescita del Paese, non è possibile attribuire altra qualifica che quella di criminali politici, il cui unico scopo è la lotta alla democrazia attraverso l'eversione e la violenza.

La riforma e il maggiore coordinamento dei servizi di sicurezza hanno aperto squarci nella trama del terrorismo, anche se ancora molto vi è da fare, in un settore che per colpa di alcuni, imprudenza e non equilibrata critica di altri, è stato assoggettato a pressioni devastanti. Il rapido aggiornamento delle misure di sicurezza nelle carceri ha fermato il fenomeno avvilente delle evasioni; il Parlamento e il Governo hanno aggiornato la legislazione per consentire alla Magistratura, alle Forze di Polizia e all'apparato difensivo dello Stato una migliore azione di prevenzione e anche di repressione. Certo, nessuno si illude che il grande sforzo che sin qui è stato fatto possa, di per sé, essere elemento determinante e definitivo per la scomparsa del terrorismo.

E' necessaria una strategia più ampia che passi attraverso il potenziamento e il rinnovamento anche tecnologico delle forze di polizia, attraverso l'azione più incisiva dei servizi di sicurezza, attraverso il sostegno di tutto il Paese all'azione della nostra Magistratura, ma anche in un più ampio disegno di reintegrazione dei valori e di complessivo sviluppo democratico.

Il sacrificio e il lavoro spesso paziente, lungo, silenzioso, di magistratura, forze di polizia e servizi di sicurezza, stanno dando frutti di cui dobbiamo essere grati agli operatori della giustizia e dell'ordine.

Abbiamo adottato con decisione nel rigoroso ambito della Costituzione misure ordinarie, organizzative e legislative per fronteggiare una situazione grave di crisi dell'ordine democratico: il Parlamento ci ha approvato con un larghissimo e responsabile consenso. Debbo dare atto di ciò ai partiti che fanno parte del Governo, a quelli che fin qui l'hanno sostenuto, al Partito Comunista. Questi partiti hanno approvato le misure proposte dal Governo, anche se a taluno questo è costato un voto di fiducia necessario perché la Camera, come è suo diritto costituzionale, potesse decidere.

Ci deve essere lo spazio per una ricostruzione di un sistema di valori, per una qualità di vita che cambia, come ci ricorda, con grande umanità e carità, Papa Karol Wojtyła.

Questo è il vero problema degli anni 80, problema che deve e può essere affrontato con la



IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Una matrice che vive



Vi è lo spazio per una politica più caratterizzata in senso liberale o in senso socialista o in senso popolare, con i limiti posti però dalle scelte costituzionali.

Ecco perché è mio avviso, da parte della D.C. e delle altre forze politiche democratiche, è utile e necessaria la politica del confronto con il PCI sui temi dell'emergenza attuale e sui grandi temi dello sviluppo democratico. Con onestà ritengo che è nell'interesse di tutti che vada sviluppato il dialogo con il PCI, non per fare esami ad alcuno, ma per chiarire a tutti, a noi stessi e agli altri, cosa siamo, cosa vogliamo e dove intendiamo andare. Se penso alle esigenze del Paese, meno di questo non so sinceramente immaginare.

Più di questo non credo che realisticamente sia per ora pensabile. Rimane l'impegno di un confronto leale ed aperto.

Siamo un grande partito nazionale. Cosa, oggi, vuol dire questo? Vuol dire a mio avviso che dobbiamo anzitutto, può sembrare contraddittorio, avere coscienza fiera di essere rappresentativi di grandi forze ideali, di vaste masse popolari, di larghi ceti del Paese, ma anche coscienza di non essere tutto il Paese, ma solo una vasta parte di esso.

E che perciò vi sono interessi nazionali a cui partecipano altre forze e che altre forze debbono — le formule politiche e civili concrete sono un discorso a parte — quindi concorrere con il nostro rispetto a realizzare e promuovere.

Siamo un partito popolare. Siamo nati come partito popolare: questa è la nostra radice, il nostro connotato specifico, il nostro terreno più fecondo.

Essere popolari, per i cattolici democratici ha significato essere espressione di vasti ceti del nostro popolo, dei suoi interessi morali ed economici, della realtà della vita dei contadini, degli operai, dei ceti medi, degli imprenditori, degli impiegati, della vita concreta, della vita vera. Ha significato ritenere che il popolo, non lo Stato, non i partiti, non la classe è il soggetto centrale della storia, anche di quella politica. Il nostro Paese ha avuto una grande trasformazione, ma vi è sempre una realtà di uomini, donne, giovani, che vivono, che sperano, che aspirano a cose più giuste e più vere.

Dobbiamo saper ricollegarci a questa realtà: perché la democrazia ha bisogno di un popolo vivo, che partecipi.

Perché le radici della DC sono queste: nessuno può pensare che noi possiamo diventare un partito della conservazione, se lo diventassimo, non saremmo più noi.

Certo, è vero; per quello che è la realtà della nostra storia, come partito dello Stato, per quelle che sono state le nostre responsabilità, per quello che nei valori ha significato la nostra scelta occidentale non possiamo non dirci liberali democratici.

Ma se guardiamo alla nostra tradizione, alla nostra cultura, alla nostra lealtà, dobbiamo affermare che dobbiamo, perché siamo, dirci cattolici popolari.

Siamo un partito d'ispirazione cristiana. Questa dimensione ha motivazioni storiche e ideali ben profonde nella nostra storia e nella nostra coscienza, ed è stata sempre vissuta con responsabilità ed in autonomia per cui abbiamo operato, nel contempo, come partito laico.

Ma essere un partito d'ispirazione cristiana significa ispirarsi alla realtà cristiana, nelle proprie motivazioni e nelle proprie scelte.

Il Concilio Vaticano II ha segnato un grande momento nella vita della comunità cristiana anche italiana. Anche per noi, politici, democratici, laici, popolari, ma cristiani, i suoi insegnamenti sono e debbono essere un valore.

Vi è spazio nel nostro dibattito interno per il confronto; un confronto che deve avere due obiettivi: gli interessi del Paese e la nostra unità.

Gli interessi del Paese; perché la nostra storia, la storia di questi trent'anni non è stata storia di fazioni, ma pur nelle debolezze, imperfezioni ed errori, è stata storia di servizio al Paese.

L'unità: la nostra unità non è certo un imperativo ideologico e tanto meno un imperativo religioso; è la realtà di una presenza storica ed ideale dei cattolici democratici che in un partito politico hanno operato per la ricostruzione del Paese, per l'edificazione e lo sviluppo dello Stato democratico; è un patrimonio anche di ricordi, e anche di speranze, di un patrimonio di ideali, di esperienze, di esperienze esaltanti o dolorose che sono diventate un fatto morale ed anche politico.

Non saremmo noi stessi se, come invece dobbiamo, non sapessimo essere fedeli alle tradizioni sociali del movimento cattolico, del movimento cattolico democratico, di questo nostro grande Partito popolare italiano, se non fossimo la Democrazia Cristiana: un grande movimento nazionale, popolare e democratico che serve il Paese e il popolo, operando in fedeltà ai principi di libertà e di progresso, testimoniando nella storia e nella società con coraggio e libertà la Chiesa dei poveri, degli emarginati, dei perseguitati, degli emarginati, degli afflitti, degli assetati di giustizia, testimoniando con coraggio e libertà la Chiesa della Redenzione dell'uomo e della storia.

Rimaniamo uniti, liberi e forti ad operare, in spirito di verità, libertà e giustizia, per la



nostra Patria, l'Italia, per la nostra comunità, la Repubblica, in questo e con questo grande movimento cristiano e popolare, nazionale e democratico, che, forte della sua fede e della sua tradizione, si chiama: Democrazia Cristiana.

Morlino

Perché la nostra linea abbia successo, dobbiamo cercare nel nostro interno sintesi ampie perché l'iniziativa politica sia sostenuta da un assetto del Partito rappresentativo di tutte le voci.

Questo congresso comincia a prefigurarsi tra i più rilevanti della nostra esperienza perché, di lì dei pronostici, delle cronache e dei commenti immediati, esso risponde adeguatamente alle novità che il momento richiede e le sue urgenze e con i suoi problemi di fondo.

Certo non era un congresso facile perché gli atteggiamenti degli altri partiti ci chiedevano risposte immediate, perché dovevamo pur indicare nella nostra responsabilità di partito di maggioranza relativa, una linea per la legislatura ormai avviata, perché di fronte al persistere di una condizione di emergenza del Paese e pur diventato indilazionabile, per noi come per gli altri partiti, indicare il ruolo che intendiamo assumere per l'avvenire della società italiana.

Non era un congresso facile e non lo è stato. Ma possiamo dire che abbiamo superato la prova. E questo è stato possibile proprio perché, come si conviene ad un partito politico, è stata ricondotta a nocciolo essenziale del discorso politico e tenuta sempre sul filo di un discorso politico la discussione sulla complessa tematica economica, sociale, civile e culturale che pur presentata nella relazione è stata giustamente lasciata sullo sfondo.

Svolgere questa tematica complessa e sui piani diversi e distinti, è un impegno rimasto aperto, ma sappiamo che per quanto di questi temi compete alle nostre responsabilità proprie di partito politico, esse hanno un punto di raccordo preciso nel tema squisitamente politico che la stessa relazione ha posto.

Abbiamo superato la prova di un congresso così difficile proprio perché Zaccagnini ha posto in tutta la sua immediatezza il tema della questione comunista: verificare cioè nel concreto e nell'immediato della situazione politica, che si apre dopo questo congresso, le possibilità, le opportunità, le implicazioni di una partecipazione dei comunisti al Governo.

E ciò non pertanto il congresso non si è trasformato in un referendum sulla possibilità dei comunisti al Governo, ma invece nella indicazione della necessità che la D.C. assuma l'iniziativa politica di verificare sul piano politico insieme agli altri partiti democratici la possibilità di un governo tenendo presente certo tutte le difficoltà che Zaccagnini ha indicato.

Questa proposta, la proposta di Zaccagnini, si è così inserita in coerenza con quella funzione di continuità con la quale la D.C. assicura ad un sistema pluralistico di forze politiche la possibilità di proseguire nel disegno di nuovi ordinamenti e di cambiamento sociale indicato nella Costituzione repubblicana.

E tale funzione di continuità deve essere esplicitamente riaffermata anche nei confronti dell'ultimo tratto della nostra esperienza, nella politica che abbiamo perseguito nella precedente legislatura. Quella politica e

la legislatura sono state interrotte non per nostra iniziativa e proprio su quella esperienza siamo andati al giudizio degli elettori e confortati da loro accresciuto consenso.

Il successo va ascritto al fatto che la D.C. ha sostenuto quella politica con una unità, mai così compattezza realizzata, ha retto il confronto con una capacità di tenuta che, al di là delle polemiche sui temi particolari, è stata maggiore di quella di altri, e non ha strumentalizzato le debolezze altrui per invertire politica.

In fondo, chi contesta queste nostre posizioni, che cosa propone in alternativa? Propone che il dialogo con il PCI, che anche i nostri oppositori interni ritengono necessario, sia tenuto dalla D.C. non da sola, ma con una preventiva intesa ed in associazione con gli altri, ma la novità della situazione politica, scaturita dalle novità del rapporto tra società e istituzioni, è proprio data dal fatto che tutti i partiti vogliono dialogare, ciascuno in modo autonomo, con gli altri ed al massimo postulano rapporti preferenziali che non includono, in ogni caso la D.C.

Da questa novità occorre partire, senza certo rinunciare alla esigenza di stimolare, come del resto avviene quando avviene, quelle intese possibili con i Partiti con i quali vi sono meno diversità originarie, ma senza delegare ad altri la gestione del nostro confronto con il PCI.

De Mita

Pci e Dc sono in qualche modo simili per potersi contrapporre, eppure così diversi per potersi alleare. Possono solo collaborare per trasformarsi. L'alternativa rigida, o al governo o all'opposizione, posta da Berlinguer non trova giustificazioni oggettive: nessuno può avanzare pregiudiziali. Creare al sud un processo produttivo autonomo.

Occorre tornare all'analisi storica e non lasciarsi invece trascinare, nei giudizi politici, dall'emotività; è una condizione per ogni possibilità di dialogo, anche se per una qualche inconsapevole ironia, la formula di più largo consumo, è, oggi, quella del confronto.

Rispetto al '68 e, più esattamente, al complesso fenomeno di crescita del Paese che ha sconvolto la nostra società, la contestazione ha bruciato i residui delle speranze ideologiche, anche se in giganteschi falò, logorandosi così il tenue filo di saldatura tra movimenti politici e tradizionale motivazione culturale del loro impegno. Non passando più, i rapporti politici, attraverso la lente deformante delle ideologie, il terreno di verifica, per accordi o disaccordi, sono i problemi e, a livello di governo, il programma. A condizione, però, che si faccia sempre riferimento ad un insieme di regole e ad una istituzione da confermare, modificare o inventare.

Di qui deriva principalmente il bisogno di larghe unità, di grande consenso, benché sia da chiedersi: è ipotizzabile una unità tra forze politiche che la cultura, la storia, l'impegno politico praticato hanno moderato come forze antagoniste, tra loro antitetiche, e perciò alternative? Se il riferimento resta fissato al passato, la risposta è negativa. Ma quale forza è ancora così orgogliosa delle proprie certezze, quale non è stata messa in crisi per le sue convinzioni o per la propria esperienza di fronte ad una realtà che, anche in forza della sua evoluzione, è diventata più esigente, più imponente, che ha urgenza di comporre un quadro di riferimento e un qualche equilibrio che ne regoli la convivenza? Se ognuno di noi, ogni forza rimane com'è, la prospettiva è soltanto la paralisi. E non vi è altra iniziativa che

Perché la nostra linea abbia successo — ha detto Morlino — dobbiamo certo ricercare nel nostro interno sintesi più ampie, ma nella chiarezza, affinché la sintesi unitaria che la D.C. dovrà poi esprimere nella iniziativa politica, sia sorretta da un assetto interno, nel quale distintamente e non confusamente siano presenti tutte le voci capaci di interpretare la vasta ed articolata parte della società che si riconosce in noi.

Tutti abbiamo avvertito l'assenza di Moro ma abbiamo presente la sua lezione che è rimasta un lume di unità per la società nazionale, per il sistema politico, per la D.C.

Unità della D.C. perseguita e conseguita certo con una acuta ed efficace capacità di mediazione, ma intesa come la esigenza che la sintesi politica unitaria fosse comprensiva di tutte le voci. E quando alla completezza della sintesi gli sembrava che qualche voce particolare potesse mancare, non esitava a lasciare ad altri la possibilità della sintesi e di porre il prestigio della sua personalità a dar voce alla parte inscolata accettata di rappresentanza e nella dialettica interna, come è stato più di una volta, la parte più piccola.

A questa lezione ciascuno di noi sarà fedele, perché è la fedeltà alla D.C., ai suoi ideali ed alla sua natura di partito popolare, antitotalitario, democratico.

L'inerte prolungarsi di questo stato di immobilismo e di rovina. E' necessario perciò uno sforzo generale, un grande impegno, uno smisurato coraggio, per liberarci dalla pigrizia, per uscire dalle secche dello schematicismo ideologico, per invernare nella pratica di oggi le grandi ideali di libertà, di pace, di giustizia. Lo stesso partito comunista, un tempo ritenuto un blocco saldo, compatto, omogeneo tra prospettiva ideologica e organizzazione degli interessi della classe operaia, è oggi un partito nel quale c'è tutto ed il suo contrario, è cresciuto tanto che la mediazione ideologica del suo sostanziale interclassismo di fatto non regge più; in particolare per la sua dichiarata indisponibilità a perseguire un disegno rivoluzionario per la realizzazione di un socialismo che appena ora riesce a definire per il suo rifiuto di ripetere i modelli delle esperienze storiche dei cosiddetti socialismi reali.

Un processo parallelo è verificabile per la D.C. Pci e Dc sono in qualche modo simili per potersi contrapporre, eppure così diversi per potersi alleare. Possono solo collaborare per trasformarsi. L'alternativa rigida, o al governo o all'opposizione, posta da Berlinguer, non trova giustificazioni oggettive: nessuno, dico, nessuno, può avanzare pregiudiziali, nessuno può rifiutarsi di discutere quale possa essere il modo più opportuno, più utile perché il rischio sia il minore possibile e l'obiettivo sia ben determinato e possibile certo.

Per ricercare un qualche rapporto col Psi occorre presupporre una conoscenza della sua cultura, della sua storia, della sua tradizione, ma anche della sua fragilità e della sua «apparente mutevolezza». Non basta riconoscere che il Psi è partito di frontiera. Bisogna capire la sua collocazione, che è nell'area di



IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Per i giovani e le donne



sinistra dello schieramento politico. Una strategia che ne presuppone lo snaturamento porta alla sua lacerazione, più che ad una scelta.

Ma neppure il Psi può pensare di appropriarsi della rappresentanza anche del Pci e della farla pesare in termini contrattuali con la Dc: ieri delegando al Pci la potestà di decidere anche per se stesso; oggi rivendicando un ruolo di direzione e di guida, in forza della necessità e del ruolo di forza alternativa. La sua collocazione nella tradizione sulla realtà ben distinta e diversa dal Pci. Con questo patrimonio così rilevante e tanto essenziale, il Psi è un pezzo della sinistra italiana. Può contribuire a farla evolvere, ma non ne può prescindere. Alla rappresentanza di questa complessa realtà è legato il suo ruolo e lo stesso suo destino. Chi ipotizzasse ruoli improvvisati, anche se allentanti, del Psi, è fuori della realtà. Presto o tardi sarebbe costretto a misurarsi col naufragio delle proprie illusioni.

Purtroppo, il discorso per il Psdi ed il Pli ha senso soltanto in una prospettiva di appesantimento e di involuzione dei rapporti politici; ben diversa e più nobile e rilevante è la posizione del Pri, perché, volta a dar voce alle preoccupazioni ideali e politiche per valori propri di una democrazia moderna, si spinge ad esplorare, senza pregiudiziali, ma senza cedimenti i sentieri percorsi dal par dar corpo oggi, nelle difficoltà presenti, ai valori tradizionali di libertà e di giustizia.

Il governo parlamentare previsto dalla nostra costituzione ha una sola possibilità per sopravvivere: che sia rispettata la norma della fiducia, che si ottiene se in parlamento si forma una maggioranza. Il problema della stabilità e della governabilità sta nella possibilità di fare maggioranza, nelle presenti condizioni. Non solo in termini numerici, però. Il nodo da sciogliere è la questione della legittimità dell'esecutivo. Ripetere la stabilità di maggioranze sempre più variegata e inquiete, è una difficile ricerca. Il problema è anche giuridico, ma soprattutto politico. Non basta una legge. Poiché una decisione del genere istituzionalizza l'alternanza, insorge una questione politica, che va insieme prima costruita e poi verificata. Al parlamento va riconosciuta la funzione principale del controllo della gestione del potere, ma anche di invenzione di regole. Ma non ci può essere mai confusione di ruoli.

All'origine dell'attuale grado di sfidamento e di crisi della società politica vi è anche la mancanza assoluta di controllo sulla magistratura, nonché la nessuna responsabilità per i principali suoi atti. La terapia delle devianze è nociva, come comprovano la tolleranza inizialmente manifestata verso qualche atto di arbitrio del ministero, poi, la tentazione di una qualche tutela più o meno dichiarata.

Un certo tipo di giornalismo ha contribuito a creare nell'opinione pubblica quel clima falso e manicheo volto meno ad accertare i fatti e più, invece, semplicemente a catalogare le persone. E che dire della interpretazione ideologica della norma penale?

La libertà è un bene prezioso e delicato. E la certezza del diritto, soprattutto in sede penale, è la conquista più alta che la società giuridica ha posto a sua tutela. Questa conquista, insieme all'altra che, in un regime democratico, le leggi si possono cambiare ma, finché ci sono, vanno rispettate, va salvaguardata, pena l'introduzione dell'arbitrio e il venir meno della funzione di garanzia e di tutela che è propria dell'ordinamento giurisdizionale. Se così non fosse, se vi fossero verità che sono più verità delle altre, se comunque venisse alterato il criterio che la misura, per prevaricare, è data soltanto dalla quantità del consenso, il pluralismo e la tolleranza ne sarebbero mortificati. E allora mi domando: perché meravigliarsi se poi c'è qualcuno che, per affermare la propria verità, sceglie il metodo della violenza e del terrore?

E' difficile stabilire parametri precisi entro i quali la opinione cessa di essere momento di interpretazione della norma e, alterando il fatto, ad essa si sostituisce. Credo sia impossibile ipotizzare limiti e parametri, perché ciò non avviene. Ma un meccanismo di controllo che introduce una qualche forma di responsabilità per il giudice, è necessario, se non vogliamo assistere ad un fenomeno di logoramento di uno dei fondamentali poteri in un regime democratico.

La politica per il Mezzogiorno mostra i limiti di tale impostazione nostra, ma anche di altri. La responsabilità nostra, come classe dirigente, è di aver accettato un meccanismo fondato sulla speranza vana, sulla illusione che due realtà diversamente sviluppate possano riequilibrarsi a livello del massimo sviluppo con operazioni di semplice trasferimento di risorse. Un meccanismo del genere è condizione valida per una politica di assistenza. Scandalizzarsi perché questo avviene, è come lamentarsi che, ammazzato, il gallo non canta più.

Può sembrare semplicistico, ma o anche al sud si crea un processo produttivo autonomo a dimensione industriale, o il problema del riequilibrio non potrà essere affrontato. La questione era e rimane quella di creare una componente di reddito industriale in comunità non sviluppate. Occorre il concorso del

sindacato. La battaglia contro la mobilità, per l'occupazione degli occupati e non per la base produttiva più ampia ha bloccato e bloccato non solo l'allargamento ma la stessa conservazione dell'esistente.

Altri, e il Pci tra questi, insinuò che c'era l'intenzione di contrapporre Nord a Sud e si affidò alla predica, illudendosi di modificare la tutela di interessi con l'esortazione di una virtù che gli occupati e il sindacato che li rappresenta recitano ma non praticano. C'è voluta la crudeltà di Amendola per dire senza scandalo che la contropartita è la salvezza della democrazia, che la giustizia non può essere vista con le deformazioni ideologiche e che tutte le categorie le quali hanno alimentato il vuoto della cultura politica della incolta, come produttivo, parassitario, clientelare, sono oggettivamente servite a rafforzare l'Italia delle corporazioni.

Pandolfi

Si è cominciato a delineare un terreno di convergenze possibili nella Dc. Non accettare il compromesso ma non confastare neppure una sua evoluzione. Per il confronto la proposta repubblicana offre una occasione importante. I problemi economici e le azioni da sviluppare per la loro soluzione. Forte solidarietà da raggiungere nel CN.

Non basta un generico spirito unitario: occorre essere costruttori di unità. E' la lezione che ci viene dalla storia della Democrazia Cristiana. Essa ha raggiunto i suoi punti più alti, ogni qualvolta ha saputo costruire la sua unità attorno a una comune convinzione e a una comune proposta.

E' errato il giudizio di chi ritiene che nella vicenda nella Dc abbia avuto più peso l'unità trovata che l'unità costruita. Ciò poteva forse essere vero, ma solo parzialmente, nella primissima nostra esperienza, quando il partito poggiava in forma diretta sull'unità politica dei cattolici. Ma ciò è comunque stato sempre meno vero col passare del tempo.

Anche questo Congresso ci chiama a costruire la nostra unità. Le cose intorno a cui sono cambiate e cambiano in modo per molti aspetti drammatico. L'unità va costruita sulla risposta da dare alle peculiarità della presente fase politica. Non è, perciò, l'unità del mediocre compromesso.

Questo Congresso aveva vissuto una prima fase caratterizzata da una segmentazione e contrapposizione acuta. La relazione del Segretario politico Zaccagnini, più che come l'ambita e organica piattaforma orientativa del dibattito e delle conclusioni congressuali, era stata vista da molti come una occasione di "referendum". Per rendere più netto il campo delle semplificazioni, operazione impropria in sé, ma, per quanto riguarda i sorti del Congresso, e per la definizione della linea politica. Placata l'emotività, che non vuol dire spenta la passione, si è cominciato a delineare un terreno di convergenze possibili. Mi è parso importante, a questo fine, il contributo dell'on. Forlani.

Un sistema politico complesso come il nostro, ipropone continuamente problemi di schieramento; sino al punto di lasciare in ombra, pericolosamente, i problemi del contenuto dell'azione politica, dei programmi intorno ai quali una maggioranza parlamentare o una coalizione di governo si vengono a comporre.

Un punto naturale di riferimento per la Dc, tenuto conto della sua tradizione, dell'esperienza compiuta negli ultimi trent'anni, della vocazione e collocazione europea, è l'area dei partiti di democrazia laica e socialista. Ritengo non immaginabile, e comunque un errore, ridurre i termini della politica italiana alla questione esclusiva del rapporto tra Dc e partito comunista. Un modo per contribuire a risolvere le anomalie del cosiddetto caso italiano è il raccordo costante con i partiti che si collegano a correnti di pensiero e a formazioni politiche strutturalmente presenti in Europa e nell'Occidente a cui apparteniamo e in cui ci riconosciamo. E' importante, in questa linea, il collegamento più stretto del Psi con le socialdemocrazie europee.

Per quanto riguarda i rapporti con il Pci, penso ci siano due cose che la Dc non può fare. La prima: accettare il compromesso storico o anche solo avallare il presupposto che lo sostiene. Tale presupposto è una visione secondo la quale il fatale corso delle cose, nel nostro sistema di forze politiche e sociali, porti a un ineluttabile incontro tra i due poli dominanti Dc e Pci. E' un presupposto che non si concilia con il dato reale della alternative fra Dc e Pci, e con la natura di un sistema democratico. La seconda: la Dc non può assumersi la responsabilità di risopprimere indietro il Pci e di contrastare la costruzione e lo sviluppo di una sua linea autonoma sul piano nazionale ed europeo. Se crediamo, come crediamo, nella forza dei valori essenziali di una società libera e aperta secondo il modello delle democrazie occidentali, non solo non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte a ciò che è già avvenuto nel Pci, ma dobbiamo tenerci aperti verso ciò che potrà maturare nell'avvenire.

La Dc, tutta insieme, ha sviluppato in questi anni la politica del confronto con il Pci,

O riusciamo a correggere l'attuale sistema, aumentando la produttività, accumulando più risorse e investendo queste per allargare la base produttiva con particolare riferimento al Mezzogiorno o, viceversa, la allucinate liturgia della solidarietà rischia di essere una beffa non sopportabile.

Ritiene il Pci che a tutte queste esigenze si risponde con la parola d'ordine: sopprimiamo la Cassa, la scala mobile non si tocca?

Io so bene che un passaggio del genere crea timori, non ha riferimenti definiti. Anzi evoca nella memoria apprensioni fondate, qualche legittima preoccupazione. Ma dobbiamo chiederci con molta franchezza: esiste una strada alternativa che non sia fatta di paura, di griglia, di rinuncia? Io credo di no e che il dibattito di questo congresso lo abbia confermato.

che è sfociata, nella passata legislatura, nella maggioranza di solidarietà nazionale. Quali non siano state le cause oggettive o le motivazioni, ritengo sia stato un errore da parte del Pci affrettarsi a dichiarare conclusa quella esperienza, all'insorgere delle prime difficoltà. Mi riesce difficile comprendere, su un punto che ho seguito più da vicino, come ancora adesso i comunisti confermino la posizione negativa assunta sullo SME.

Eppure, guardando all'esperienza della scorsa legislatura dobbiamo riconoscere, condividerci appieno il giudizio espresso dall'on. Andreotti, che si stava camminando per la soluzione dei problemi posti da una situazione acuta di crisi politica ed economica.

Ora tutto è diventato più difficile. E' stato giustamente detto che dire "mai i comunisti al governo" è irragionevole e sbagliato per un partito come la Dc e per la sua strategia complessiva. Il tema è di quelli che vanno affrontati in termini politici, di valutazione e di verifica politica. Partecipare insieme ad un governo implica che i contraenti del patto di coalizione abbiano un atteggiamento comune su questioni vitali di carattere interno e internazionale, come quelle indicate con precisione dalla relazione di Zaccagnini. E' una regola elementare, oltre tutto di realismo politico. Una coalizione che si rompesse alla prima scelta impegnativa lascerebbe dietro di sé guasti maggiori di quelli preesistenti. La constatazione che questo comune atteggiamento, per quanto riguarda la posizione del Pci, non emerge allo stato dei fatti non deve impedirci di riprendere concretamente il confronto su gravi problemi del paese.

La proposta del partito repubblicano offre una occasione importante. Occorre uscire da una condizione di governabilità condizionata e precaria. Ma occorre evitare ad ogni costo una crisi al buio. Aggiungo che bisognerebbe averla saggezza di riconoscere come il governo Cossiga, che ha saputo portare a scelte giuste su alcuni punti essenziali, può ancora prolungare la sua utile funzione.

Sul tavolo del confronto devono essere posti, fra quelli più gravi del paese, i problemi della nostra economia. E' necessario squarciare il velo di messaggi contraddittori che ci provengono da una osservazione puramente congiunturale, e dire senza mezzi termini che essa continua a muoversi su una strada di suscitato destino.

E' dovere di chi ha la responsabilità sulla conduzione della nostra politica economica ammonire a non lasciarsi trarre in inganno da risultati quali quelli del 1979. Una crescita reale del Pil che sfiora il 5 per cento, un attivo ancora consistente della bilancia di parte corrente sono il segno di una vitalità che ancora permane ma incombono sulla nostra economia gli effetti destabilizzanti di una inflazione intorno al 20 per cento.

I mali della nostra economia sono strutturali. Rimedi puramente congiunturali, se sono necessari per evitare il peggio, non fermano il corso del male. Ma rimedi strutturali sono possibili soltanto entro un severo e coerente

programma di medio periodo. Una proposta di piano era stata formulata nell'agosto 1978. La crisi politica bloccò quella proposta. La mia convinzione profonda è che, con tutti gli aggiustamenti necessari, i temi posti allora debbano essere ripresi. Ma per evitare nuove illusioni, dobbiamo essere consapevoli che anche all'Italia si applica una regola ben conosciuta nelle altre democrazie industriali: progetti di risanamento e di sviluppo sono possibili soltanto in condizioni di stabilità politica e di largo consenso sociale.

Senza modificazioni strutturali nella finanza pubblica, nei meccanismi di propensione all'interno dei rincari nel sistema dei prezzi esteri, senza recupero di flessibilità e mobilità nell'impiego di fattori produttivi, senza aumento di produttività nella sfera pubblica, senza riforma degli apparati dello Stato, si accresceranno nella nostra economia fenomeni già ben visibili di emarginazione.

Ne indico quattro. Emarginazione produttiva: piccole e medie imprese tendenzialmente forti perché flessibili, ma grandi imprese pubbliche e private in crisi. Emarginazione territoriale: il Mezzogiorno a sua volta spaccato in due fra alcune aree a crescita spontanea, come quelle della fascia adriatica, e altre abbandonate a se stesse là dove sono necessari interventi pubblici o pubblicamente coordinati. Emarginazione sociale: l'area dei ceti protetti e arroccati in un passivo garantismo sospinge gli altri ceti più deboli, specialmente i giovani, verso condizioni di impiego precario o spesso di pubblica assistenza. Emarginazione nazionale: in ritardo nell'affrontare i problemi energetici, con alta inflazione, con aree produttive a bassa produttività, tendiamo ad andare fuori mercato nel sistema economico internazionale.

Ho sempre temuto gli effetti di un proporzionalismo generalizzato nei meccanismi interni del nostro partito. Temo soprattutto il propagarsi del principio proporzionale alla sfera esecutiva, e addirittura a quella delle scelte degli uomini nelle aree di influenza esterne alla struttura del partito. Riconosco che un partito complesso come la Dc sembra non tollerare brusche modificazioni. Ma ritengo che si debba, dopo questo Congresso vengo che non è stato possibile durante il suo corso, cominciare a fare qualcosa che temperi lo schematico rigido delle correnti; quello schematico nel quale mi è così difficile riconoscere.

La guida del partito, in uno dei momenti più difficili in assoluto della storia del nostro Paese, esige una larga e forte solidarietà di maggioranza all'interno del Consiglio nazionale. E' il nostro obiettivo più immediato.

E' realistico riconoscere che la scelta del Segretario politico non potrà sottrarsi a valutazioni di equilibrio complessivo. Ma proprio perché la scelta non spetta più al Congresso, come personalmente avrei preferito, si deve accentuare il carattere fiduciario dell'investitura da parte del Consiglio nazionale, per aggiungere all'autorevolezza personale del nuovo Segretario l'autorità politica necessaria all'esercizio delle sue funzioni in un momento cruciale della nostra vicenda politica.

DA DOMANI continueremo, compatibilmente con le esigenze di spazio del giornale, a pubblicare tutti i contributi offerti dai delegati al dibattito congressuale.

Un plauso agli organizzatori del XIV Congresso Dc

ROMA — Il responsabile del Movimento Anziani della Dc, sen. Giuseppe Brusasca, si è fatto promotore di un ordine del giorno diretto ai collaboratori del Partito, in occasione del Congresso della Dc. «Il XIV Congresso della Democrazia Cristiana — dice il documento — ringrazia affettuosamente tutti i collaboratori del Partito, degli Uffici centrali e di quelli periferici, con un particolare apprezzamento per quelli del quotidiano «Il Popolo» e del settimanale «La Discussione», prendendo l'impegno perché si faccia sempre più con giuste condizioni di lavoro, organicità di servizi e idoneità di mezzi della loro solidarietà una delle basi fondamentali per la corrispondenza dell'azione del Partito alle aspettative del popolo italiano.



IL POPOLO



IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

La stampa e il Congresso



La modifica del meccanismo di elezione del segretario politico può avere riflessi rilevanti sugli atti che ancora restano da compiere al Congresso e al Consiglio nazionale per dare forma

compiuta a una linea politica del partito adeguata alle esigenze delle istituzioni e della società. Una linea che nei suoi contorni essenziali è però già emersa da 5 giorni di costruttivo dibattito.

Prime conclusioni su un Congresso ad alto livello

LA MAGGIOR parte dei commenti dei giornali sui lavori del congresso hanno ieri sottolineato il valore autentico del voto che ha riportato al Consiglio Nazionale l'elezione del segretario del partito; e le implicazioni sempre politiche — positive e negative — dei tempi più lunghi che quella decisione imporrà al compimento di eventuali atti messi a verificare il grado di omogeneità di giudizi tra i partiti circa i modi, gli strumenti e i tempi per affrontare la difficile congiuntura interna e internazionale. Nel quadro dei commenti su quel voto, gli inviati hanno anche sottolineato l'alto livello toccato dal confronto interno con gli interventi di Galloni, Donat Cattin, Andreotti e Piccoli, che devono essere considerati — con quelli dei primi giorni di dibattito e gli altri che lo hanno concluso — un apporto prezioso non soltanto in vista della definizione di una rigorosa e incisiva linea politica della Dc atta a fronteggiare i problemi delle emergenze e quelli in prospettiva, ma anche un concreto punto di riferimento per i partiti e le forze sociali che si battono per rafforzare e ampliare le basi della democrazia.

Il congresso democristiano — scrive Enzo Carra sul **TEMPO** — ha apertamente scartato la possibilità di un governo col Pci. Questo è il primo dato di rilievo e di convergenza tra i gruppi. Altro punto sul quale tutti, o quasi, si trovano d'accordo è quello di raccogliere l'invito repubblicano per un confronto senza pregiudiziali, lasciando ai comunisti il compito di chiarire la propria disponibilità per soluzioni che non siano quelle del governo organico di emergenza.

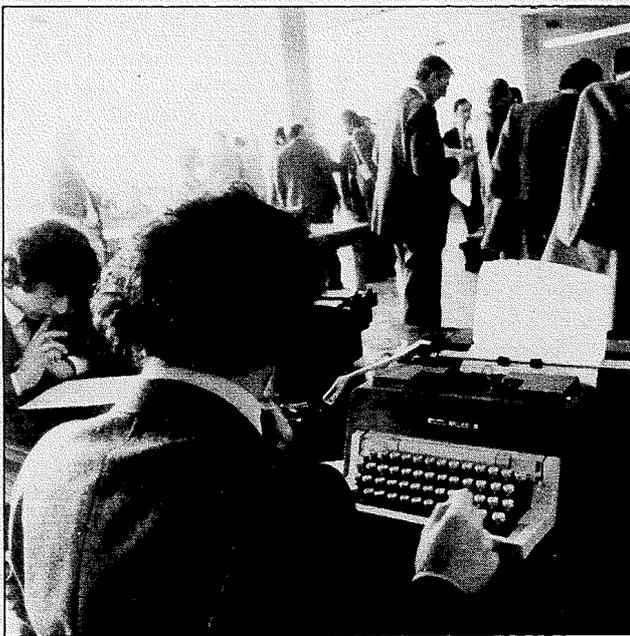
La elezione indiretta del segretario ha fatto riprendere fiato all'area Zaccagnini, scrive Piero Pratesi su **PAESE SERA**. Questo perché essendo il cartello Zaccagnini-Andreotti il più forte, ed essendo quello che ha una linea politica chiara, — ove dal congresso emerga una posizione politica definitiva, il segretario che uscirà dagli accordi in Consiglio Nazionale, chiunque egli sia, non potrà non fare i conti con la linea espressa dal congresso. Meglio, dunque, una linea subito senza segretario che un segretario subito senza linea.

Componenti interne

Per Fausto De Luca di **REPUBBLICA**, il dato generale emerso dal dibattito congressuale è che le componenti interne escono dall'assemblea dell'Eur come vi erano entrate. Non è emersa una maggioranza. Il 42 per cento, cioè il massimo di aggregazione possibile, alla vigilia del congresso, attraverso la convergenza di Zaccagnini e Andreotti, è rimasto 42 per cento. La proposta di Zaccagnini per un confronto senza pregiudiziali con tutti gli altri partiti, compreso il Pci, non è stata respinta ma neppure accettata pienamente dall'altro 58 per cento del congresso. Tuttavia questo 58 per cento non si è, a sua volta, coagulato in una diversa maggioranza, non ha finora espresso un'altra indicazione politica.

Dai commenti degli inviati al congresso del **MESSAGGERO** risalta il giudizio di una sostanziale rivalutazione del ruolo politico del Psi fatta non solo da Piccoli (che l'ha posta quale condizione perché la Dc possa andare al confronto collegiale col Pci) ma anche da Donat Cattin e, soprattutto, da uomini come Galloni che militano in quell'area Zaccagnini che, in passato, non è mai stata tenuta verso i socialisti e la loro funzione nell'attuale congiuntura storica.

Un editoriale anonimo di **L'UNITA'** — pensiamo di Chiaromonte — traccia un primo parziale bilancio del congresso. Lo schieramento moderato (della Dc) — è detto — è giunto palesemente impreparato all'appuntamento. Non solo perché non ha una proposta politica praticabile (intendiamo una proposta esplicita, perché idee inconfessate — come di buttare a mare la legislatura — possono esserle attribuite) ma perché tutto il suo atteggiamento è costruito sul rifiuto del nuovo, anzi, per meglio dire, sul rifiuto della realtà, in gran parte inedita, con cui una forza di governo dovrebbe fare i conti in positivo. Il suo limite fondamentale è di non saper interpretare il dramma dell'epoca se non come fastidioso incidente di percorso rispetto alla «centralità» del potere Dc. Davvero costoro si sono dimenticati del punto essenziale della riflessione di Moro, che sta proprio nel derivare dall'analisi oggettiva dell'attuale fase storica e dei suoi inediti interrogativi l'esigenza proprio di mettere a confronto le diversità in vista di una possibile risposta nuova, originale e convergente, perché, appunto, «il destino» non è più ormai nelle mani esclusive di nessuno.



Anche **L'UMANITA'** traccia un primo bilancio politico del congresso scrivendo: «Il tarlo del rapporto col Pci, che sinora aveva caratterizzato soprattutto il partito socialista, è entrato massicciamente nella casa democristiana. Questo elemento nuovo caratterizzerà, comunque vadano le cose, la politica della Dc negli anni 80. I comunisti, non a caso, sono soddisfatti. Un'altra cittadella, se non è caduta, è stata insidiata. Il cavallo di Troia è stato introdotto dentro le mura. Da questo stato di cose, «l'Osservatore Romano» prende le distanze. Come noi, come tutti coloro che si riconoscono nella difesa dei diritti umani, nei valori cristiani e occidentali, negli schemi d'alleanza europea ed atlantica».

Paolo Gigante su **AVANTI!** osserva che Flaminio Piccoli «riproponendosi nuovamente come segretario ha esposto una piattaforma politica che dovrebbe coinvolgere anche le componenti del partito che lunedì sono sembrati ritrarsi sulla posizione di Forlani. Il senso del discorso di Piccoli è che bisogna confrontarsi col Pci ma che ciò la Dc non può fare da sola: sono necessari i suoi tradizionali alleati ed è soprattutto indispensabile il partito socialista. Di qui il riemergere per Piccoli della questione socialista — e sul rapporto col Psi, che egli vede ancora come momento centrale della dialettica democratica nel nostro paese».

Le decisioni ultime — di linea politica e di dirigenza — scrive Franco Grassi sul **ROMA** non saranno prese in congresso ma in Consiglio Nazionale. «E considerando la situazione del partito e del paese non è detto che sia proprio un male! Non volendo ne potendo, infatti, di-

re «no» oppure «sì» alla richiesta comunista di entrare a far parte del governo è, in fondo, più che opportuno prendersi tutto il tempo necessario per «costruire» una risposta politicamente motivata. E c'è anche da considerare il fatto, non irrilevante, della scadenza elettorale: le amministrative sono vicine e non è improbabile che correnti della Dc e partiti (compreso anche il Pci) abbiano una qualche riluttanza a farsi sorprendere dalle elezioni in pieno travaglio di cambiamento».

Scelta emotiva

Francesco Damato sul **GIORNALE NUOVO** ritiene che la maggioranza del congresso, contraria ad Inlese di governo con i comunisti, possa ancora far pesare la sua linea in Consiglio Nazionale. «Se, infatti, quella linea si tradurrà in un documento, gli spazi di manovra di Piccoli o di altri candidati alla segreteria saranno in Consiglio Nazionale nulli o assai modesti e il congresso conserverà la sua validità politica. Se non vi sarà questo documento, se ognuno procederà in ordine sparso, il vero congresso si svolgerà in Consiglio Nazionale, al riparo dai delegati e dalla base, a luci spente, con i peggiori auspici».

«Oggi come oggi — osserva Paolo Torresani sul **LA GAZZETTA DEL POPOLO** — un segretario eletto direttamente dal congresso non sarebbe stato la conseguenza di una precisa scelta politica, ma molto probabilmente solo il frutto di simpatie. Di fatto, quindi, non una scelta politica ma una scelta emotiva. Poteva permettersi nelle attuali condizioni la De-

mocrazia Cristiana? Noi sinceramente crediamo di no. In pratica, quindi, per quel che riguarda la scelta del gruppo dirigente, il congresso s'è concluso ieri. Ma sarebbe sicuramente uno sbaglio, ai fini della ricerca e della individuazione della linea politica, prendere sottolento gli interventi che si sono susseguiti anche ieri. Andreotti e Donat Cattin sono per la solidità della nazionale. Donat Cattin in modo realistico, Andreotti in modo più fideistico».

Per Carlo Luna de **L'AVVENIRE** «con la scomparsa dell'elezione diretta del segretario, le suggestioni di una parte dell'area Zac (i basisti) per Forlani si affievoliscono in attesa del nuovo consiglio nazionale e si ricrea l'unità di questo gruppo e l'adesione con gli Andreottiani. I dorotei riguadagnano posizioni e soprattutto riguadagnano la candidatura di Piccoli per la segreteria. I fanfaniani hanno sempre la carta Forlani da giocare. Gli altri gruppi preparano le mosse in vista del Consiglio Nazionale».

Sulle conseguenze interne ed esterne alla Dc della decisione di eleggere il segretario in consiglio nazionale Giorgio Vecchiato su **IL GIORNO** osserva che se è vero che tale metodo non svuota certo (come affermano alcuni) il significato politico del dibattito congressuale, è anche certo che le conseguenze politiche di una elezione diretta sarebbero potute essere molto diverse di quelle che si avranno dopo il Consiglio Nazionale. Comunque, anche fuori dell'Eur «c'è tanta gente in attesa. Negli altri partiti, specie a sinistra, è aumentato il nervosismo» e si trovano in difficoltà quei gruppi socialisti e laici che non si sarebbero scandalizzati per un eventuale arroccamento della Dc su posizioni difensive, purché decise subito.

Mediazione politica

Gianfranco Piazzesi su **IL CORRIERE DELLA SERA** fa alcune considerazioni sul diario che si è manifestato tra la percentuale dei voti congressuali andati alla tesi della elezione diretta dal segretario (quasi il 40 per cento contro il 15 per cento che avrebbe dovuto avere in base alle dichiarazioni di voto delle correnti) e sull'area geografica nella quale si sono avuti il maggior numero di voti per quella tesi (il centro-nord). «I risultati di questa votazione hanno fatto ricordare ciò che accadde due anni fa nel referendum sul finanziamento dei partiti. Anche allora le richieste dei leader più importanti, da Zaccagnini a Berlinguer, furono accolte, ma anche allora più del 40 per cento dei votanti si disse- ro di parere contrario. In quella occasione, fenomeni di insoddisfazione contro i partiti si ebbero soprattutto al nord e nel centro-Italia; nel piccolo referendum dell'Eur si sono dichiarati favorevoli alla elezione diretta la maggioranza dei delegati di tutte le regioni settentrionali e centrali, vale a dire delle regioni più politicizzate e meno clientelari».

Anche Alberto Sensini — direttore di **LA NAZIONE** — dopo aver richiamato la concentrazione nell'area centro-nord dei voti per l'elezione diretta del segretario osserva che il prevalere della tesi opposta, «segna il trionfo definitivo, e forse ormai irreversibile, di sua maestà la corrente. Così che da oggi le correnti sono in grado nuovamente di esercitare quel dominio che il sistema dell'elezione diretta aveva attenuato almeno in parte (o almeno nella illusione del rinnovamento)».

Nell'editoriale de **LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO** viene contestato il significato attribuito da alcuni giornali alla suddivisione geografica dei voti pro o contro l'elezione diretta del segretario. «Può essere interpretata — è detto — come una sconfitta per quasi tutte le delegazioni del nord che con la Lombardia in testa preferivano l'elezione diretta del Segretario. Se si considera che il nord (eccetto il Veneto) è la parte del Paese che dà alla Dc quanti voti dà al Pci, e che il Sud ha invece riequilibrato la forza democristiana su scala nazionale, non è poi scandaloso che per una volta l'area meridionale del partito abbia prevalso con la sua sensibilità per la mediazione politica».

Aldo Rizzo su **LA STAMPA** infine, scrive che dalla decisione di riportare l'elezione del segretario in Consiglio Nazionale si «può trarre una lezione di carattere generale oltre i casi della Dc. La cosiddetta ingegneria istituzionale serve a poco, se restano irrisolti i problemi politici di fondo. Nessuna riforma elettorale può semplificare per sé un sistema politico bloccato da nodi oggettivi. Per la Democrazia Cristiana il nodo da sciogliere era ed è quello di una linea politica, nella quale possa riconoscersi se non tutto il partito, una maggioranza omogenea, che ancora non si delinea attraverso il prisma del dibattito congressuale».

A cura di Nicola Guiso